I ROMANZI di URANIA
Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

L'UOMO, questa malattia

di CLAUDE YELNICK

I ROMANZI DI URANIA

Claude Yelnick

L'uomo, Questa Malattia

L'Homme, cette maladie, 1954

Biblioteca Uranica 121

Urania 121 – 15 marzo 1956

Con mezzi semplici: scorrevoli pagine di un diario; con un'ambientazione limitata dalla scelta del luogo in cui il romanzo si svolge: un faro, Claude Yelnick ha scritto un romanzo interessantissimo, angosciante, preciso nel suo presupposto scientifico e nella successione logica degli avvenimenti che narra e che danno loro clima ed efficacia. Il racconto, che nasce come un filo sottile d'acqua sorgiva e di balza in balza, ossia di pagina in pagina, s'estende, prende forza, dirompe, travolge come un torrente in piena, per ridistendersi, verso la fine, nella maestà solenne di un vasto fiume e trovare il suo naturale sbocco: il mare. I nostri lettori seguiranno la storia di quindici giorni di turno in un faro in mezzo a una terribile tempesta, di due guardiani: un uomo solido, tranquillo, superstizioso ma pieno di buon senso; e il suo compagno, un intellettuale scettico, che guarda le cose con la fredda obbiettività di un cervello raziocinante e al quale accadono le cose più bizzarre e inverosimili, fino a che raggiunge la facoltà di comunicare con esseri viventi su un altro piano parallelo al nostro, invisibili eppure coesistenti nel nostro universo: gli Altri; e si sente fare questa inverosimile eppur quasi biblica e scientifica affermazione: «La Creazione doppia: ciò che pensa è ciò che vibra. Voi pensate e noi vibriamo. Dio ci ha voluti diversi, ma paralleli. Voi aveste il vostro spazio e il vostro tempo; noi la nostra estensione e la nostra durata...».
Da questa diversità e da questa coesistenza nasce il conflitto fra gli Uomini e gli Altri; conflitto che forma la materia di questo appassionante, bellissimo romanzo.

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

CLAUDE YELNICK

L'UOMO, QUESTA MALATTIA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 121

a cura di GIORGIO MONICELLI

L'UOMO, QUESTA MALATTIA

15 MARZO 1956 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
L'HOMME, CETTE MALADIE

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:
PATRIZIO DALLORO

Con mezzi semplici: scorrevoli pagine di un diario; con un'ambientazione limitata dalla scelta del luogo in cui il romanzo si svolge: un faro, Claude Yelnick ha scritto un romanzo interessantissimo, angosciante, preciso nel suo presupposto scientifico e nella successione logica degli avvenimenti che narra e che danno loro clima ed efficacia. Il racconto, che nasce come un filo sottile d'acqua sorgiva e di balza in balza, ossia di pagina in pagina, s'estende, prende forza, dirompe, travolge come un torrente in piena, per ridistendersi, verso la fine, nella maestà solenne di un vasto fiume e trovare il suo naturale sbocco: il mare. I nostri lettori seguiranno la storia di quindici giorni di turno in un faro in mezzo a una terribile tempesta, di due guardiani: un uomo solido, tranquillo, superstizioso ma pieno di buon senso; e il suo compagno, un intellettuale scettico, che guarda le cose con la fredda obbiettività di un cervello raziocinante e al quale accadono le cose piú bizzarre e inverosimili, fino a che raggiunge la facoltà di comunicare con esseri viventi su un altro piano parallelo al nostro, invisibili eppure coesistenti nel nostro universo: gli Altri; e si sente fare questa inverosimile eppur quasi biblica e scientifica affermazione: « *La Creazione è doppia: ciò che pensa è ciò che vibra. Voi pensate e noi vibriamo. Dio ci ha voluti diversi, ma paralleli. Voi aveste il vostro spazio e il vostro tempo; noi la nostra estensione e la nostra durata...* ». Da questa diversità e da questa coesistenza nasce il conflitto fra gli Uomini e gli Altri; conflitto che forma la materia di questo appassionante, bellissimo romanzo.

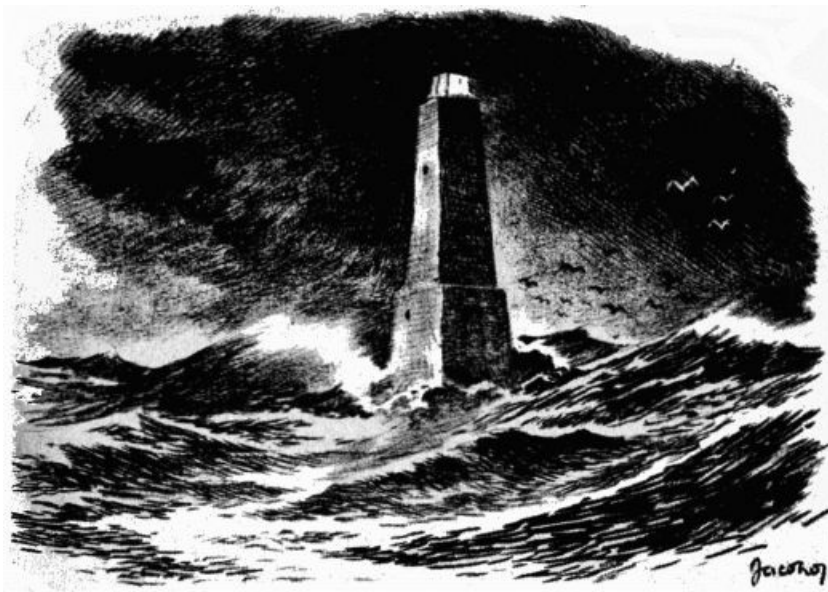
Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 121 – 15 marzo 1956

L'Uomo, questa malattia

romanzo di Claude Yelnick

PROLOGO

Dal nostro Inviato Speciale
Port-la-Ville... Gennaio.

Non esiste un 'Mistero del Faro": per lo meno il mistero non è quello che si è creduto fosse.

Il 31 dicembre, come si è detto, la nave vedetta del servizio portuale accosta alla base del faro. Il tempo è bello, il mare mosso ma non tempestoso. Lo sbarco avviene senza incidenti. Fra quelli che sbarcano c'è Pohin, il guardiano che inizia il proprio turno, carico di pacchi, di provviste e di indumenti.

La porta del faro è socchiusa. Entrando, gli uomini scorgono una figura immobile, bocconi, col viso contro il pavimento: si tratta di Le Quévédec, uno dei guardiani. Morto. È evidente che è caduto dalla tromba della scala. Con la guancia appoggiata sulla rosa dei venti disegnata dalle mattonelle del pavimento, pare dormire sereno, in pace; non c'è sui suoi lineamenti distesi traccia dello stupefatto turbamento che dovrebbe provare un uomo che sta per morire di uno stupido accidente e se ne rende conto durante le frazioni di secondo della caduta. Di solito il viso di chi muore di morte violenta esprime la sorpresa.

La prima reazione di Pohin è quella di chiamare l'altro guardiano:

"Ehi! Bonneville!"

Nessuna risposta. Ansioso, seguito dagli uomini della nave vedetta, Pohin corre su per le scale a chiocciola. Nella prima stanza non c'è nessuno, e non c'è nessuno neanche nella stanza superiore. Anche lo sgabuzzino della lanterna è vuoto. Ora, il faro ha regolarmente funzionato dal 16 dicembre – data del cambio di guardia – in poi. E non si tratta di un faro automatico. E allora?

Dov'è Bonneville?

S'è annegato in mare, per qualche oscuro motivo? Le Quévédec evidentemente è morto da poco.

Forse Bonneville, dopo averlo ucciso, è fuggito? Ma con quale mezzo? A nuoto? Impossibile, il mare è troppo agitato, e la distanza dal faro alla costa, considerevole.

Ma dove può essere andato Bonneville?

Sebbene non si riesca a supporre perché avrebbe dovuto tuffarsi in mare, l'ipotesi più attendibile, data la sua assenza, è che sia annegato. Può trattarsi di suicidio. Ma per quale ragione? Per lo choc causatogli dalla morte di Le Quévédec? Un'ipotesi quasi assurda!

La morte di Le Quévédec e la scomparsa di Bonneville dipendono forse da un intervento esteriore? Potrebbe darsi, sebbene, a prima vista, l'ipotesi possa sembrare addirittura rocambolesca. Una piccola nave può essersi accostata al faro, degli uomini essere entrati o aver cercato di entrare: una breve lotta che ha per risultato la caduta dalla tromba delle scale di Le Quévédec... Bonneville, solo contro parecchi, s'arrende. È un testimonio pericoloso, viene portato via. Sebbene fantastica, questa ipotesi potrebbe anche stare in piedi. Ma chi avrebbe avuto interesse a compiere un'azione simile?

Sia quel che sia, il problema più importante è questo: dov'è Bonneville?

Per quanto ci riguarda - e non lo diciamo senza averci riflettuto - pensiamo che il faro sia stato teatro di insoliti avvenimenti, e che tanto Le Quévédec, quanto Bonneville, siano stati vittime di agenti esterni: agenti misteriosi.

Per caso, ci trovavamo sulla nave vedetta il 31 dicembre: eravamo incaricati di fare un servizio sui guardiani dei fari. Eravamo accanto a Pohin quando scoperse il cadavere di Le Quévédec. Ed abbiamo trovato, sul tavolo della stanza di guardia, un quaderno scolastico che è un vero e proprio diario, ed è stato scritto dal guardiano Bonneville. Il contenuto del diario ci è parso non soltanto interessante, ma addirittura di importanza capitale per l'umanità. Abbiamo perciò creduto necessario consegnarlo alle autorità competenti. Ma invano.

Abbiamo potuto provare, attraverso le perizie di parecchi esperti, che il diario è stato scritto da Bonneville – escluse le ultime pagine, che sono tracciate dalla mano inesperta del guardiano Le Quévédec. Abbiamo chiesto ai più noti scienziati del nostro tempo se fosse possibile dare una spiegazione razionale ai fenomeni e ai fatti che Bonneville descrive nel suo diario. Ma ci hanno risposto che non esiste spiegazione possibile, tanto più che i fatti esposti non sono provati.

Non potendo, per ovvie ragioni, avere la prova della verità dei fatti citati nel diario di Bonneville, ci limitiamo, oggi, a pubblicare per i nostri lettori il testo integrale di queste note che ci hanno turbati e resi perplessi, lasciando al nostro pubblico la libertà di farsene un'opinione, sperando che le persone sufficientemente competenti per approfondire dal lato scientifico il contenuto del diario di Bonneville, finiscano per occuparsene e per risolvere il così detto 'Mistero del Faro".

Diario del guardiano Bonneville

I

Non ho mai scritto diari e non mi sono mai piaciuti: non capisco che gusto si possa provare a spulciare i propri stati d'animo con più o meno sincerità e obiettività. Perciò quello che sto incominciando a scrivere adesso non è precisamente un diario, ma una relazione di fatti di cui il faro è teatro. Sono incominciati il 16 dicembre, il giorno dell'inizio del turno di guardia che sto compiendo qui. Nel caso gli incidenti che esporrò non avessero seguito, distruggerò queste note, nel momento in cui mi sarà dato il cambio. Dunque, il 16 dicembre la nave vedetta del servizio portuale ci ha deposti sulla base del faro: noi, ossia io, un barattolo di paté di fegato con tartufi, uno di caviale nero e due bottiglie di champagne.

«Che cosa hai portato?» mi ha chiesto Jérome, ancor prima che scendessi a terra.

Anche l'anno scorso sono stato di guardia durante le feste di Natale, ma con François, ed anche l'anno scorso avevo comprato del paté per la cena della Vigilia. Per tutto l'anno François ha colto ogni occasione per ricordare a Jérome quella cena da antichi romani, e ogni volta Jérome non ha mancato di informarsi, con ingenua discrezione, sulle mie intenzioni gastronomiche per questo Natale. Tanto per François, quanto per Jérome, non servivo ad altro. Questa è sempre stata la loro opinione su di me. Non mi hanno mai preso sul serio, come guardiano di fari, eppure eseguo accuratamente il mio lavoro, senza zelo superfluo, ma senza negligenze od omissioni. Non è un lavoro che richieda attitudini speciali, del resto, né fisiche né intellettuali. L'ho scelto di mia propria volontà e non per mancanza di un'altra qualsiasi occupazione, e da che sono stato nominato funzionario del Servizio Fari e Banchine non ho mai avuto nessuna nota di demerito o anche soltanto qualche osservazione sulle mie occupazioni professionali.

Né Jérome né François hanno mai espresso chiaramente i loro sentimenti e i loro giudizi sul mio conto, ma io sento che vedono in me un anormale che occupa un posto che non è il suo, una specie di pesce fuor d'acqua.

Jérome ed io abbiamo fatto molti turni di guardia insieme: lo conosco a

fondo. È un ragazzo solido da tutti i punti di vista; ha una moglie, Marie-Jeanne, e due figlie che lo aspettano a terra, rammendandogli le calze che egli s'ingegna a bucare quando lavora nella torre. Ha un cranio durissimo, costruito apposta per tenere ben al caldo una serie di pensieri semplici e inutili. La sua condizione di vita è la serenità, come per altri lo è l'angoscia perenne.

I turni sono di un mese, ma a quindicine alternate per le coppie, di modo che ogni quindici giorni si cambia il compagno. Jérome è qui dal 1 dicembre e ci resterà fino al 31. Io ho incominciato questo turno il 16 e lo finirò il 15 gennaio. Il 31 dicembre François, che io ho sostituito, verrà a sostituire Jérome. E così via, un mese nella torre, quindici giorni a terra; così passano gli anni nel ritmo regolare e monotono di questa esistenza da guardiani di faro.

Oggi è il 23 dicembre, mattina. È ancora buio, ma fra poco nascerà il giorno. Tutto è quieto e silenzioso, a bordo. Se ripenso a ciò che è accaduto mi pare d'aver sognato; ma non posso rifugiarmi in questa scappatoia: ci sono solide ragioni per le quali né Jérome né io possiamo credere d'aver sognato questa incredibile settimana.

Quando sono arrivato al faro il tempo era bello per quanto lo può essere in questa stagione: qualche nube bassa sull'acqua, una specie di piumino di kapoc grigiastro dolcemente posato sull'oceano. E il mare calmo, d'una calma che ora direi insolita... Ma voglio essere obiettivo, non debbo lasciarmi suggestionare da ciò che è accaduto *dopo*, tanto più che ciò che è accaduto non ha nulla a che fare con le condizioni atmosferiche del giorno del cambio.

Fu un cambio di guardia normale, senza storia. Per giorni e giorni François aveva spiato il tempo, come facciamo tutti negli ultimi giorni di turno, per il timore che una tempesta impedisca alla nave vedetta di venirci a prelevare. Era così allegro che faceva piacere guardarlo, quando ci siamo stretti la mano per salutarci, prima che salisse sulla nave. Poi la nave ripartì, mentre gli auguri soliti si incrociavano, fra loro che se ne andavano e noi che restavamo, sul pelo dell'acqua.

Poi si fece buio. Era la notte del 16 dicembre.

In fondo la mia vera casa è il faro, poiché vi passo i due terzi dei miei giorni, ed ogni volta che ci ritorno ritrovo con piacere le cose che conosco, le mie piccole abitudini. A terra, lo confesso sinceramente, mi annoio.

Un giorno François mi ha detto, ironico:

«Avresti dovuto farti frate, tu!»

François ha la debolezza di credersi miscredente. Io non lo sono, ma non pratico nessuna religione in particolare: perciò il faro è proprio quello che mi ci vuole, desiderando star lontano dalla gente. La disciplina che questo lavoro impone mi è leggera perché proviene dall'ordine stesso delle cose e non viene imposta dall'arbitrio degli esseri umani. Al contrario di François, Jérome non è stato deluso dalla vita, forse perché non se n'è mai aspettato nulla.

Dall'alto della balconata circolare, sotto la lanterna, e quando il tempo è sereno, si può vedere la terra, col binocolo: un lembo di terra, il promontorio estremo della rada dalla riva a sud. In quei giorni la moglie di Jérome, Marie-Jeanne, scende alla spiaggia per agitare il fazzoletto. È un'antica abitudine delle mogli dei guardiani del faro, e sarebbe una bella usanza se non avesse il suo lato nero. Infatti, se in un giorno di bel tempo Marie-Jeanne non viene all'appuntamento, Jérome rimane inquieto fino all'indomani. E in quei giorni è insopportabile: non fa che enunciare ipotesi sulle ragioni che possono aver impedito a sua moglie di andare a salutarlo sulla spiaggia; immagina drammi familiari di una volgarità selvaggia: ora è l'acqua bollente che, straripando dalla tinozza del bucato, sfigura sua moglie o le sue figlie o i suoi nipotini; ora la casa che brucia; ora la peste o il tifo o il colera – le malattie più impensate – che ha colpito qualcuno della propria famiglia. Quando non immagina altro, suppone che il vento gli abbia scoperchiato la casa, se è inverno, o che il sole abbia procurato una congestione alle meningi dei suoi cari, se è estate. E quando cerco di reprimere il flusso insidioso di quelle sinistre visioni, Jérome mi zittisce con la rude impazienza di uno spettatore affascinato da una pellicola: sa che finirà bene, ma s'arrabbia se nei momenti cruciali gli guastano il piacere di trepidare per i protagonisti.

Per fortuna non abbiamo radio per collegarci con la terra, cosa che lascia a Jérome la voluttà piena di immaginare disastri fino all'indomani. Qualche volta, quando il caro fazzoletto bianco di sua moglie è mancato all'appuntamento per tre giorni di seguito, per poco Jérome non mi ha fatto impazzire.

La radio, in verità, l'abbiamo: ma in così cattivo stato che è impossibile ricevere. In quei giorni di ansia, Jérome me ne fa una colpa: io sono solo al mondo, il mio stipendio mi basta largamente per vivere, potrei anche fare lo sforzo di procurare una radio nuova! Ma io non ho simpatia per la radio. M'annoia; a volte mi esaspera, anche. Così ci teniamo la nostra vecchia radio malandata: bisognerebbe portarla a terra, per ripararla, ma ci vorrebbero per lo meno quindici giorni, e né Jérome né François vogliono farne senza per

due settimane.

Per distrarsi, specialmente quando la radio non funziona, Jérome fabbrica navi in miniatura. In quelle sere Jérome si concentra in un silenzio assoluto, cosa che io apprezzo moltissimo. In fondo, fare il turno con Jérome mi piace.

In questo momento sta lavorando alla fregata che ha in cantiere. Ad opera finita la farà scivolare in una bottiglia che salperà con lui dal faro per andare a finire, malinconicamente, su una credenza imitazione Enrico II in casa di qualche amatore d'arte che l'avrà comprata nel negozio di oggetti ricordo nel quale sfocia tutta la produzione di Jérome.

Jérome ha disposto sul tavolo della sala comune tutti i suoi minuscoli utensili, con la pipa a portata di mano. Il suo gomito urta quasi il mio, mentre sta dipingendo a tribordo a babordo e a prua il nome del suo bastimento: *Marie-Jeanne*. Sempre pieno d'immaginazione, povero Jérome! Ma forse questa mancanza di fantasia è la sua virtù cardinale. Mi ha spiegato, un giorno, che Marie-Jeanne è non soltanto il nome di sua moglie ma anche quello della sua povera mamma e della sua nonna.

Il momento in cui dipinge il nome della sua nave è sempre solenne. Dopo, c'è il varo. Jérome mesce due bicchierini di cognac e brindiamo alla *Marie-Jeanne*, fissandoci negli occhi, non meno commossi di una qualsiasi moglie di ministro mentre spezza la bottiglia di champagne augurale per il battesimo e il varo di una nave che solcherà gli oceani.

«Ma perché non cambi mai il nome delle tue navi?» gli ho chiesto.

«E perché? Dato che le vendo! E poi, mia moglie cambia forse nome?»

Anche questa volta Jérome ha preparato il suo barattolino di polvere d'oro che gli servirà per dipingere lo sfondo (quindici millimetri) sul quale traccerà le lettere e il trattino del nome Marie-Jeanne, in caratteri quasi invisibili.

Lo guardo mentre succhia il suo pennellino per appuntirlo. Ha passato da poco la trentina, è ancora giovane. La sua più grande aspirazione è d'essere assegnato in un faro di terra, una torre piantata fra le stalle, con una piccola casa accanto. Così potrà fare i turni di guardia nel letto della propria donna: i fari di terra vanno a elettricità, e una volta accesi, al tramonto, non c'è più da preoccuparsene fino al mattino. Non avrà più bisogno di alzarsi per andare a rimettere a posto ogni ora il contrappeso che fa girare la lanterna sul suo bagno di mercurio, e per rigonfiare con la pompa a mano il sifone d'aria compressa che spinge il petrolio nella lampada ad arco.

Che io possa aver volontariamente scelto di servire un faro a mare, è una cosa che Jérome non capisce e che non è riuscito a perdonarmi se non per

forza d'abitudine. E so che non lo capirà mai.

Jérome ha un viso sottile, concavo e un naso piuttosto voluminoso. Non è abbronzato come me: la sua carnagione non s'abbronza, forse per mancanza di qualche necessaria vitamina. È sempre così pallido che lo si direbbe malaticcio, alla vigilia di entrare in un ospedale o in un sanatorio. Ma ha una salute di ferro.

Dunque, il 16 dicembre, il giorno dell'inizio del mio turno, tutto era andato come sempre. Ho messo piede a terra, ossia sulla base del faro, verso le quattro del pomeriggio, poco prima del crepuscolo. Per prima cosa Jérome ed io abbiamo messo in moto la lanterna e poi abbiamo preparato la cena sul piccolo fornello a petrolio, proibito dall'amministrazione. Dovremmo usare una cucina a carbone, ma non tira a sufficienza e non possiamo rischiare di morire soffocati dal fumo; inoltre occorrono ore prima di riuscire a ottenere acqua sufficiente per cuocere due uova alla *coque*. Quando arriva la nave vedetta per i prelievi camuffiamo il fornello a petrolio, più per abitudine che per precauzione.

Quella sera cenammo verso le sei, poi io iniziai il mio primo turno di guardia, mentre Jérome andava a dormire. Lo svegliai a mezzanotte e andai a dormire a mia volta. È la regola. Il giorno successivo invertiamo le ore dei turni di guardia.

Ho letto. C'è una piccola biblioteca nella torre, composta dei libri che di mano in mano i guardiani vi hanno lasciato per caritatevole premura verso i compagni. Contiene libri di questo genere: *La Figlia dell'Artigliere*, *I Miserabili*, *La Signora delle Camelie*, *Nel Paese degli Indiani Sioux* e, naturalmente, gli eterni *Tre Moschettieri*.

I libri stanno cadendo a pezzi. Se mi prendesse l'uzzo di rileggerli, perderei d'Artagnan a Boulogne, mentre sta cercando una nave per l'Inghilterra, e lo ritroverei galoppante verso il Louvre carico della collana di diamanti della bella Anna. Ma ho l'abitudine di portare con me i libri che voglio leggere. Questa volta ho portato un romanzo americano moderno e un solido dizionario. Mi basteranno, per tutto questo mese.

Jérome è un uomo molto attivo, non può stare un minuto senza far qualcosa di pratico. Si alza all'alba, come le galline, sale e scende per la scala a chiocciola, apre e chiude gli armadi, lavoricchia alla sua *Marie-Jeanne*, lava una bottiglia per la sua ultima fatica di costruttore navale, ne vuota un'altra perché ha sete, accende il fuoco, ridiscende e risale... Certe sere, quando ha gli occhi stanchi a forza di lavorare sulle sue minuscole *Marie-Jeanne* o è

nauseato di Jean Valjean o non si commuove più sulla triste sorte di Margherita Gautier, mi dice, invitante:

«Facciamo una partita a carte, capitano?»

Le prime volte rifiutavo. Non mi piace giocare a carte, benché conosca il bridge e il poker, che, a dir la verità, mi è costato piuttosto caro. Dopo i miei rifiuti, Jérome ha adottato una tattica avviluppante.

«Che facciamo, capitano?»

Io alzo le spalle.

«Non leggi, stasera?»

Alzo di nuovo le spalle.

«E allora, perché non facciamo una partita?»

Sovente andavamo a pescare alla lenza, la sera. In principio non riuscivo a prendere niente: il pesce si mangiava allegramente l'esca, infischiandocene dell'amo. Adesso me la cavo un po' meglio. So, per lo meno, sbattere il pesce con colpo secco sulla roccia per dargli il colpo di grazia.

François e Jérome si sono abituati all'inettitudine delle mie dieci dita: so appena appena arrangiarmi a cucinare, ho imparato a mettere a posto il contrappeso della lanterna, a pompare l'aria nel sifone, a issare i segnali in caso di necessità; so anche tenere il rudimentale diario di bordo che il regolamento impone, e anche rifare – piuttosto male – il mio letto.

In principio mi prendevano in giro, usando gli scherzi tradizionali:

"Ero bravo come te, quando mi hanno messo alla porta a furia di calci..."

Poi si sono abituati, o forse hanno, con molta buona volontà, cercato di capire a che cosa un uomo come me potesse servire in un faro. E hanno scoperto in me, piacevolmente meravigliati, una virtù negativa ma essenziale.

«Non che tu sia molto utile qui, sai» mi ha detto Jérome una sera, tirando lunghe boccate dalla sua pipa. «No, non sei buono quasi a nulla, ma quando si è conosciuto Gilbert...»

«E chi è Gilbert?»

«Quello che condivideva i nostri turni di guardia, prima di te».

Non ne avevo mai sentito parlare e quando ho chiesto a Jérome di spiegarsi meglio, Jérome si è limitato a fare un fischio. Poi ha detto:

«Non c'è che dire, strambo lo era, e parecchio!»

Insomma, in paragone a Gilbert io sono una specie di perla rara. Sono una specie di serva pigra in una casa dove hanno avuto, prima, una serva ladra...

Non so come organizzino i loro turni di guardia, quando sono insieme, Jérome e François. So che, quando ci sono io, il mio lavoro è molto semplice:

si limita, quasi totalmente, a vegliare nelle mie ore di guardia.

Forse chi leggerà questo diario – se mai qualcuno lo leggerà – penserà che tutti questi dettagli siano noiosi e senza interesse. La vita di un guardiano di faro non è infatti molto varia o pittoresca. Ma li ho scritti con uno scopo preciso: per dimostrare che ho il cervello a posto. La validità di quello che sto per raccontare dipende infatti dalla nostra testimonianza. Se non ci saranno prove per convalidare il mio racconto, si potrà anche non credermi, ma almeno non si penserà che io sia pazzo.

Fino a oggi, 23 dicembre, credo di essere nelle mie piene facoltà visive, auditive, tattili e ragionative. Insisto su questo punto.

Scorgo dalla finestra l'oceano scatenato, terribilmente tempestoso: non ho mai visto niente di simile da che vivo sul mare. Anzi, in questo momento, in confronto a com'era prima, il mare potrebbe dirsi calmato. Ripeto che quando sono arrivato, il 16 dicembre, il tempo era bello e il mare buono, sebbene mosso, cosa del resto non rara, da queste parti. Come questa serena calma si sia mutata in tempesta furiosa, cercherò di descrivere.

Jérome ha finito di rigovernare ed è venuto a sedersi accanto a me con la sua armonica. Suona un motivo triste, languido, monotono, che mi fa stridere i denti. Non posso sopportare i piagnistei musicali, ricamati su amori perduti che non ritorneranno mai più o sul destino che strappa al cuore l'amante fremente e così via. Senza contare che Jérome stona.

«Non puoi smettere di suonare, per cinque minuti?» dico, fuori di me.

Jérome mi guarda sorpreso e anche addolorato. Prima d'ora non gli ho mai fatto nascere il dubbio che la sua armonica non fosse la gioia della mia vita nel faro. Mortificato, lascia scivolare l'armonica in tasca e si getta a corpo morto sulla costruzione di un veliero a tre alberi, il *Surcouf*. Non è una delle solite navi minuscole da mettere in bottiglia: misura, da poppa a prua, circa un metro e mezzo ed è ancora lontano dall'essere finita. Nemmeno Jérome sa che cosa ne farà. Forse sarà offerto, in gran pompa, al primo nipotino di Jérome, il giorno della sua prima comunione... Ad ogni modo Jérome vi lavora soltanto nelle sere di malumore, come questa. Come opera, è perfetta. È ancora allo stadio primitivo, ma soltanto a guardare la sua chiglia rovesciata pare di vederlo combattere nella più terribile delle tempeste, contro un mare da tregenda.

Jérome, pur tanto saggio ed economo, non ha saputo resistere alla tentazione di acquistare un'enorme e carissima scatola di marinai di piombo, un centinaio in tutto, con le divise dell'antica marina a vela, che aspettano,

saggiamente coricati nell'ovatta, il giorno glorioso del loro imbarco sul *Surcouf*.

Questa è stata la giornata, ossia la serata del mio ultimo sbarco al faro, il 16 dicembre. Normale e solita. Le prime manifestazioni della cosa le abbiamo avute il 17 dicembre, ventiquattr'ore dopo.

II

Ho incominciato questo diario sicuro che non avrei parlato del mio passato, sicuro d'essere spinto a fissare una specie di cronaca di avvenimenti bizzarri, di fenomeni più o meno paurosi di cui siamo stati testimoni. Invece sento che non posso evitare di parlare di qualcosa che con questi fenomeni ha una connessione. Le stesse presenze, sebbene manifestate in modo diverso, che popolano ora il faro, io le ho già conosciute, dieci anni fa. Non solo le ho conosciute, ma hanno dato una svolta alla mia vita... al mio destino, come direbbe Jérome.

Devo parlarne, per liberarmi, perché non so, altrimenti, quanto questo diario potrebbe essere obiettivo, aderente alla realtà.

Sono passati dieci anni, da allora. Era il tempo delle vacanze ed io avevo finito il mio secondo anno di medicina. Mio padre era contento di me: stava facendo di me, subdolamente, con molta dolcezza, un figlio di papà in tutto il significato peggiorativo del termine, ed io avevo qualche scusa, nel lasciarlo fare...

Studiavo in modo utile, senza grandi sforzi, senza molto merito. Dio soltanto può sapere se avessi la vocazione per la medicina. Non avevo ancora veduto nessuno soffrire, non ero molto indulgente verso coloro che soffrivano. Ma sarei stato tuttavia un buon medico, del tipo medio, come mio padre, del quale avrei preso il posto ereditando lo studio ben avviato, quando il giorno fosse venuto. Avevo, per riassumere, una strada già tracciata, diritta, e in essa era compreso il matrimonio con la figlia di un grande professore.

Ma, sfortunatamente per tutti questi magnifici progetti d'avvenire, incontrai Maria.

La incontrai, prosaicamente, in un autobus, a Parigi. A quel tempo gli autobus avevano ancora, per lo meno alcuni, piattaforme aperte, la qual cosa aveva un certo fascino... quando il tempo era bello, a condizione di star ben fermi sulle proprie gambe. Infatti una scossa, un rude colpo di freno, mi inviò

contro una ragazza: Maria. Ero un ragazzo molto timido, e invidiavo quelli fra i miei compagni che sapevano (per usare le loro stesse parole) abbordare le ragazze. Se non si fosse trattato di Maria, mi sarei limitato a scusarmi con poche parole, lei mi avrebbe ringraziato con un sorriso e, dato che era molto graziosa, ne avrei conservato il ricordo, e il rimpianto di non aver osato di più, per un'intera giornata.

Maria mi confessò, in seguito, che mi aveva subito giudicato un bellissimo, affascinante ragazzo. Lo posso scrivere senza vergognarmene, poiché credo proprio, adesso che ho incominciato a parlare di me, che distruggerò questo diario quando avrò finito di scriverlo. Ero, a quel tempo, un ragazzo alto, un po' curvo, bruno, carnagione opaca e capelli ribelli. E ruvido, per timidezza, impacciato nell'essere me stesso per paura di non esserlo.

«Ho avuto subito il desiderio di stringerti fra le braccia per consolarti» mi disse Maria, dopo.

Eppure ero tutt'altro che malinconico. Ma ne avevo l'aria, a quanto pare.

L'incidente si svolse, dunque, nel modo più comune:

«Oh, scusi, signorina!»

«S'immagini!»

«…»

«Questi conduttori sono cosi rudi!»

Il seguito sarebbe venuto naturalmente per chiunque conoscesse Maria: era una ragazza senza misteri. Bastava guardarla, per accorgersene. Ma io non la guardavo. Guardavo, con apparente, estrema attenzione, il via vai nelle strade, confrontando i modelli delle diverse auto.

Scendendo alla mia fermata m'accorsi, ingenuamente, che la ragazza stava scendendo dopo di me. Ebbi il coraggio di inviarle un mezzo sorriso, al quale lei rispose con un sorriso aperto. Ossia, avevo creduto di sorridere: in realtà era stata lei a farlo.

Insisto sul nostro incontro forse soltanto perché questo quaderno mi ha ridato il gusto dello scrivere. Ma per chi sto scrivendo? mi chiedo. Credo di saperlo, adesso, devo confessare onestamente che Maria occupa il centro dei miei pensieri, da che è iniziato questo turno di guardia. In questi giorni ho provato molte e diverse sensazioni, credevo d'essere occupato ad aver paura, a soffrire fisicamente, a osservare i bizzarri fenomeni di cui il faro è teatro, a cercare di conoscere e di seguire Olav nel suo lavoro. È la prima volta che nomino Olav; ne parlerò a suo tempo. Invece, qualsiasi cosa facessi o

pensassi, era presieduta dall'immagine di Maria. E una piccola voce, dentro di me, chiamava: "Maria, Maria, Maria..." senza sosta. E quella voce aveva ragione. Non volevo ascoltarla perché da dieci anni mi rifiutavo di sentirla: anche il nostro subcosciente deve avere una sua dignità!

Da qualche giorno questa voce che è sempre stata in me, da dieci anni a questa parte, che ho sempre cercato di soffocare, parla più forte. Non so perché. O forse lo so... ma non ho voluto fin qui riconoscerlo, non volevo credere che ci fosse un rapporto fra Maria e gli *Altri*... La piattaforma dell'autobus su cui ho incontrato Maria per la prima volta, e questo faro, sono i due estremi della stessa catena; forse…

Fu soltanto quando fummo entrambi seduti gomito a gomito a un tavolino di caffè, che guardai Maria. Che ella avesse accettato di sedersi accanto a me era una cosa che mi toccava fino in fondo e mi dava la felice sensazione che mi appartenesse già un poco. Avevo, allora, poco più di vent'anni. Lei ne aveva diciotto. Seguiva i corsi della facoltà di lettere, con parecchia disinvoltura, a quanto seppi. Maria era sincera, sincera in un modo quasi indecente. Mi raccontò immediatamente tutto di se stessa. Con tutti i dettagli. Non era chiacchierona, parlava con un senso preciso della sintesi e dell'essenziale. Del resto le cose che mi raccontò erano semplici, senza complicazioni. I suoi genitori erano morti, era figlia unica, era stata allevata da una vecchia zia che aveva una piccola rendita, sufficiente perché potessero vivere modestamente in due. Appena era cresciuta abbastanza per avere una certa autonomia, Maria aveva incominciato a mangiar fuori casa per far fare economia alla zia. Un'istintiva civetteria, molto ingenua ma che raggiungeva lo scopo, l'aveva aiutata a nutrirsi senza diventare una specie di mantenuta e senza pagar dazio. Nel momento in cui la incontrai si stava appunto chiedendo dove l'avrebbe portata tutto ciò.

Avevo incontrato, senza saperlo, un viso d'angelo e un ingenuo sorriso che nascondeva il cervello meglio organizzato che io abbia mai conosciuto. O quasi. Dico quasi perché ho conosciuto l'intelligenza di Olav, che sta sullo stesso piano.

Era molto bella. Più ancora che bella: sana e piena di fascino, il che non è un miscuglio comune. Mi ha amato? Sì, posso affermarlo in pieno. Per lo meno mi ha amato, verso la fine... e il suo amore si è fatto più profondo col passare del tempo.

Potevano essere state le cinque, nel momento del nostro incontro sull'autobus. Alle sei aveva già bevuto quattro bicchieri di succo di frutta, alle

otto cenavamo insieme in un piccolo ristorante del Quartier Latino e io sapevo tutto della sua vita. La notte fu quella che doveva essere. Non credo che dormissimo nemmeno un'ora, quella notte. E, poiché avevamo vent'anni, sentimmo il bisogno di dare un avvenire a quella notte: eravamo nel periodo d'inizio della vacanza e facemmo, naturalmente, progetti per le vacanze. Eravamo riusciti a metterci d'accordo, quando spuntò il giorno. Volevamo star insieme per tre interi mesi, ogni ora, ogni minuto, vivere nel sole, sul mare, in qualche posto del Mezzogiorno, spendendo il meno possibile. Quest'ultimo punto era da considerare seriamente. Prevedevo che mio padre non avrebbe aperto la sua borsa per farmi fare il libertino... Quanto a dimostrargli le virtù di Maria, non ci pensammo nemmeno...

In altre parole tutti i nostri progetti erano basati sul danaro che ci occorreva, quindi praticamente erano senza fondamento. Era molto più probabile che avrei passato un mese in Inghilterra, come già mio padre aveva stabilito, poi un altro nella Loire, nella nostra casa di campagna, e il settembre a Parigi, in interminabili passeggiate lungo le bancarelle dei *quais*. Ed ero sicuro che avrei dimenticato presto Maria.

Ma avevo torto.

Uscendo verso le dieci del mattino dal piccolo albergo dove avevamo passato la notte, incontrammo un mio vecchio amico, un inglese prodigiosamente ricco, che si commosse nel vederci insieme e innamorati, e ci propose sui due piedi di prestarci il suo yacht per un intero mese: "se vi facesse piacere di usarlo…"

Aveva un modo di considerare i nostri rapporti... come se fossero definitivi ed eterni: ciò, chissà perché, m'irritò. Stavo per rifiutare, quando Maria, in un inglese meravigliosamente perfetto, rispondeva già che ne saremmo stati veramente felici, che avremmo senz'altro accettato la generosa offerta... ecc.

«Non è vero, *darling*, che ne siamo felici?»

«Sì, cara...» risposi, pensando che, alla fin fine, non eravamo ancora a bordo. Ma non facevo i conti con la mia fantasia, che ha l'abitudine di lanciarsi al galoppo senza preavviso, specialmente in certi giorni, su non importa qual terreno e anche senza la minima spinta.

La sera pensavo ancora allo yacht e vi pensavo con desiderio.

"In fin dei conti", pensavo, "perché non debbo accettare l'offerta di un vecchio amico? E chi mi obbliga a portarvi Maria?" Passai in rivista, col pensiero, qualche compagno che mi avrebbe potuto esser di aiuto nelle

manovre di una piccola nave. Ma avevo una scusa, per scartare Maria: non la conoscevo ancora abbastanza. L'avevo lasciata all'angolo della via Dragon, senza neppure dirle il mio cognome, senza darle il mio recapito. Ci eravamo stretti la mano da buoni amici. Tutto qui.

Ma la sera stessa, verso l'ora di cena, la mia vecchia governante mi venne a dire che una signorina desiderava parlarmi.

Era Maria.

Mio padre stava passando proprio in quel momento per l'anticamera. Maria lo salutò rispettosamente, in silenzio. E papà le rese il saluto, anzi, trovò il modo di fermarmi, mentre stavo per uscire dalla stanza vicina, per chiedermi "chi fosse quella ragazza". Gli risposi con qualche vaga frase e mio padre credette che sentissi per Maria un timido, inespresso amore. Forse aveva ragione nel sentirmi innamorato, ma ebbe torto nel cercare di aiutarmi. Invitò Maria a cena, la fece parlare molto e Maria parlò a lungo, durante la cena, del meraviglioso yacht che il mio amico inglese ci aveva offerto per tutto un mese.

Non rimase a mio padre che offrirci il danaro per "comprare delle provviste in scatola e dei biscotti". Ed egli, infatti, lo fece.

Perciò il luglio ci trovò, Maria ed io, installati a bordo dello yacht, soli come Adamo ed Eva. Il battello era una piccola meraviglia a vela e a motore e aveva nome *Gertrude*.

Non mancava nulla, a bordo, nemmeno un berretto con un'ancora ricamata che suggerì a Maria di chiamarmi immediatamente capitano. Sì, questo titolo immeritato mi viene da Maria. Come Jérome e François abbiano potuto saperlo, non posso immaginarlo. Forse ho parlato nel sonno durante la notte, forse hanno avuto notizia di ciò che è accaduto in seguito, e sanno sul mio conto più di quanto io creda e... Il che sarebbe plausibile. La mia fotografia è stata su tutti i giornali. Furono, per lo meno agli inizi, vacanze meravigliose. Devo rendere giustizia a Maria, che me le rese dolci e buone. Avevamo tutto ciò che sognano nove cittadini su dieci: lunghi ozi al sole, solitudine, nemmeno l'ombra di una preoccupazione. *Gertrude* era facilmente manovrabile. Avremmo dovuto farlo apposta, per farla capovolgere o affondare. Incrociavamo lungo la costa, gettando l'ancora nei porticcioli, dove uno di noi scendeva, ogni due o tre giorni, ad acquistare le provviste fresche per riempire il piccolo frigorifero di bordo.

Maria si divertiva nella sua parte di sirena domestica, e io portavo con solenne dignità il mio berretto da capitano. E non parlo della soddisfazione

che provavamo quando scoprivamo gli sguardi d'invidia dei bagnanti, dei possessori di un canotto o di una barca che venivano a girellare intorno al "nostro" yacht. Insomma, furono giorni di paradiso...

La notte del sedici non dormii.

Gertrude, Maria, i ricordi, danzavano sull'acqua, intorno al faro, come fantasmi. Se non altro, i ricordi in quella notte, si erano schiariti. Non avendo osato rinnovarle per dieci anni interi, queste memorie si erano arrugginite, in fondo alla stiva del mio subcosciente. Ognuna di esse conservava la propria forma, ma si connettevano male...

Il mattino dopo ritrovai il filo degli avvenimenti di dieci anni prima, sebbene con fatica.

Per esempio, come aveva potuto Maria trovarsi sola a bordo del *Gertrude*? Sì, ricordo: a forza d'essere spensierati come bambini avevamo finito per giocare con l'imprudenza dei bambini.

«Lasciami stare al timone...» mi aveva pregato Maria.

«Ma non è prudente, cara. Non te ne intendi...»

«Soltanto un poco; un quarto di ora appena, ti prego!»

«No!»

Un giorno ero sceso in un piccolo porto per fare acquisti, e m'ero soffermato un po' in un bar. Quando tornai indietro, non vidi più la *Gertrude*. In fondo al canotto pneumatico sul quale ero sceso a terra, Maria aveva lasciato un biglietto:

«Maria vi farà vedere, signore, se sa condurre un battello o no. Appuntamento qui, fra tre giorni».

Ero tanto ansioso che pensai di ricorrere alle guardie portuali, magari all'ammiragliato, non so più a chi. Ma poi riuscii a calmarmi. La *Gertrude* era di facile manovra, perfettamente in efficienza, era quasi impossibile che Maria corresse dei pericoli. Risolsi di aspettare quei tre giorni. Furono tre brutte giornate. Ero pieno d'ira, di rancore, speravo con tutta l'anima che Maria si trovasse nei pasticci, che s'annoiasse, che si stancasse, e in ultima analisi, che tornasse prima dell'appuntamento.

Scrutavo il cielo, ansiosamente, temendo che il tempo cambiasse. E, naturalmente, l'indomani mattina il cielo era coperto, e poco dopo scoppiò una tempesta d'inferno. Durò due giorni. Il terzo, con un bel sole, il mondo che pareva tutto lavato e rimesso a nuovo, ritornai al porto. La *Gertrude* era là, immobile. Non c'era un soffio di vento, per fortuna, perché Maria non

aveva gettato l'ancora. Pensai che avrebbe potuto almeno degnarsi di venirmi incontro con un canotto o per lo meno farmi dei segnali dal ponte. Niente, invece!

Mi spogliai, nuotai con tutte le mie forze fino al piccolo yacht, scosso da un cattivo presentimento. Trovai Maria distesa sulla nostra cuccetta. Ma era lì soltanto a metà.

Stava immobile, gli occhi spalancati.

«Maria! Ti senti male?»

«No».

«Ti sei stancata troppo?»

«Sì».

«Posso far qualcosa, hai bisogno di qualcosa?»

«Non credo che tu possa far nulla».

Pareva che facesse uno sforzo gigantesco per parlare o per lo meno che lo giudicasse inutile. Mi fissava con un distacco gentile, sfumato d'angoscia. Evidentemente era successo qualcosa a bordo durante la tempesta, qualcosa che importava a Maria più del suo amore per me.

Per un giorno intero rimasi al suo capezzale. Non volle mangiare, né bere. Non aveva né fame né sete e mi disse che da tre giorni non aveva ingoiato nulla.

«Ma che cosa ti senti? Soltanto stanca? Puoi alzarti?»

Ella mi quadrò amichevolmente.

«E per fare che?» mi disse.

Trovai Maria distesa sulla nostra cuccetta...

I minuti, le ore passavano e avevo la sensazione che Maria stesse diventando diafana... Lei, che aveva un corpo sodo, pieno, sotto una pelle liscia, tesa, dorata, sembrava dissolversi a poco a poco come una parola che qualcuno stesse cancellando con una gomma.

«Ma davvero non senti nessun dolore?»

«No. Niente».

«Maria, perché non vuoi dirmi che cosa è successo?»

Mi guardò. «Se proprio lo vuoi...» mormorò.

Cercando le parole mi raccontò una bizzarra, stupefacente storia di vibrazioni nel motore di Gertrude, mi disse d'aver sofferto di un terribile mal d'orecchi. Poi mi parlò di un tramonto differente da ogni tramonto che avesse mai visto, di una ondata di spaventoso calore. Pareva che sapesse, su quei

fenomeni, molto più di quanto non volesse dire. Ma non aggiunse altro. Adesso credo che non potesse, in realtà, dirmi di più, soprattutto perché non trovava le parole per spiegarsi.

Poi scomparve... Letteralmente scomparve.

III

Verso la metà del pomeriggio di quel 17 dicembre sentii le prime vibrazioni del faro.

«Jérome!» chiamai.

«Sì?»

«Non senti niente?»

Se fosse stato un giorno di vento non avremmo udito la vibrazione. Il faro è alto circa trenta metri e ne ha circa sei di diametro, e dondola sovente in modo percettibile, secondo le variazioni della forza del vento: ossia accusa i colpi di vento come un *punching-ball* l'urto del pugno dell'atleta. Ma sta immobile quando il vento non soffia.

Quel giorno non c'era vento, eppure il faro vibrava tutto intero, in blocco, con una vibrazione costante, muta, analoga a quella che s'ode sul ponte di una nave quando il tempo è sereno e le macchine vanno a pieno ritmo o quando un motore è sotto pressione. Il paragone non è esatto, veramente, perché su una macchina, s'odono dei rumori, e invece nella torre, quel giorno, non si udivano che i rumori abituali e non quello della vibrazione. Il mare era calmo, eccezionalmente quieto anzi, e sul fondo sonoro della sua voce, sul molle dirompere delle onde contro gli scogli della base, i minimi rumori che producevamo Jérome ed io – fruscio di piedi, raschiamento di un fiammifero sul lato vetrato di una scatola, lieve scricchiolio di una sedia sotto il nostro peso, sfioramento leggero di un oggetto posato o ripreso – conservavano il valore sonoro loro proprio, solito e familiare al nostro orecchio. Eppure, oltre quelli, c'era un altro lievissimo rumore: come un canto sostenuto di fili telegrafici sotto il vento, in piena campagna. Lo udivo o era la mia immaginazione? Quando si possiede un corpo umano normale, non si può accettare l'idea di vibrare in silenzio... Eppure sentivo quella specie di tensione della materia, soggetta a un'invisibile influenza, sentivo la COSA. Ci perveniva dai piedi, dal pavimento, dalle mani quando le posavamo sul tavolo o sul muro: tutto era vibratile con la COSA: la pipa di Jérome, la batteria da

cucina, le sedie, le finestre, l'intero faro e ciò che esso conteneva, tutto vibrava, più o meno, con minore o maggiore ampiezza d'onda, a intermittenza.

Il sole tramontò dietro il mare che pareva uno specchio d'olio, venne il buio, ma la vibrazione non cessò, e non cessarono i sordi, bassi accordi che ci pervenivano da ogni parte, e da nessuna parte. Dopo qualche ora il mormorio sonoro era diventato quasi un ronzio d'api in tutto il faro.

Avete mai provato a canticchiare un motivetto in sordina entrando in una grotta, in qualche sala di toilette sotterranea dal soffitto a lucernari piombati, o anche soltanto in automobile? La voce emette, per caso, una nota bassa ed ecco che l'aria tutta intera si mette a vibrare, a risuonare così forte che sembra faccia tremare i muri. È un effetto ben noto di fisica, di acustica, legato alla meccanica delle onde sonore. Ecco ciò che incominciammo a sentire nel nostro faro verso la fine della serata.

Non ci capivo niente. Capivo soltanto che doveva trattarsi di fenomeni di vibrazione e che la reazione propria a ciascuno degli oggetti contenuti nel faro dipendeva dal suo peso, dalla sua forma e dalla sua natura in rapporto a quelle della vibrazione principale. Ma non mi potevo assolutamente spiegare quale fosse l'origine della vibrazione.

Jérome non ebbe simili dubbi.

«È l'Ankou» disse.

L'Ankou. La morte, nel folclore locale. La morte non solo per se stessa ma in tutte le sue soprannaturali manifestazioni: s'ode un rumore insolito nella notte? È l'Ankou. Si sogna un marinaio annegato? È l'Ankou. Succede un accidente ferroviario nel giorno di Pasqua? È ancora l'Ankou. Lo si può immaginare a piedi, a cavallo, o in carrozza. L'invenzione dei motori a scoppio, degli aerei supersonici non impedisce all'Ankou di errare a modo suo per la landa e di sfiorare con la sua ala nera chi è stato predestinato per quel giorno... Io confesso di essere fra quelli che non ci credono; non riesco assolutamente a immaginarmi questi messaggeri del destino; mi pare che il destino usi mezzi moderni, ai nostri tempi, ammicchi per radio oppure per onde vibranti più o meno sonore, come nel nostro caso...

«Allora, se non è l'Ankou, che cos'è? Dillo, se lo sai!» mi sfidò Jérome.

Non lo sapevo. Ma avrò una spiegazione quando ritornerò a terra: c'è un mucchio di gente che dedica la vita allo studio dei fenomeni fisici. Può darsi che si trattasse della scia di vibrazioni di un terremoto nelle Filippine, di eccezionale ampiezza, per esempio, o comunque di qualche altro fenomeno

naturale di eccezionale violenza che sarebbe stato riportato in otto colonne sulle prime pagine dei giornali. Lo dissi a Jérome, ma egli scosse la testa, scandalizzato che nelle mie ipotesi non ci fosse posto per nessun Ankou.

«Capitano, vedrai che non ne usciremo vivi!» disse, lugubre. Per quattr'ore, dal tramonto, quando la COSA era incominciata, fino a quel momento, mi aveva riempito le orecchie coi suoi Ankou: avevamo avuto l'Ankou per minestra, per pietanza, per frutta e per caffè; perfino la Gauloise che mi fumai dopo cena, sapeva d'Ankou. A mezzanotte non ne potevo più. Jérome, invece pareva compiacersi in quella sua superstiziosa paura: in fondo, per lui, l'Ankou era una morte ineluttabile ma dal viso familiare, noto fin dall'infanzia. Ma io, io che non ero fatalista e non credevo all'Ankou, non mi ci potevo rassegnare. Non rassegnarmi alla paura, perché non ne avevo, ma all'ignoranza sull'origine di quel fenomeno. Glielo dissi.

«Non si può spiegare che cosa sia l'Ankou, è naturale!» disse Jérome scuotendo la testa.

Scattai, esasperato.

«E piantala! Se pronunci ancora una volta la parola Ankou...»

Egli alzò su di me uno sguardo quieto, senza cattiveria.

«E va bene, capitano, va bene!»

Da quel momento non pronunciò più una parola. Ma la parola che gli stava fissa in mente fluttuava fra noi, intorno a noi, insieme con quella vibrazione, che non aveva senso per il mio cervello che non ne poteva conoscere l'origine. In questo modo la COSA e l'Ankou restarono associati, nel mio cervello, fin da quella prima sera, sebbene inconsciamente.

Così, un certo momento, abbiamo finito per rinominare l'Ankou, fra me e Jérome. La parola non aveva lo stesso senso per noi due, naturalmente: per lui era la morte superstiziosa e romantica, per me era la *x* di un'equazione troppo complessa. Ma quando, rigovernando, ruppi un bicchiere per la sorpresa di sentirlo vibrare nelle mie mani, dissi a Jérome senza pensarci:

«È stato l'Ankou».

E quando una finestra socchiusa si mise a vibrare sui cardini come un'arpa eolia, ripetei a Jérome:

«Chiudi, per l'Ankou».

In fondo tutto il modo di intendersi degli esseri umani si basa su malintesi più o meno profondi. Quando io penso alla mia Maria e pronuncio la parola "amore", e quando Jérome pronuncia la stessa parola, pensando alla sua Marie-Jeanne, intendiamo la stessa cosa?

Dopo mezzanotte – non ho pensato di annotare l'ora esatta – di quel 17 dicembre, le vibrazioni mutarono di natura, divennero un ronzio profondo e acuto, quasi impossibile da percepire con l'orecchio umano. È difficile descrivere le sensazioni che hanno provocato in Jérome e in me. In principio eravamo pieni di stupore: come un bambino che va a vedere un circo per la prima volta, ci pareva di non avere occhi e orecchie a sufficienza per captare tutto quello che sentivamo... Eravamo come due mosche sperdute in una grossa canna d'organo.

Dissi, sorridendo, a Jérome.

«Senti? È l'Ankou che canta!»

«Non ridere, capitano! Non c'è proprio niente da ridere!»

Non sapeva quanta ragione avesse, povero Jérome!

Se fossimo stati a terra, uno di noi due sarebbe andato a telefonare alla Direzione dei Fari per segnalare l'insolito avvenimento. Ma sul faro eravamo in pieno mare. Avremmo potuto innalzare dei segnali sulla torre. Ma quale? Quello di pericolo? Non eravamo in pericolo. No, meglio aspettare e continuare a vivere normalmente.

Quella notte né Jérome né io avevamo voglia di dormire. Era il suo turno di veglia fino all'alba; io andai tuttavia a coricarmi cercando di ricordare qualche nozione di fisica dal lontano tempo dei miei studi. Le vibrazioni fanno parte di un gruppo di fenomeni molto noti. Se pianto un coltello in una tavola di legno, posso farlo vibrare dando dei colpetti al manico, ma posso anche farlo vibrare creando la vibrazione in un altro punto del tavolo. Se la vibrazione che scuoteva il faro nasceva a migliaia di chilometri da noi, forse si trasmetteva al faro attraverso il fondo marino nel quale la torre è piantata proprio come il coltello, che ho portato per esempio, nel legno di una tavola.

M'addormentai pensando a queste cose, e mi svegliò Jérome. Non sapevo quanto tempo avessi dormito; ancor prima d'aprire gli occhi, ancor prima di prendere coscienza della sua mano che mi scuoteva la spalla, ritrovai le vibrazioni, ma mutate di tonalità, con note più acute e sostenute.

«Ascolta!» disse Jérome, quando mi vide sveglio.

Mi tese la sua armonica. Non ebbi bisogno di portarla all'orecchio per indovinare che cosa volesse dire: lo strumentò suonava dolcemente su una delle sue note basse.

«Ebbene?»

Jérome parve scandalizzato dalla mia calma.

«Come! Non hai niente altro da dire? O stai ancora dormendo? Non senti

che l'armonica suona da sola? Da sola, capisci?»

«Sì, la sento. È perché le vibrazioni diventano più acute. Finora facevano vibrare il faro: adesso fanno vibrare la tua armonica e le tue orecchie le percepiscono. Ecco la differenza. Hai capito?»

Jérome non pareva aver capito molto. Forse non aveva affatto voglia di capire... Vidi la paura nascere lentamente nei suoi occhi.

Per qualche giorno Jérome fu immerso nella paura fino al collo, come un malato di malaria in un attacco di febbre. Continuò a camminare, a parlare come sempre. Non tremava, non sbatteva la testa contro i muri, ma la paura, un terrore sordo, totale, era radicata in lui come una malattia. Credo che continuasse ad agire normalmente soltanto per forza d'inerzia. Il fatto è che non poteva più rifugiarsi nell'Ankou, ora che gli avevo spiegato perché l'armonica suonasse da sola, come lui diceva. Quel fenomeno che non aveva più nulla di superstizioso o di magico, quel fenomeno subdolamente scientifico, pericoloso, senza dubbio mortale, senza forma, senza voce, senza connessioni in questo mondo o nell'altro, gli pareva spaventoso. Insomma, lo avevo obbligato a rinnegare il suo Ankou e a credere al mio; e per poco non è diventato pazzo.

Il 18, il 19, il 20 e una parte della giornata del 21 dicembre, ho vissuto così, con Jérome che sembrava un automa e la sua armonica. Avevo messo il piccolo strumento su un tavolo, su un asciugamano di spugna, per isolarlo un poco dal resto del faro, e mi bastava chinarmici sopra per valutare, secondo la nota che emetteva, l'evoluzione del fenomeno. Per lo meno per dieci volte ogni ora andavo ad ascoltare i progressi della COSA. Ma non ero inquieto. M'annoiavo, anzi. Jérome mi si muoveva intorno con gli occhi sbarrati, immerso nella malattia della sua paura per quella morte metafisica, astratta, inconcepibile alla sua mente abituata alle familiari immagini della morte come Ankou, che le mie spiegazioni gli avevano fatto intravedere. Una morte che non era adatta a un cristiano come si deve!

Da quel giorno, 18 dicembre, un po' perché m'annoiavo, un po' perché sono curioso per natura, ho in cominciato ad annotare le ore del cambiamento di "nota". Prima fu il re bemolle, poi il re diesis, poi il mi e così via. Insomma, il tono delle vibrazioni si elevava regolarmente, con la velocità di trenta-trentacinque minuti per ogni mezzo tono. Così potei calcolare esattamente quando l'armonica, non avendo più lamelle corrispondenti alle note più elevate, avrebbe taciuto. Fra ventiquattr'ore circa. Dopo non avrei più avuto nessuno strumento di misura, pensai. Invece non fu così. Tutti gli

oggetti del faro incominciarono a vibrare, incominciando dai più grossi. Dapprincipio erano stati i mobili, ora erano bicchieri, posate, i rasoi sul piano di vetro, le casseruole appese al muro. Si trattava, adesso, di vibrazioni ben chiare, scandite.

Poi, uno dopo l'altro, gli oggetti smisero di vibrare, per il semplice fatto che non c'era più nulla di adatto a ricevere le vibrazioni. Per la prima volta dopo quattro giorni il faro divenne immobile e silenzioso. Ciò durò per più di un'ora, dalle cinque del pomeriggio del 21 dicembre. Nulla, in quell'ora, poteva far pensare che il fenomeno fosse ancora in atto. Eppure, anche in quell'immobilità assoluta delle cose intorno, in quell'ora il mio corpo registrò vibrazioni che potrei dire sorde e mute, non percettibili ai nostri sensi umani, presi ognuno nella propria funzione, ma percettibili alla totalità dell'organismo, come, forse, lo è l'uragano per il corpo delle formiche.

Jérome, poveretto, respirò di sollievo, e il suo aspetto ridiventò normale, i suoi occhi ripresero contatto con l'universo – ossia con me. Disse:

«È finito?»

Apparentemente, sì. Le ultime note erano state acute, sovracute anzi, come penosi urli d'uccelli in delirio. Poi tutto era ricaduto nel silenzio. Ci pareva impossibile, ora che la calma era ritornata nel faro, di aver potuto continuare la nostra vita normale in quei quattro giorni. Normale fino a un certo punto, e soltanto apparentemente. Jérome infatti aveva praticamente vissuto facendo i gesti necessari ma contando le ore, forse i minuti che lo dividevano dal cambio di guardia. Per conto mio ero completamente assorbito dal problema della origine delle vibrazioni, al punto di dimenticarle, in certi momenti: uno scherzo del subcosciente come un altro...

La lanterna s'accendeva al tramonto e si spegneva all'alba, regolarmente, roteava con ritmo regolare, i contrappesi erano fatti risalire con la manovella alle ore giuste, alternativamente, ciascuno ogni ora.

Jérome cucinava; si mangiava, insensibili alle vibrazioni del tavolo e delle stoviglie. Ma, quando sopravvenne il silenzio, ci rendemmo conto che, in fondo, avevamo vissuto quattro giorni con gli occhi e le orecchie volontariamente chiuse.

«E adesso, capitano?» chiese Jérome, a conclusione.

Pareva che fossi stato io il distributore di quelle bizzarre sensazioni!

Non osai dirgli ciò che temevo. Gli misi una mano sulla spalla, con un gesto di fraternità, un po' pesante, un po' cinematografico.

«Adesso, nonnino? Continua a lavorare alla tua *Marie-Jeanne* e sta'

tranquillo».

Mi obbedì, docilmente. Posò la minuscola chiglia sul tavolo della sala comune, vi mise accanto i vasetti di smalto, i pennelli, un bicchiere di acqua e la sua pipa. E ricominciò il suo lavoro, cento volte rinnovato da che era stato nominato guardiano del faro. Il sottile pennello incominciò a tracciare accuratamente l'A di Maria.

«Avevi ragione» disse Jérome. «Non si trattava dell'Ankou. Per lo meno non gli somigliava. Direi che si trattava del preannuncio di qualche catastrofe, non so, una mareggiata, un maremoto, qualcosa di formidabile e di non cristiano!»

«Che tipo di mareggiata?»

Alzò le spalle, ma finì per spiegarsi. Alludeva a una leggenda locale. «Me l'ha raccontato mio padre» disse. «Pare che un faro molto lontano, non ricordo bene se fosse nello stretto di Magellano o nell'America del Sud o sulle coste dell'Australia... insomma, un faro, sia stato inghiottito da un'ondata gigantesca, alta come la torre. Quando l'ondata si ritirò, del faro non rimaneva più nessuna traccia, come se non fosse mai esistito, capisci?»

«Ma quando sarebbe accaduto?»

«Oh, tanto tempo fa!»

«E tuo padre da chi l'aveva saputo? L'ha visto coi suoi occhi, dalla sua nave, o come?»

«Non mio padre. Un amico di mio padre, che era imbarcato sul veliero a tre alberi *Notre Dame de...* Non ricordo neanche più il nome intero. Non c'è altro!»

«Capisco. E la cosa era incominciata come col nostro faro, voglio dire con le vibrazioni?»

«Questo non lo so. Non c'ero mica, io! Basta, vado a letto. A mezzanotte svegliami».

Lo guardai, sorpreso. Non erano ancora le otto e, di solito, Jérome stava alzato qualche ora di più, specialmente quando era occupato con le sue *Marie-Jeanne*.

«Hai già sonno?»

«No. Mi fa tremendamente male la testa».

Anch'io avevo un forte mal di testa, ma toccava a me vegliare fino a mezzanotte. Avevamo dell'aspirina, nella nostra piccola farmacia. Pensai: «Ne prenderò due pastiglie e mi passerà».

Le presi ma non mi passò, anzi, di mano in mano che il tempo passava il

dolore si faceva meno sordo, più acuto, più spasmodico. Mi pareva che un trapano mi perforasse le tempie e i timpani, un trapano vibrante come quelli dei dentisti. Verso le undici vidi Jérome che scendeva. Si teneva le orecchie strette fra le mani.

«Capitano! Capitano!»

Gemeva come un bambino, forse, più d'indignazione per l'ingiustizia da cui era colpito, che di dolore.

«Dobbiamo far qualcosa, capitano! Non credi?»

Fare... ma che cosa? Soffrivo quanto lui, animalescamente, senza capire il perché. Il male alle orecchie era diventato terribile, terribile come un mal di denti che vi sveglia di soprassalto e non vi lascia star quieto a letto, e vi fa camminare su e giù per tutta la stanza, gemendo. Era come una pulsazione del sangue nelle vene, ripercossa dalla scatola cranica, insopportabile.

Eppure abbiamo continuato a fare il nostro lavoro, a girare le manovelle dei contrappesi, a rifornire le bombole d'aria compressa, vegliando a turno. Chi sa per quale falso orgoglio non abbiamo fatto segnali a terra coi razzi che abbiamo nella torre a questo scopo. E abbiamo avuto torto di non farlo. Il mare era liscio come l'olio e la vedetta sarebbe accorsa in poco tempo, e avremmo potuto dire che cosa succedeva, sapere perché la testa ci doleva in quel modo infernale.

Adesso che la COSA mi pare di importanza capitale e con ragione, credo, giudico che in quei primi giorni ci siamo condotti come degli idioti. Per uno stupido amor proprio da guardiani zelanti abbiamo agito con un eroismo da insetti. Se avessimo avuto la radio! Ma il nostro è un vecchio faro, non servito dalla elettricità: ci vorrebbero dei lavori da titani per tirare un cavo sotto il mare, fin qui. Quanto a un apparecchio ricevente e trasmittente con batterie proprie, neanche da pensarci. L'amministrazione è in regime di economia! Non potevamo far altro, quindi, che dei segnali convenzionali a mezzo di razzi. Ma come spiegare coi razzi quella storia inverosimile delle vibrazioni? Sarebbe stato come suonare il Tannhäuser con le nacchere!

Poi, quando incominciò la tempesta, i segnali divennero inutili. Anche se li avessero intercettati, anche se li avessero capiti, impossibile far arrivare fino al faro la nave vedetta. Si sarebbe, con novantanove probabilità su cento, sfracellata, sugli scogli.

Così siamo bloccati nel faro, in balla degli eventi...

IV

Il mattino del 22, improvvisamente com'erano incominciate, le vibrazioni parvero cessare e il dolore alla testa scomparve. Il tempo era sempre più grigio e il cielo sempre più basso, tanto che avevamo la sensazione che fra poco le nubi sarebbero scese ad avvolgere la cima della torre. Niente d'anormale, tuttavia, per la stagione in cui eravamo. Il dicembre è cattivo, in questi paraggi. E del resto avevamo tanto sofferto in quegli ultimi giorni che la nostra attenzione si era distratta dalle cattive condizioni meteorologiche. È vero che siamo qui per aiutare le navi in pericolo e che ci pagano per questo, ma l'uomo è egoista per natura e quasi inconsciamente ci rallegravamo d'essere al sicuro e protetti dalla nostra torre, mentre chi sa quanti poveri marinai lottavano, sul mare, per aprirsi una strada attraverso la nebbia.

Il regolamento prescriveva tre osservazioni giornaliere del tempo: alle nove di sera, a mezzanotte e alle tre del mattino. I dati vengono segnati sul diario di bordo che, sia detto per inciso, non è certo adatto per le annotazioni che vi sto facendo.

Quello che ci impensieriva di più non era il cielo grigio e basso. Era piuttosto il mare. Aveva un moto lento, regolare, monotono e senza pausa, che richiamava alla mente il dondolarsi solenne dei cammelli del deserto. Dietro ogni concava ondata che tendeva la superficie grigia del mare, un'altra ondata nasceva e prendeva l'abbrivio, con un ritmo che sembrava dovesse durare eternamente. Quel mare compatto dava una bizzarra sensazione: si dimenticava la sua liquida natura, composta di infinite gocce d'acqua e sembrava di guardare qualcosa di solido come una stoffa tesa e gonfiata dal vento: un aspetto che aveva qualcosa di anormale, di sbagliato, come se il macchinista incaricato di manovrare quell'enorme scenario avesse sbagliato qualche comando.

Un fremito subdolo, sornione, increspava la cresta delle onde. Un oscuro travaglio lavorava in profondità, e il sordo brusio delle onde copriva l'effervescenza sottomarina delle bolle d'aria che esplodevano silenziose alla superficie.

Affascinati, guardavamo il mare dalla piccola finestra della torre.

«Guarda, capitano!» disse Jerome ad un tratto. «Sembra che il mare stia per bollire».

Era vero. La superficie dell'oceano aveva incominciato a fremere come se esso fosse stato messo tutt'intero su un gigantesco fornello.

Mi parve improvvisamente d'esser sul punto d'impazzire e accettai quell'idea con una specie di rassegnato fatalismo, senza ribellioni. Ci sentimmo troppo piccoli, troppo deboli – noi, due poveri guardiani di faro – per la grandiosa maestà di quell'insolito spettacolo. Perfino il faro, questo mostro d'architettura costruito dall'ingegno umano su uno zoccolo roccioso, pareva, al confronto, misero, indegno dell'attenzione...

Dell'attenzione di chi? mi chiesi.

Di nessuno. Che cosa diavolo mi veniva in mente? Idee che mi erano estranee, come un vago presentimento del quale le mie riflessioni erano la conseguenza. E un rimasuglio di timore e di pudore mi vietavano di accettare quelle bizzarre sensazioni, che erano come una connessione e una storia di dieci anni prima, un richiamo all'inspiegabile causa della scomparsa della mia Maria.

Stavo con la fronte appoggiata al vetro e ne sentivo la piacevole frescura, e sentivo il flusso regolare del mio sangue nelle vene e nelle arterie, ascendente e discendente da e fino al cuore. È un esercizio che in occidente chiamano "yoga" e che mi era familiare: un giochetto come un altro, nel quale ero piuttosto abile, e che faceva parte di un periodo della mia vita che volevo dimenticare.

Né Jérome né io eravamo malati; eravamo, posso garantirlo, perfettamente coscienti, in quel momento, e sani di mente. Avevamo provato nelle ossa, nei muscoli, nel sangue, la bizzarra sensazione di quelle misteriose vibrazioni, ma le avevamo sopportate senza conseguenze, sebbene non le avessimo dimenticate. Ma se ci avessero interrogati in proposito, difficilmente avremmo potuto provare di non esser stati preda di un'allucinazione comune. Che credito avrebbero potuto dare, scientificamente, alle nostre affermazioni, quando del fenomeno e del fastidio e del dolore che ci aveva procurato non era rimasta alcuna traccia né alcuna conseguenza nella "nostra carne", come dicono le Scritture? La scienza sperimentale e i postulati della logica non potevano tener conto dei documenti fissati nella nostra memoria. Essi non erano validi che per noi stessi. E allora? Bene, tanto valeva dimenticare davvero oppure negare a se stessi d'aver subito le misteriose vibrazioni. E negare anche lo spettacolo del mare in ebollizione che ci stava in quel momento sotto gli occhi? Sì.

Accettata questa conclusione, guardai con altri occhi il mare. Lo udii risuonare dolcemente. Un'altra allucinazione?

Sorrisi. Cercai di sdoppiarmi – altro esercizio yoga – e osservai me stesso

guardare il mare. Non c'era nemmeno l'ombra del timore in me, in quel momento: eppure, proprio in quel momento gli avvenimenti incominciavano a volgere al tragico.

Adesso, mentre scrivo, so d'aver paura; la paura è in me, forma uno strato fetido nel quale il mio io cammina senza provare disgusto, affondando fino alla caviglia. Si fa l'abitudine a tutto, ma questo non vuol dire che si perda la coscienza degli atti che si compiono e delle condizioni ambientali in cui vengono compiuti: i soldati, nelle trincee, finivano a non pensar più al fatto di aver la parte inferiore del corpo continuamente umida, ma la coscienza rimaneva vigilante e non dimenticava un solo attimo il fango delle trincee, la guerra, il pericolo.

Ormai il mare stava proprio per "bollire", come aveva detto Jérome. Le bolle d'aria che salivano alla superficie mutavano perfino la forma concava delle onde. Continuavo a guardare, ma non volevo crederci. Non era la prima volta che mi accadeva di negare l'evidenza. C'erano in fondo alla mia memoria un mucchio di ricordi che avevo rimossi e seppelliti per evitare che avessero conseguenze per la mia salute mentale. Ed ora accadeva la stessa cosa. Sapevo, in fondo, di barare con me stesso, sapevo di non essere pazzo, e che i miei occhi vedevano il mare in procinto di "bollire", ma negavo ciò che i miei occhi vedevano per la paura di aver paura.

Jérome spezzò bruscamente il filo dei miei pensieri e il mio isolamento mentale.

«Ehi! Hai visto?» chiese.

«Sì».

La vedemmo insieme, a mezza strada fra la costa e lo scoglio del faro: una grossa nave petroliera che era sorta improvvisamente dalla foschia.

Jérome corse a prendere il grosso binocolo che adopera, nelle giornate serene, per scorgere la figura di sua moglie che sventola il fazzoletto bianco dal promontorio della costa.

Aprii la vetrata e usci sulla balconata della lanterna, per vedere meglio. Jérome mi raggiunse. Osservò la petroliera col binocolo, che poi mi passò. Lo regolai sulla mia vista e potei decifrare il nome della nave: *Sven Bjornson*, e il porto di provenienza: Stavanger. Il tratto di mare sul quale la nave si apriva la rotta era agitato dalla stessa ebollizione fredda che agitava il mare intorno al faro. La nave poteva essere a circa mezzo miglio di distanza. Il nostro faro è un avamposto del porto, che è di difficile accesso, e i regolamenti portuali ne precisano accuratamente distanza e difficoltà di entrata. La rotta

obbligatoria, per le navi che entrano in porto, è un arco di 180° circa intorno al faro, ossia un cerchio di circa un migliaio di metri di diametro.

La petroliera era una nave robusta e molto carica; doveva aver sofferto parecchio durante il percorso per il cattivo tempo, ma ormai era quasi giunta alla meta e l'ebollizione del mare in quei paraggi non avrebbe dovuto ostacolarla molto. Mi pareva di sentire i pensieri degli uomini dell'equipaggio: fra poco si sarebbero trovati nel tepore di qualche ben fornito locale della costa, con alcool e ragazze a disposizione, rivestendo la loro ultima odissea di leggendarie fatiche che forse avrebbero dato materia a una nuova storia di mare simile a quelle di cui Jérome faceva collezione...

Ma a quella gradevole meta quei poveretti non dovevano arrivarci mai. Fu così subitaneo che il ricordo della disgrazia mi è rimasto fissato in mente con fotografica precisione. Basta che chiuda gli occhi per rivedere la petroliera in posizione orizzontale, sulla cima di una colonna d'acqua di almeno dieci metri d'altezza; immobile, si sarebbe detto. Una scena completamente grigia: grigia la petroliera, da poppa a prua, grigia la chiglia e le sovrastrutture. Così, fuori della linea d'immersione, la nave pareva molto meno lunga. La parte che stava normalmente immersa avrebbe dovuto essere dipinta di rosso: eppure – e non so se sia uno scherzo della mia memoria o se fosse così in realtà – anche quella era grigia, d'un grigio verdastro, probabilmente dovuto alla vegetazione sottomarina che vi si era ingrommata. A poppa una bandiera norvegese, che doveva essere stata issata per l'entrata nel porto, pendeva verticalmente dall'asta, ed era l'unica nota di colore: rossa, con una piccola croce azzurra bordata di bianco. Il ricordo è quello di una nave sospesa in aria su una colonna d'acqua, immobile: ma vedo con la memoria tanti piccoli punti neri agitarsi sui ponti: gli uomini dell'equipaggio. E ne rivedo uno tuffarsi dall'alto di una passerella.

Niente altro. E nulla prima e null'altro dopo: un'immagine fissa come un'illustrazione. Non la vidi nell'atto di esser lanciata in aria, fuor dell'acqua, non la vidi ricadere.

Da quel momento, l'avvenimento ha una sua realtà obiettiva. Come se l'affondare della petroliera l'avesse mossa, un'enorme ondata assalì il faro, scuotendolo brutalmente, come un colpo d'ariete. Tutto ciò che non era solidamente fissato nella torre ondeggiò e si rovesciò, spezzandosi: vasellame, bottiglie, perfino il vetro di una finestra mal chiusa. Poi l'ondata si ritirò e il riflusso segnò l'inizio della tempesta.

Mai, nemmeno nei leggendari racconti del popolino, ho udito parlare di

una tempesta che avesse avuto inizio in questo modo. Dopo il riflusso dell'ondata che aveva investito il faro, la petroliera non sta più sul mare ormai scatenato; sta coricata sul fianco, mollemente, e in apparenza quasi intatta, su uno scoglio vicino a quello del faro. La sua ciminiera è puntata verso di noi come la canna di un cannone da incubo, e ad ogni ondata pare che rinculi dopo un tiro. L'illusione è completa, perché ad ogni ondata la ciminiera ingoia acqua per risputarla quando l'ondata si ritira.

Le onde fanno vortice, nel punto dove pochi instanti prima galleggiava la disgraziata nave: pare che ogni ondata nasca in quel punto.

Abbiamo in dotazione un piccolo cannone per il lancio di cavi di salvataggio che non abbiamo mai avuto occasione di adoperare. L'occasione ci si presentò in quel momento.

Jérome ed io mirammo a lungo, minuziosamente. Facemmo centro al primo colpo, come se per tutta la vita avessimo lanciato fiocine alle balene nei mari australi.

La cima prese il volo sulla scia del blocco di ghisa proiettato dal colpo, mollemente, e ci parve che non avrebbe mai raggiunto – o mancato – il bersaglio. Poi s'afflosciò dietro il *Bjornson*. Una figura nera, dopo una decina di secondi, uscì dal boccaporto che era ormai in posizione verticale, strisciando sul fianco della nave, afferrandosi al bastingaggio: una ondata la trascinò via. Un altro uomo uscì, riuscendo ad afferrare il cavo. Poi, tutti i superstiti insieme, incominciarono ad evacuare la nave.

Capimmo che genere di manovra stessero tentando: e non c'era modo di aiutarli. Erano marinai del resto e conoscevano il proprio mestiere meglio di noi, e sprovvisti come eravamo di altoparlanti, nel fracasso infernale della tempesta che aumentava sempre più di violenza, non avremmo potuto far arrivare fino a loro la nostra voce.

Gli uomini si legavano alla vita con una corda i cui capi assicuravano ad anello alla nostra cima, per poi buttarsi a mare, contando sul flusso delle onde per essere respinti fino allo scoglio del faro. Era un tentativo estremo di salvezza, poiché quasi certamente la forza del mare li avrebbe sfracellati contro gli scogli. E ammesso che vi arrivassero vivi, Jérome ed io avremmo difficilmente potuto raccoglierli, quei poveri relitti umani semiasfissiati, sfiniti, senza dubbio feriti, sul fondo roccioso spazzato dalla furia del vento. E non avremmo potuto neanche correre il rischio di perire entrambi, lasciando il faro incustodito e inattivo, Un naufragio non è una ragione sufficiente per provocarne altri a catena.

Jérome, che è più forte di me, e buon nuotatore, scelse di andare in aiuto dei naufraghi. Si legò un cavo alla cintura e assicurammo l'altro capo alla rampa che corre intorno al pianterreno della torre.

Uno dopo l'altro i norvegesi si gettarono in mare... L'uno dopo l'altro li vedemmo scivolare lungo la nostra cima: una decina di punti neri visibili a intermittenza, secondo il flusso e il riflusso delle ondate. Dal mio posto d'osservazione sulla cima della torre, li vedevo accostarsi a sbalzi irregolari, simili ai pezzi di carta che si facevano salire lungo la corda, fino al cervo volante, quando ero ragazzo.

Soltanto in quelle ore valutai a fondo Jérome. Lo conosco da tanti anni, so che è un uomo taciturno, quasi analfabeta e non sempre di piacevole convivenza. Sapevo che era coraggioso ed ostinato. Ma soltanto da che l'ho visto agire, in quelle ore infernali, posso dire di conoscerlo a fondo. Pescava uomini come altri pesca il tonno. Ogni volta che il mare ributtava un corpo sulla roccia, Jérome si lasciava andare col flusso marino, fino al punto in cui l'uomo si era fermato, afferrava il suo bottino, lo trascinava fino al capo della corda. Assicurava allo scoglio il corpo inerte, poi ripartiva per la sua pesca. Ripeté quell'immane fatica otto volte, prima che la corda si spezzasse.

Fortunatamente per lui, l'incidente si produsse mentre era sullo zoccolo del faro. C'erano ancora una decina di marinai aggrappati al cavo. Disparvero sott'acqua in un baleno. Scesi di corsa e raggiunsi Jérome. Uno alla volta infilammo, nella corda che avevo portato con me, i cappi di corda legati alla vita di ciascun marinaio; uno per volta li trascinammo, adagio, barcollando e inciampando sul fondo roccioso; uno per volta li portammo nel faro.

Come abbiamo potuto riuscirci non so. Adesso, a distanza di qualche giorno, mi pare un'impresa impossibile. Alla fine della nostra fatica c'erano otto corpi immobili, distesi sul mosaico bagnato del pavimento del pianterreno. Chiudemmo la porta e li esaminammo. Erano tutti orribilmente feriti: se le ferite fossero dovute al naufragio della *Bjornson*, agli urti contro lo scoglio, ai sobbalzi sul fondo roccioso quando li avevamo trascinati fino al faro, non potevamo sapere.

Eravamo, Jérome ed io, ubriachi di stanchezza, di sfinimento e di paura. Ma non potevamo fermarci. Bisognava soccorrere gli uomini che erano ancora vivi Parevano tutti morti a vederli, tutti egualmente abbandonati, immobili, inzuppati, sanguinanti.

Avevamo un po' d'alcool, Disserrammo a viva forza, i denti, di quelli che ci parevano ancor vivi. Ma due soltanto reagirono. Li portammo al piano

superiore, li stendemmo sui nostri letti. Per più di un'ora, e senza poter scacciare il pensiero ossessionante che fra i sei che erano rimasti al pianterreno qualcuno avrebbe potuto morire nel frattempo, ammesso che fosse ancora vivo, per ritardo di cure, praticammo loro la respirazione artificiale. La nostra cassetta di pronto soccorso non era molto ben provvista, ma si rivelò inutile, dato che non riuscimmo a far rinvenire nessuno. Alla fine Jérome si rialzò, massaggiandosi le reni in silenzio, poi si stirò con un gesto brusco, fissandomi. Non c'erano parole che potessero esprimere il suo avvilimento. La COSA, alla quale non avevamo più pensato durante quella lotta contro la morte, ci ricadeva sulle spalle.

Non soltanto avevamo assistito, impotenti, a un naufragio; non soltanto i nostri sforzi per soccorrere quei disgraziati erano stati vani; c'era ancora il fatto di quel pauroso mistero che ci stava, subdolo, intorno, di quella violenta, anormale tempesta che ci isolava da tutto il resto del mondo. Soli, noi due, con otto uomini probabilmente tutti morti – escluso forse uno – su uno scoglio battuto dalla tempesta, circondati come da un cerchio magico, avvolti in un pauroso mistero.

Soli? No, non completamente. Non ho ancora parlato di Pamela.

Da parecchi mesi Pamela veniva ogni giorno a mangiare gli avanzi dei nostri pasti, sulla balconata della torre, con fedele costanza.

La larghezza dell'apertura delle ali del gabbiano mi aveva stupito. Non l'avevo addomesticato io. Ci si erano messi Jérome e François e ci erano riusciti in quindici giorni, il periodo di un turno. A quel tempo era più piccolo. S'era spezzato un'ala durante una tempesta (una tempesta vera, naturale, non anormale come questa, intendo). Il vento l'aveva sbattuto contro il faro e il gabbiano era ricaduto sulla roccia. François, che per caso l'aveva veduto, era sceso a cercarlo. Lui e Jérome gli avevano sistemato l'ala fratturata con un pezzo di legno. Quando ero arrivato per il mio turno di guardia, Jérome se n'era andato per il turno di riposo ed io ero rimasto con François. Per un mese avevo curato amorosamente il gabbiano. Volevo ingessargli l'ala (ne ero capace ancora, le mie mani non avevano dimenticato) ma François, nel quale il senso della natura è molto più vivo di quanto non lo sia in Jérome e in me, m'aveva chiesto:

«Te ne intendi, capitano?»

Gli avevo risposto con un gesto evasivo. Lui, allora, aveva scosso la testa.

«Direi che è meglio non metterci le mani. Lasciale soltanto la stecca. Altrimenti non volerà mai più».

A poco a poco Pamela aveva incominciato a sbattere, piano, la sua ala ferita. Ci dimostrava la cordialità distaccata, burbera, cortese senza compromessi, di un ufficiale di razza prigioniero, curato dal nemico. Era evidente che rifiutava di dare la sua parola d'onore di non evadere... Non credeva nel nostro disinteresse, s'aspettava che, presto o tardi, le chiedessimo la contropartita per le nostre cure, diffidava della nostra intenzione di ridarle la libertà, quando fosse stata nuovamente in condizioni di volare.

Il guaio era che nell'interno del faro c'era appena lo spazio sufficiente per un colpo d'ala. I primi giorni l'istinto di conservazione e il naturale bisogno di riprendere le forze, l'avevano spinta a mangiare tutto ciò che le si dava, con avida incoscienza. Ma dopo qualche giorno osservammo che rimaneva ferma, immobile, misurando le pareti della stanza con gli occhi fissi. Un gabbiano non è fatto per vivere giorno e notte in un posto chiuso. Ma un faro è, forse, fra le costruzioni umane, la più sorprendente per un occhio di gabbiano.

Finalmente Pamela incominciò a saltellare qui e là per la stanza. A volte, aggrappata alla sbarra di metallo lucido delle scale, fissava dall'alto lo sguardo lucido sul mosaico del pianterreno, in fondo alla tromba delle scale a chiocciola. Pareva che lottasse contro una vertigine. Poi seguiva con lo sguardo la curva circolare delle pareti, i vetri concavi della sala di guardia. Quando la sua ala perdette un po' della sua rigidità, incominciò a sbatterle entrambe a vuoto, come un atleta che si alleni prima di una gara.

Evidentemente rifletteva che doveva riuscirci in un colpo solo...

Non aveva che una sola probabilità di riuscita, come Lindbergh: e noi assistevamo più commossi di quanto volessimo mostrare, alla preparazione del suo raid.

Quando si sentì pronta, chiese che le si aprisse la finestra. Ormai ci eravamo abituati a lei e la conoscevamo. In un chiaro, sereno mattino, si aggrappò alla sbarra della balconata della lanterna, sulla cima della torre. Voltò la testa a sinistra, poi a destra, sbattendo le ali, poi le appoggiò solidamente sull'aria e, con due colpi secchi delle remiganti prese lo slancio.

Jérome ed io stemmo lì, ad aspettare. Che cosa? Che facesse un giro di saluto intorno alla torre? Si slanciò dritta davanti a sé, verso il largo, nel sole che si stava levando.

Ma l'indomani, all'alba, Pamela ritornò. Con apparente indifferenza, zampettò intorno, sulla sbarra della balconata. Veniva a mangiare, senza dubbio. Non c'era altro. Aveva trovato un posto dove il cibo era abbondante e non le occorrevano sforzi per procurarselo, e ci tornava. Certo non provava

per noi nessuno dei sentimenti che le prestavamo.

Il mattino del naufragio Pamela era nel faro, come sempre a quell'ora. Veniva a reclamare i resti della nostra prima colazione. Perciò, nel faro, eravamo in undici: sette morti, un moribondo, un uccello e due uomini.

Durante il naufragio non avevamo avuto né tempo né voglia di osservare Pamela. Ma ora non potevamo più ignorarla, perché era agitata, dava colpi di becco sui vetri, sempre più violenti, ostinati. Non ha paura di noi, ed è sicuro che se ne infischia dei cadaveri. Che ragione poteva avere di sfuggirci?

«Io lo so» disse Jérome. «Ha paura dell'Ankou».

Non mi sono neanche degnato di rilevare quell'osservazione. Avevo tutt'altro a cui pensare. Non potevamo restare nel faro con quei cadaveri. Per qualche giorno, forse, col freddo che faceva, avremmo potuto sopportarne la presenza, ma poi avrebbero incominciato a decomporsi. Ributtarli a mare ci pareva la soluzione migliore, sebbene, non avendo pesi da attaccare ai corpi, sapevamo che avrebbero continuato a galleggiare fra due onde, per andare ad arenarsi, dopo qualche settimana, portati dalle correnti in qualche punto a sud della costa, dove in generale si ritrovano tutti gli annegati dei dintorni.

Vuotammo accuratamente le tasche dei naufraghi, dividendo il contenuto di ciascuna in piccoli mucchi nel mio armadio. Avrei consegnato tutto alle autorità portuali quando, finito il mio turno, fossi tornato a terra. I loro documenti portavano i nomi del loro popolo, che finivano quasi tutti in "son" e in "sen". Le lettere che trovammo nelle tasche erano scritte in una lingua per noi incomprensibile, ed erano tutte quante quasi illeggibili, perché lavate dal mare e macchiate dal petrolio. E forse era meglio, per qualche povera vedova che, oltre ad aver perduto il marito, avrebbe avuto il dolore di saperne delle belle, sul conto delle sue avventure nei diversi porti...

Li gettammo in mare ad uno ad uno, così com'erano. Li guardammo allontanarsi dallo scoglio sulla cresta delle ondate. Quando l'ultimo dei sette se ne fu andato, Jérome si tolse il berretto e, in piedi davanti alla porta del faro, recitò ad alta voce un'Ave Maria.

Pamela ed io, che non siamo cattolici, (a proposito, di che religione sono i norvegesi?) lo ascoltammo rispettosamente. Dopo di che Pamela prese il volo, con un sollievo così evidente che Jérome ed io guardammo un po' mortificati. La petroliera, ancora al suo posto sullo scoglio battuto dal vento, grigia sull'oceano solcato dai relitti, batteva ancora bandiera norvegese, ma bisognava guardare con gli occhi del cuore, per riconoscere sotto la mota nera, fetida, vischiosa, che avvolgeva la poppa del relitto, gli sfavillanti colori

dei discendenti dei Vichinghi.

"... pregate per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte. Così sia...".

V

L'ottavo dei marinai tirati a riva non era ancora morto. Non pareva che ci mancasse molto, ma, insomma, era ancora vivo, se avessimo avuto una fiala di un qualsiasi tonico cardiaco forse se la sarebbe cavata. Ma poiché ne eravamo sprovvisti, meglio non pensarci. Respirava a fatica, con una specie di prudente parsimonia. Forse il suo corpo, pur nell'incoscienza, sapeva quale fosse la dose necessaria d'aria per resistere. Coloro che sono stati per morire di sete devono bere dapprima a piccoli sorsi e lentamente. E cosi mangiare quelli che sono stati per morire di fame. La macchina umana è uno strano motore che, dopo un rallentamento, ha bisogno di un nuovo periodo di rodaggio.

Il naufrago si chiama Olav Petersen, come abbiamo constatato dai suoi documenti.

Non aveva ancora ripreso coscienza. Solo il debole respirare era un segno di vita, nel suo lungo corpo abbandonato. Non potevamo far altro che tenerlo al caldo e fargli scivolare, di tanto in tanto, qualche goccia di caffè fra i denti. Null'altro che attendere che la Natura lottasse contro la morte e pregare Iddio che lo salvasse, come piamente faceva Jérome.

Avevamo issato sulla torre i segnali convenzionali per avvertire a terra che un naufragio era avvenuto non lontano dal faro. Ma sapevamo che nessun soccorso avrebbe potuto arrivarci, finché la tempesta durasse. Del resto non riuscivamo nemmeno più a veder terra. La cresta altissima delle ondate ce la nascondeva, e chi sa sé da terra riuscivano a scorgere i nostri inadeguati mezzi di segnalazione?

La petroliera, durante la notte, aveva incominciato a spostarsi, nella nostra direzione, poi si era spaccata in due, press'a poco dove sorgeva la ciminiera. La stiva riversava sul mare, incessantemente, tonnellate di petrolio che calmavano la furia dell'oceano, in superficie, con un cerchio sempre più vasto, intorno allo scoglio contro il quale la nave giaceva, agonizzante in un vischioso lenzuolo funebre: pareva un lottatore che avesse combattuto nel

fango.

Stavo per scrivere: "bizzarro destino per una petroliera, annegare nel petrolio". Ma non è tanto bizzarro: è il destino di tutte le petroliere che affondano.

Olav Petersen indossava, sotto il mantello cerato da mare, una divisa azzurra a bottoni dorati, una camicia bianca, una cravatta nera intorno a un colletto che aveva dovuto essere inamidato.

«Dev'essere un ufficiale» osservò Jérome.

Era giovane e probabilmente era appena uscito dall'Accademia. La carnagione doveva essere originalmente rosea, sotto l'abbronzatura data dal vento e dal sole. Aveva pelli biondi e cespugliosi, un vago, mezzo sorriso sul volto, ogni volta che le mascelle si tendevano (o era una mia immaginazione?). Avevo avuto la tentazione di sapere qualcosa di lui dalle lettere che gli avevamo trovato nel portafoglio, ma non le avevo lette, un po' per innata discrezione, un po' perché erano scritte probabilmente in norvegese e non avrei capito nulla lo stesso. E poi, ora che sapevo il suo nome, preferivo cercare di immaginarmi la sua esistenza: una casetta di legno, civettuola, su un fiordo da leggenda, e nella casa un'alta, formosa ragazza bionda con le trecce a corona intorno alla testa, lo sguardo d'un tenero azzurro, profondo, sentimentale e puro come lo è soltanto quello delle eroine dei romanzi per signorine. E con lei una vecchia madre, che viveva nell'ansia per il suo Olav ogni volta che s'imbarcava. Chi sa se la signora Petersen immaginava che suo figlio per poco non era morto annegato in una tempesta, proprio in vista della terra e che ormai era dentro fino al collo, per il peggio e per il meglio, nella nostra misteriosa avventura con la COSA?

Lentamente Petersen riprendeva coscienza. Mi chiedevo, aspettando il suo ritorno alla vita, che cosa avrebbe pensato delle vibrazioni la madre del giovane ufficiale.

Olav riprese coscienza verso la fine della serata dello stesso giorno: il 22 dicembre. Uno sguardo color pervinca, s'accese improvvisamente davanti ai nostri occhi: uno sguardo d'uomo vivo, il primo dopo l'inizio di questo nostro spaventoso turno di guardia. Incominciò a parlare, dapprima in norvegese. Poi sorrise vagamente e aggiunse, in inglese: «*Thank you…*»

Di colpo si riaddormentò, d'un sonno sereno da bambino pacificato. Sì, era proprio il figlio della vecchia mamma Petersen che m'ero immaginato. Ero impaziente, ansioso d'udirlo parlare, di sentire che cosa pensasse sullo straordinario naufragio della sua nave. Ma, d'altra parte, temevo che al

risveglio lo choc per le condizioni in cui sarebbe venuto a trovarsi, per le notizie terribili che gli avremmo dato, potesse fargli perdere la ragione o per lo meno ledergliela temporaneamente.

La tempesta continuava a infierire sul mare, ma nell'interno del faro tutto era tranquillo. La notte passò, quieta. Né Jérome né io avevamo voglia di parlare, e affettavamo un'indifferenza che non sentivamo per tutto ciò che non riguardasse il nostro servizio nel faro, o il prepararci la cena per la sera del 22 e il caffè per il mattino del 23.

Olav Petersen si svegliò al mattino con la mente lucida, si alzò si presentò con molta correttezza. Si gonfiò di biscotti inzuppati nel caffè, raccontandoci la storia della sua petroliera. Parlava un corretto inglese, perciò lo potevo capire perfettamente, perché è una lingua che conosco bene. Jérome, naturalmente, non capiva; ma dopo l'arrivo di Olav s'era nuovamente rinchiuso nel suo guscio.

La storia della *Sven Bjornson* era semplice. Aveva lasciato Bassorah nel Golfo Persico, con pieno carico, e il viaggio si era svolto senza incidenti degni di rilievo fino alle nostre coste. Ma Olav parlò dei presentimenti di qualcuno dei marinai, ammesso che cose di questo genere possano aver importanza nella storia di un viaggio.

«Sapete com'è…» diceva Olav. «Ci sono sempre, fra gli uomini, degli uccelli di malaugurio che traggono oroscopi guardando cadere le piastre che si gettano ai ragazzini nelle acque del porto di Suez, oppure leggono il prossimo avvenire sulla forma delle nubi o nel numero delle navi che s'incontrano fra Aden e Porto Said, o su qualsiasi altra cosa. Quando su una nave ce ne sono parecchi di tipi di questo genere, pare di navigare con un equipaggio di zingari. Non ho molti anni di mare, ma ho sempre sentito far profezie e previsioni fra la passerella e gli alloggia-menti dell'equipaggio, almeno una volta su due viaggi. Questa volta, per caso, il calcolo delle probabilità ha dato ragione ai profeti di malaugurio…»

Quella frase "il calcolo delle probabilità" definiva l'uomo, più di ogni cosa che avesse potuto dire o fare, per lo meno ai miei occhi. Davanti alle superstizioni non ci sono che due atteggiamenti possibili, che definiscono due categorie di mentalità: quella del mistico e quella del matematico, ossia quella del credente e quella del razionale. Ora, ciò che era successo nel faro e ciò che Olav aveva provato a bordo era un vero capolavoro di improbabilità! Vibrazioni mute, inesplicabili, irritanti, poi sonore, di acutezza variabile fino a diventare udibili, ultrasonore, dolorose. Anche i marinai della petroliera le

avevano subite, fino all'esplosione del mare che aveva provocato il naufragio, lanciando la nave, come una pallina da baraccone di tiro al bersaglio, su una colonna d'acqua alta dieci metri, e poi scaraventandola su uno scoglio.

Il morale dell'equipaggio era caduto molto presto, mi disse Olav, per causa delle "idiote previsioni di quell'imbecille del cuoco". Erano arrivati perfino a progettare di abbandonare la nave... Gli ufficiali avevano ristabilito l'ordine, ma avevano dovuto minacciare gli uomini con le armi in pugno, finché gli uomini si erano quietati e avevano capito che l'unico modo di salvarsi dalla mala sorte predetta dal cuoco era quello di rimanere a bordo per lo meno fino al più vicino scalo.

Il faro e la petroliera avevano dunque subito lo stesso fenomeno, era chiaro. Ma non sapevamo altro, non avevamo alcun mezzo per sapere se soltanto la petroliera e il faro ne avevano provato gli effetti o anche in tutto il resto del mondo le bizzarre vibrazioni fossero state notate o, se non in tutto il mondo, per lo meno in quella regione.

Finalmente Jérome uscì dal proprio mutismo.

«Che cosa ti ha detto?» mi chiese.

«Non molto... Non capisce come la nave abbia potuto naufragare e perché».

«Quanto a questo, neanch'io lo capisco!» brontolò Jérome.

I rapporti fra Jérome e Olav furono freddi fin dai primi istanti. Jérome ed io siamo amici. La nostra amicizia è più profonda di qualsiasi parola e colma l'abisso che ci separa. Siamo molto diversi: lui è mistico e istintivo, mentre io non potrò mai convertirmi, fino alla fine dei miei giorni, dal mio scetticismo e dal mio razionalismo. Inoltre Jérome è un uomo semplice, mentre io sono divorato da mille scrupoli, da rimorsi coscienti e incoscienti, dovuti al mio passato. Jérome, a me, perdona tutto. Ma Olav si è rivelato, fin dalle prime parole, ancora più materialista di me, molto meno indulgente per le leggende e le superstizioni, meno disposto ad ascoltarle, sia pure con orecchio distratto. E Jérome non ha bisogno di capire l'inglese per vedere chiaro in ciò che, dentro di sé, definisce certamente "il gioco di Petersen".

Olav era ufficiale radiotelegrafista sulla petroliera, ed ha conoscenze tecniche di gran lunga superiori alle mie. Ha anche un carattere più portato all'azione, mentre io sono più portato verso il pensiero. La reazione di Olav allo stato in cui ci troviamo fu dunque molto logica.

«Dobbiamo far qualcosa» disse. «Per conto mio non ho dubbi. Siamo stati sottoposti a suoni di frequenza progressivamente crescente: dagli infrasuoni

agli ultrasuoni, passando per le frequenze percettibili al nostro udito».

«Forse. E, secondo voi, il fenomeno ha finito di prodursi?»

«Non lo si può affermare con sicurezza. I suoni hanno bisogno di un supporto materiale per propagarsi, sia aria, sia acqua, siano corpi solidi. Oltre certe frequenze, gli ultrasuoni si perderebbero nell'ignoto... non potremmo più percepirli, a meno che non diminuissero di tonalità così come erano andate aumentando, a meno che il fenomeno non sia reversibile, insomma: nel qual caso ricominceremmo a sentire male alle orecchie e l'armonica si rimetterebbe a suonare...»

«Ma voi, lo credete possibile?»

«Mah... Credo che, superato un certo ordine di frequenze, i suoni non agiscano più nell'ordine dei sensi umani. La miglior cosa sarebbe dimenticare il fenomeno, almeno fino a che non ricominciasse... Esistono altre vibrazioni oltre quelle dei suoni».

Aveva pronunciato le ultime parole con voluta indifferenza, come se volesse studiare la mia reazione o la mia capacità di immaginazione. Un turbine prodigioso d'idee vaghe e bizzarre s'impadronì del mio pensiero. Prima che avessi il tempo di raccapezzarmi, Olav riprese, sorridendo:

«La luce, l'elettricità sono anch'esse vibrazioni, non vi pare? Senza parlare della radio. E se il fenomeno diventa elettromagnetico…»

«Un nostro scienziato, che si chiama Longevin, ha inventato, qualche anno fa, un piccolo strumento, molto bizzarro. È, grosso modo, un cristallo di quarzo che viene sottoposto sulle due facce opposte, a una corrente alternata».

«Una corrente elettrica?»

«Sì. E sapete che cosa avviene?»

No, non lo sapevo. E quella lezione di fisica in un faro, in piena tempesta, mi infastidiva più di quanto volessi confessare a me stesso. Avevo come la sensazione d'aver sfidato il destino, strappando alla morte quel giovane fisico biondo e roseo. Quasi per reazione alla vertigine tecnica che le sue parole avevano scatenato nel mio cervello, avevo voglia di rifugiarmi nell'Ankou di Jérome.

«Succede» riprese Olav, «che il cristallo di quarzo si dilata e si contrae alternativamente secondo il ritmo della corrente elettrica, emettendo dei suoni. Quando il periodo della corrente elettrica è giunto a un certo grado, i suoni diventano ultrasuoni».

«Il che significa...?»

«Che è possibile, facile, comune, sulla nostra terra, ottenere la trasformazione dell'elettricità in ultrasuoni di periodo uguale».

«Ossia dovrebbe essere anche possibile trasformare gli ultrasuoni in elettricità, se il processo è reversibile?»

«Esattamente».

Non potrei, adesso, riferire dettagliatamente tutte le nozioni che mi diede Olav. Non avete mai provato a ripetere a un amico un piccolo problema divertente di matematica, di fisica o di geometria, di quelli che somigliano a giochetti e che c'è sempre qualcuno che si diverte a porre, dopo una buona cena o in compagnia? La soluzione, dopo che colui che vi ha proposto il problema ve l'ha detta, vi appare semplice, addirittura evidente; ma se provate a ripetere il problema a un amico, né voi né lui riuscirete a raccapezzarvi. Delle cose che Olav mi ha spiegato è successo lo stesso.

Del breve corso di fisica di Olav mi è rimasta soltanto una sensazione, un'immagine: le vibrazioni sonore partono da zero, scuotono il nostro faro, fanno suonare l'armonica, ci danno una tremenda cefalea, poi diventano così frequenti ed intense da perdere ogni effetto fisico su di noi e sulle cose intorno; per ridiventare percettibili, dovrebbero "mutare di velocità": invece di propagarsi a trecento metri al secondo, dovrebbero propagarsi a trecentomila chilometri; ma allora non sarebbe più l'orecchio, a percepirla, ma l'occhio.

Non ricordo altro. Ma so d'aver chiesto a Olav:

«Questo cambiamento di velocità di propagazione, quando si produrrebbe, secondo voi?»

«Lo ignoro» rispose Olav. «Può darsi che il fenomeno sia cessato del tutto. Noi non udiamo gli ultrasuoni; tuttavia non possiamo negarne l'esistenza…»

Speravamo con tutto il cuore che le vibrazioni fossero scomparse del tutto e per sempre, che tutto fosse tornato normale. Egoisticamente speravo che tutto rimanesse quieto, fino al momento del cambio di guardia. Ma Jérome mi tolse quest'illusione o questa speranza che fosse.

«Hai visto, capitano?» mi chiese, tenendo fra le mani una bottiglietta di glicerina che adopero per ammorbidire le mani durante l'inverno, dato che ho la pelle molto sensibile e delicata. La glicerina era illuminata dall'interno, irradiava una bella luce opalina proveniente da un'ignota sorgente.

«Ecco la prova che gli ultrasuoni non sono cessati» disse Olav. «Una delle loro proprietà è quella di rendere la glicerina fluorescente».

Mi attaccai, anzi credo che ci attaccammo tutti e tre, a un'ultima speranza:

quella che le vibrazioni finissero, aumentando gradatamente, per perdersi nell'infinito delle frequenze favolose ma inoffensive. Che gli scienziati se la sbrogliassero, che i fisici facessero qualcosa nei loro laboratori, dato che era il loro lavoro. Ma noi che c'entravamo, noi poveri guardiani di faro? Noi volevamo essere risparmiati da simili esperienze!

E se gli ultrasuoni si fossero trasformati in vibrazioni elettromagnetiche...

«Come ce ne accorgeremmo, se accadesse?» chiesi.

«Dalla vostra radio» rispose Olav. «L'ho regolata sulla più bassa frequenza. Capite? Non si capta niente, null'altro che un vago rumore di sfondo e, ogni tanto, dei raschiamenti, dei leggeri sibili, i soliti, normali disturbi parassitari. Se le nostre vibrazioni diventassero elettromagnetiche e continuassero a salire e scendere la scala delle frequenze, noi potremmo udirle attraverso la radio».

«Ma in che modo le distingueremmo?»

«Una specie di russare, credo. Un rumore molto potente».

Non rimaneva che aspettare. Olav aveva incominciato calcoli complessi basati sulla cronologia degli avvenimenti precedenti, senza stancarsi di farsi ripetere come erano andate le cose: il che richiedeva molta pazienza, specialmente con un testimonio reticente qual era Jérome. Olav aveva, in tal modo, ricostruito la successione dei fatti e su questi l'orario delle vibrazioni, tracciando un diagramma delle frequenze in funzione del tempo. Ne concluse che se entro mezzogiorno la radio non avesse emesso il caratteristico russare, si poteva considerare il pericolo scomparso.

Jérome aveva ripreso il suo paziente lavoro sull'ultima *MarieJeanne*. Io avevo tirato fuori una piccola scacchiera sulla quale mi diverto, durante i miei turni al faro, a risolvere o a cercare di risolvere gli elementari problemi di un vecchio manuale che sta andando a pezzi.

Jérome non sa giocare agli scacchi. Olav invece giocava molto bene. Quando la cosa accadde, lo ricordo bene, noi due eravamo chini sulla scacchiera, e Jérome sulla sua *Marie-Jeanne*. La mia regina era minacciata da due cavalli e un alfiere nero, e stavo preparando un contrattacco lento e sottile che non poteva fallire, sempre che Olav me ne avesse lasciato il tempo... In quel momento ero tranquillo e sereno, avevo dimenticato il faro, la tempesta e le sua origine, le vibrazioni elettromagnetiche o non elettromagnetiche.

All'improvviso Olav scattò in piedi. Aumentò leggermente il volume della radio, che aveva messo in sordina. S'udì un vero e proprio russare, sonoro, regolare, potente, d'una purezza quasi musicale, sovrumana, come la prima

nota di un concerto per giganti. Poi, d'improvviso, il rumore cessò, il silenzio riempì la stanza: un silenzio nel quale le nostre orecchie ritrovarono a poco a poco il rumore delle onde che schiaffeggiavano la base rocciosa del faro. Olav aveva semplicemente spento la radio, con un gesto naturale e pratico, che poteva, se non altro, isolare il nostro udito dalle misteriose vibrazioni. Protestammo; non avemmo bisogno di parole, per trovarci d'accordo: né Jérome, né io volevamo essere sordi, non volevamo nascondere la testa come gli struzzi, volevamo guardare il mistero in faccia.

Olav s'era nuovamente seduto, diviso fra la soddisfazione d'aver preveduto quello che stava accadendo, l'entusiasmo scientifico per la sua scoperta, e lo scoraggiamento – questo in comune con noi. Passò, a piatto, la mano sulla tavola, la mosse sfiorandone la superficie per una decina di centimetri, con le dita divaricate.

«Se non altro» disse, «ora lo sappiamo».

Per tutta la giornata del 23, Petersen regolò meticolosamente la radio sulla frequenza sempre in aumento delle vibrazioni: la radio russava potentemente su un tono grave, si sarebbe detto solido, poi il russare diminuiva d'intensità, si affievoliva come se stesse per spegnersi; allora Olav si alzava e con un gesto regolava la manopola del volume per riafferrare il fenomeno. Insomma, in un certo senso la radio aveva sostituito, in una diversa gamma di frequenza, l'armonica di Jérome, come rivelatore delle vibrazioni, cosi che potevamo seguire l'evoluzione grado per grado.

Jérome borbottava continuamente contro l'Ankou. Io mi sforzavo a non lasciarmi vincere dalla disperazione. L'unico che rimanesse calmo era Olav, forse perché le frequenze erano gli elementi base del suo lavoro. S'era fatto imprestare una pipa da Jérome che, preso alla sprovvista, non aveva saputo rifiutargliela. Circondato da una nuvola di fumo, il norvegese rifletteva, e Jérome ed io capimmo che, da quel momento, Olav diventava il comandante del faro. Infatti, la sola mente capace di... di far che?... di cavarsela, insomma, in quel frangente, era quella di Olav.

Essere capaci di qualche cosa, di prendere qualsiasi iniziativa di fronte a un fenomeno che sorpassava i nostri limiti di comprensione, era già qualcosa di enorme.

VI

Tutto ciò che precede l'ho scritto di getto, o quasi, nella giornata. D'ora in avanti potrò fare una vera e propria relazione dei fatti che si succederanno, ora per ora. Se accadrà qualcosa e se sarò ancora capace di farlo... Spero vivamente di non aver più nulla di annotare, su questi fogli di quaderno ormai quasi a metà ricoperti della mia scrittura minuta e concentrata. Scrivo così piccolo perché temo di non aver carta a sufficienza, fino alla fine. Fino alla fine di che? Bah, non c'è nulla di sicuro, di semplice, di definito, in questa faccenda. La vibrazione è cessata nella radio.

«Adesso» dice Olav, «non possiamo più sapere se le vibrazioni continuino o se siano effettivamente cessate. La radio non le capta più, può darsi che abbiano passato il limite della sua ricezione».

Non c'è nulla che possa paragonarsi, credo, a quello che abbiamo subito in questi giorni, che abbiamo sofferto nella nostra carne. E constatato, per di più, che il fenomeno che ho cercato di descrivere si disgrega progressivamente nel nostro ricordo, al punto che non siamo più nemmeno sicuri d'aver sofferto le conseguenze di questo straordinario fenomeno. Che cosa potremmo dire, per lo meno provare, se fossimo chiamati a dare una relazione di quanto è accaduto? Che siamo scossi da sconosciute vibrazioni? Ci prenderebbero per matti. Tanto più prenderebbero per pazzo me, che ho dei precedenti... che sono in una situazione sospetta. Sospetta non è la parola esatta: diciamo, sotto osservazione. Ci guarderebbero increduli, pensando a una suggestione, oppure a un'allucinazione più o meno collettiva, come è successo alla brava gente che ha affermato d'aver veduto dei dischi volanti... Se non accade più nulla, meglio varrebbe, forse, mettersi d'accordo per tacere, tutti e tre.

Con lo scomparire delle vibrazioni, l'atmosfera nel faro è diventata più distesa, più cordiale; lo sarebbe ancora di più se non dovessimo preparare il nostro pranzo natalizio in compagnia di Olav, questo sopravvissuto a un inspiegabile naufragio. Tuttavia Olav è il più allegro dei tre, forse proprio perché gli dà gioia l'essere scampato alla morte che s'è portata via un intero equipaggio, forse perché è il più giovane e ha ancora vivo il ricordo della solennità dei Natali di quando era bambino.

Mancano soltanto ventiquattr'ore alla cena della Vigilia e facciamo quanto ci è possibile per preparare tutto ciò che occorre nel miglior modo possibile. Vogliamo che sia una cena di Vigilia interamente riuscita.

Sto scrivendo, sotto la quieta luce della lampada a petrolio che risplende sul tavolino al quale mi appoggio. Fuori, la tempesta continua, questa strana

tempesta che sembra essere nata dal risucchio causato dal naufragio della petroliera... O il naufragio non ne è, piuttosto, una conseguenza? Non so. Può darsi che la tempesta sia soltanto una coincidenza. Il mare adesso è completamente scatenato (non è una cosa eccezionale, in questa stagione), e tira un vento d'inferno: cosa che potrebbe far pensare che questo sconquasso sia nato da un terremoto sottomarino il cui epicentro fosse – cosa eccezionale – proprio qui, davanti al faro.

Poco fa Olav ed io abbiamo chiacchierato tranquillamente. Olav è sempre della stessa opinione: dice che il fenomeno è di natura insolita, misteriosa. Per una ragione inspiegabile, vibrazioni di crescente frequenza operano intorno al faro. Non mi stupirei se improvvisamente Olav pronunciasse la parola "soprannaturale". Non la parola Ankou, perché non è un termine che gli sia familiare, essendo la parola Ankou una specialità locale, ma, insomma, il significato sarebbe il medesimo.

Credo che gli uomini siano portati a dare ai loro dèi un aspetto familiare: l'Ankou di un ufficiale del servizio radio deve essere vestito di alte frequenze, all'ultima moda...

Tuttavia c'è oggi, nel faro, un'atmosfera d'ottimismo.

Da parte mia io sono certo di non credere più in nulla: né all'Ankou, né al resto. Qualcosa è accaduto, qualcosa di anormale, nei paraggi. Ne avremo la spiegazione quando arriverà la nave vedetta. Le cose misteriose non sono salubri, per il cervello umano.

Jérome scende dalla torre: ha pompato l'aria e fatto risalire i pesi.

In fondo, com'è facile scrivere un racconto angoscioso con quasi nessun elemento d'angoscia! In questo momento sto immaginando tutto un seguito a questa storia, come la scriverei se, invece di redigere un diario di cose accadute, scrivessi un romanzo. Toh! Voglio provarci.

Ecco la trama: noi siamo tutti e tre nel faro. Fuori, muggisce la tempesta, il vento ulula (sono le parole che danno un senso d'angoscia e che gli scrittori usano, no? in situazioni simili). Siamo vicini a impazzire per il terrore, tutti e tre... (è il minimo che succede, in un romanzo). Sentiamo il terribile peso dell'uragano sulle pareti malmenate della torre, e il timore della morte è così forte che siamo tutti e tre inginocchiati, mormorando le poche preghiere che ricordiamo, vaghe parole dimenticate. L'unico che sa trovare le parole giuste per supplicare la Vergine Maria è Jérome. Supplica nostra Signora del Mare di farci tornare a terra sani e salvi. Facciamo voto, se ci salveremo, d'andare a piedi fino alla città cantando l'Ave Maria, e di non bere più una sola goccia

d'alcool fino alla fine dell'anno (non questo, quello che verrà). Facciamo il bilancio attivo e passivo della nostra vita. Ciascuno di noi pensa alla sua vecchia madre, e Olav, che è il più giovane, mormora «Mamma!» nella sua lingua, cosa che finisce di sconvolgerci. Si fa tanta fatica a rimanere stoici, di fronte a una morte quasi certa!

Accendo la pipa. Eccellente cosa, la pipa. Dov'ero arrivato col mio romanzo?

Ah, sì. Dunque, fra gli elementi scatenati, all'improvviso, si ode un fischio stridente che pare perforare la notte buia. (Una immagine suggestiva, no?). Vediamo sorgere, in mezzo al mare, qualcosa di luminosamente glauco. Che cosa? Indovinate! Un disco volante, naturalmente occupato da ometti verdi, tentacolari e saltellanti, che vengono a cercare sulla terra di che nutrirsi, dopo aver esaurito tutte le risorse dei pianeti della galassia. E chi servirà da riempistomaco, per cominciare, agli ometti verdi? Noi tre, naturalmente: Jérome, Olav ed io.

Ho riletto queste ultime pagine. Non sono davvero divertenti. E poi i dischi volanti non hanno niente a che vedere con quanto è accaduto nel faro. A forza di parlarne, sono più credibili, per la gente, delle nostre vibrazioni. Tuttavia le vibrazioni esistono e i dischi volanti, che io creda, no. Non so più chi disse che ogni menzogna, a forza di ripeterla, diventa una realtà. Penso che, col procedimento inverso, ossia per non averla saputa difendere e affermare con forza sufficiente, una verità può diventare una menzogna...

Se Maria non fosse morta io non sarei adesso qui, in questo faro. La scomparsa misteriosa di Maria potrebbe essere una di quelle verità sacrificate dall'indifferenza degli uomini... Ma non voglio più pensare alla connessione che potrebbe esserci fra Maria e quest'avventura. Non è salutare per la mia ragione.

24 dicembre. Ore otto.

Santo Iddio! Ricominciamo...

No, non le vibrazioni, né i fenomeni ultramondani genere Dischi Volanti. No: soltanto noie, le piccole cose fastidiose che rendono la vita difficile. Mentre scrivo, Olav e Jérome continuano a cercare, e non li aiuto perché non potrei far molto, anzi, li impaccerei nelle ricerche, data l'esiguità dello spazio all'interno del faro, che non ci permette di muoverci agevolmente in tre. E poi ci dev'essere qualcuno che annoti i fatti, cronologicamente, nel momento stesso in cui avvengono, perché questo diario abbia un senso e possa essere

strettamente vero. Non ci si può fidare della propria memoria, tanto più in cose di questo genere.

Ieri sera m'addormentai dopo d'essermi divertito a immaginare il mio romanzo fantastico, l'ammaraggio di un disco volante davanti al faro. Ero stanco e m'addormentai quasi subito, del sonno quieto d'un bambino sano. E ho sognato, io che non sogno mai o per lo meno non ricordo mai i miei sogni. Naturalmente, di dischi volanti: mostri paurosi mi tiravano per i piedi, mi affondavano i loro enormi tentacolari succhielli nello stomaco, gridando con voci lugubri: "Al fuoco! Al fuoco".

Mi svegliai gridando, anch'io: «Al fuoco! Al fuoco!», come un pazzo.

Jérome mi osservava, chino su di me.

«Non ho detto che c'è il fuoco. Ho detto che si direbbe che ci sia un incendio» rettificò.

Effettivamente faceva un caldo infernale, nel faro, come se si fosse in piena estate, anzi peggio. Il faro, d'estate, è un forno; perfino la corrente d'aria che si forma lasciando aperta la porta al pianterreno è calda. Capii perché avessi avuto quell'incubo e perché avessi sognato un incendio. Mentre scrivo sono in maniche di camicia e sudo copiosamente, il sudore cade in grosse gocce sul mio quaderno, come se fossi seduto su una stufa.

Abbiamo cercato la causa di questo calore in tutti i locali del faro, scrupolosamente e attentamente. Jérome e Olav stanno ancora frugando. Ma sono sicuro che non c'è nessun focolaio d'incendio.

Stanno rientrando entrambi nella sala comune col viso e la fronte imperlati di sudore e le camicie inzuppate dalla traspirazione.

«Non c'è nessun principio d'incendio» dice Olav, calmo.

Riflettendo, la sensazione di calore soffocante è infatti simile a quella che si riceve in piena canicola, al sole, o davanti alla bocca di un forno elettrico aperto. Jérome che si è seduto, immobile (è la prima volta che lo vedo seduto con le mani in mano), dice:

«Sarebbe un brutto affare, un incendio in un faro, capitano!»

«Ne hai già visto qualcuno?»

«Sì. Dieci anni fa. Nei primi tempi che facevo il guardiano».

Vedendo che la sua storia m'interessa, la lingua di Jérome si scioglie e sembra che abbia voglia di parlare e che gli piacerebbe che io traducessi a Olav quello che dice. Ma non sono molto sicuro che Olav se ne interessi, della storia di Jérome.

«... Ero con Joseph, lo conosci, no? Non qui, in un altro faro, dall'altro

lato... laggiù, vedi? In quell'epoca non avevo ancora imparato a essere prudente, non sapevo che bisognava fare ogni cosa con la massima attenzione, in questi benedetti fari, e che può sempre succedere qualche guaio, anche quando tutto sembra a posto... Ma Joseph lo sapeva, per lo meno avrebbe dovuto saperlo, non era agli inizi del mestiere, come me…»

Parla, parla, come se tutt'a un tratto avesse cambiato carattere.

«Eravamo in piena estate. Un caldo da morire. Non si sapeva più come stare e dove mettersi, per avere un po' di sollievo. Ogni ora andavamo a bagnarci la testa nel mare e passavamo il resto del tempo a pescare, all'ombra della torre. Di notte faceva quasi caldo come di giorno, si dormiva poco e male, perciò, di giorno, ci appisolavamo pescando, coi piedi nell'acqua... Capisci?

«Una sera stavamo aspettando che la cena finisse di cuocersi. Avevamo un fornello a petrolio come quello che abbiamo qui. È proibito, ma se si sta attenti non si corrono pericoli. Ma quella sera io ero sulla torre per verificare il mercurio della lanterna, me lo ricordo perché è un lavoro che si fa raramente. E Joseph? mi chiederai. Joseph, io credevo che stesse sorvegliando la roba che si cuoceva, ma no, il disgraziato! Mi venne appresso, per vedere se non mettevo, per caso, una goccia di più di mercurio nella lanterna. Come se il mercurio lo pagasse lui, capisci? Lo so che costa caro, ma ti giuro che... Be', io ero là, nella lanterna e lui era con me da due minuti circa, quando sentimmo una vampata di calore, una zaffata di fumo che aveva odore di legno bruciato, e hop! le fiamme come diavoli... e un crepitio infernale. Dopo un minuto il fuoco ci aveva raggiunto, veniva su dalla tromba delle scale...»

«E che cosa avete fatto?»

«Abbiamo dovuto scendere per la scaletta esterna, come due mozzi. Intanto, dentro, tutto quello che poteva bruciare, bruciava. Tutto, ti dico: letti, tavoli, sedie, tutto l'ammobiliamento e ciò che aveva dentro. Scendendo guardavo la testa di Joseph, fra i miei piedi, perché lui scendeva per primo, e gliene dicevo di tutti i colori... E lui zitto, poveraccio, non tirava neanche il fiato. C'era poco da dire, del resto. C'era soltanto da trovare il modo per giustificare l'incendio, nel rapporto, per non farci buttar fuori svergognati... E cercare di non prendersela troppo. C'era da esser contenti d'essercela cavata, no?»

«E poi?»

«Quando finì avremmo voluto entrare nella torre per vedere se c'era

rimasto qualcosa da salvare, per buttare almeno dell'acqua sulla cenere calda, se non altro. Ma la corrente aveva fatto sbattere la porta della torre e noi eravamo rimasti chiusi fuori, senza chiavi, senza poter rientrare».

«Avete buttato giù la porta?»

«Ma che stai dicendo? Non avevamo niente, fuori, per poterlo fare. A forza di spalle neanche da pensarci, era una porta massiccia, ci saremmo rotte le ossa contro».

«E siete stati molto tempo fuori?»

«Fino al cambio di guardia. Due giorni. E l'ultima notte, per colmo di disgrazia, il tempo s'era cambiato, sul mare s'era scatenato l'inferno. Quando la vedetta arrivò ci trovò intirizziti, bagnati come pulcini, e affamati, per giunta».

«E da terra non avevano visto niente?»

«Il faro era un po' come questo. Lo si vedeva appena, da terra. Ad ogni modo non anticiparono nemmeno di dieci minuti l'arrivo della vedetta».

«Vi dovete essere divertiti, in quei due giorni!»

«Già! Non me li dimenticherò più. Per farsi perdonare, Joseph mi raccontava delle storie. Aveva un sacco di ricordi di negre e di avventure all'ombra delle palme... Credo che si vantasse un po', ma non stavo lì a criticare quello che diceva, capisci, lì, al freddo, in mezzo alla tempesta, col mare che ci inzuppava a ogni ondata...»

«E te le ricordi ancora, quelle storie negre?»

Se avessi riflettuto, non avrei fatto quella domanda.

«Certo, se vuoi che te le racconti…» disse Joseph. E, con un sorriso da fratello maggiore, ripartì in quarta, e per un'ora intera mi raccontò del modo di fondersi delle razze negra e bianca. Pensavo che dall'altra parte dell'oceano c'erano delle donne, e che se ne infischiavano, loro, delle vibrazioni...

«Ma che vi sta raccontando?» chiese a un tratto Olav.

«Oh, niente d'interessante!»

Del resto, era quasi vero. E poi preferisco non tradurgli le storie di negre, di Jérome o di Joseph che siano...

Ore 9

Il calore continua ad aumentare. Siamo tutti e tre a torso nudo. A fine dicembre, nel nostro clima, è addirittura inspiegabile, questo caldo. Ma sappiamo tutti e tre, anche se non ce lo siamo ancora detto, che continua il manifestarsi del fenomeno delle vibrazioni, sebbene sotto un altro aspetto...

«Olav!»
«Eh?»
«Che cosa ne pensate?» Dobbiamo ben parlarne, no?»
«Infrarossi» dice Olav, laconico.
Laconico e sicuro. Capisco che cosa vuoi dire, anche se non dice una parola di più: abbiamo superato le frequenze delle onde-radio per avviarci sulla gamma – o per essere spinti, direi piuttosto – dello spettro solare. Fra poco entreremo nella luce visibile... Ma in che modo?

Ore 13

Abbiamo finito di mangiare. Fa sempre più caldo e abbiamo perduto l'appetito. Se il fenomeno continua, le nostre provviste alimentari andranno a male, per lo meno quelle più soggette a corrompersi, come la carne e il pollo già cotto che ho portato per la cena della Vigilia. Siamo ormai al ventiquattro dicembre. Il pollo che va a male può parere, visto di lontano, una cosa senza importanza: ma sono appunto le piccole cose che ci tengono attaccati alla vita, all'ammirevole banalità quotidiana.

Ore 15

Si direbbe che il calore abbia raggiunto il punto massimo e stia decrescendo. Forse la notte ci riporterà alla temperatura normale.

Ore 16

Sta scendendo la notte. La foschia, la nebbia, insomma quella specie di cupo velario che avvolgeva il faro, si è dissipato. (Forse ho dimenticato di annotare che durante l'intenso calore eravamo circondati da nebbia). Fa ancora caldo, ma dipende dal fatto che l'aria, nel faro, non ha ancora il tempo di raffreddarsi. Pare di essere in una serata canicolare. Il sole, che sta tramontando, ha toni di porpora rari in inverno.

Ore 17

Il sole è tramontato, ma non è buio... Siamo immersi in una luce sanguigna che non si sa di dove provenga. Nel faro tutto è rosso, come in tempi normali nella lanterna, dietro lo schermo rosso dal lato degli scogli. Anche noi tre, siamo rossi. Non ne siamo molto meravigliati: dice Olav che probabilmente passeremo per tutti i colori dello spettro solare (arcobaleno, direbbe un poeta)

prima di affondare negli ultravioletti, ossia nei raggi X... altre allegre prospettive. L'unico mistero (oltre all'origine della COSA) rimane il ritmo del fenomeno: quanto tempo saremo immersi nel rosso, quanto nell'arancione, nel giallo, nel verde, nell'azzurro?

Bisognerebbe riflettere sul fatto che all'uomo basta anche una vaga spiegazione di un fenomeno che lo impaurisce, per sentirsi meno angosciato.

Ore 19

Non ho scritto nulla da due ore. Non è accaduto niente di nuovo. Il sole è scomparso all'Ovest nella sua orgia fantasmagorica di oro e di porpora in tutte le gamme, lasciandosi dietro un rosso persistente che a poco a poco è diventato arancione, poi giallo. A quest'ora dovrebbe essere buio pesto, invece siamo immersi in una luce verdastra, una fredda luce livida che ci dà lo spaventoso aspetto di annegati. Ma il colore non è nulla, in confronto agli ultrasuoni, non abbiamo nemmeno più paura, anzi, c'è come una sensazione di approvazione, di ammirazione nel nostro subcosciente, come se ci sentissimo grati per tanti sforzi fatti per distrarci: un bambino ragionevole, dentro di noi, annuisce contemplando questo scenario da *grand-guignol* senza burattini, questo teatro di colori, questa Versailles senz'acqua e senza fontane. Logicamente dovremmo sudare per il terrore, invece continuiamo tranquillamente e ostinatamente a compiere tutti i nostri gesti quotidiani e soliti, in questa luce d'acquario che sta digradando lentamente verso l'azzurro.

Jérome sta preparando la cena di mezzanotte. Olav, con le mani affondate nelle tasche, non smette il suo andirivieni circolare intorno alla sala comune. E io continuo a scrivere.

Tutto come al solito. Il colore della mia carta muta secondo le variazioni della luce: poco fa era di un bel colore d'opale, adesso il mio inchiostro è blu-nero sull'azzurro cielo del quaderno bianco. Poco fa la punta della mia sigaretta accesa pareva uno smeraldo. Eppure ho scritto che tutto è come il solito, perché questa è la vera sensazione che proviamo, tutti e tre. E chi sa perché sto pensando: «speriamo che duri...». Ma non può durare sempre, è evidente.

Ore 21

L'azzurro digrada nel viola. Ci siamo abituati tanto rapidamente a questa luce che non viene da nessun luogo, che posso ricordare senza fatica il bagno

rosso in cui poco fa fluttuavamo tutti e tre.

Ore 23

Siamo in pieno color violetto. Un violetto che diventa sempre più carico, che prosegue implacabile verso le invisibili radiazioni degli ultravioletti.

Continuiamo i preparativi per la Vigilia, e a mezzanotte saremo pronti. Pronti a che cosa, mi chiedo. Jérome è cattolico, Olav protestante e io, io... Sono diviso fra l'angoscia e il bisogno di saperne di più.

È Mezzanotte, Cristiani!

Abbiamo cantato, nel buio, in piedi, solennemente. Olav ha preso l'armonica di Jérome per accompagnare il nostro canto natalizio, ed ha suonato con molta maggior bravura di quanto potessi immaginare.

Siamo al buio. Non abbiamo voluto accendere nessuna luce, da che l'oscurità ha velato la nostra vista umana. Dal tramonto in poi c'eravamo abituati ad essere illuminati a giorno, pur senza sapere come avvenisse. Ma il caso vuole che il fenomeno passi dal viola cupo al nero assoluto esattamente il 24 dicembre, a mezzanotte. Certo, è una pura coincidenza. Bisogna aver la mentalità di Jérome, tutta volta verso il soprannaturale e il miracoloso, per cercare il dito di Dio in questa graduale oscurità che ci ha avvolti, in tutte le sfumature del viola, conferendoci, fino a poco fa, una certa dignità episcopale, per raggiungere, a mezzanotte precisa, il nero.

Miracolo o caso? Oh, vorrei con tutto il cuore credere a un miracolo, ma sono troppo modesto, io, per ritenermi degno di tanto. Né riesco a convincermi che Jérome, Olav ed io possiamo essere importanti al punto che il mutamento di frequenza di questo fenomeno abbia potuto essere previsto (da chi?) in modo che coincidesse col passaggio della Terra nello stesso punto della propria orbita per il quale passava circa duemila anni fa, nell'ora in cui il Cristo nacque.

È vero che un miracolo è soltanto una coincidenza espressa in un linguaggio diverso...

Dunque abbiamo cantato: "È Mezzanotte, Cristiani...", Jérome ed io. Poi Olav ha intonato l'inno natalizio – tedesco, credo –: "Dolce Notte, Santa Notte...", ma lo ha cantato, naturalmente, in norvegese. Gli sono stato dietro, cantando senza parole, perché le parole non le conosco, neanche in francese. Jérome non ne sa nemmeno il motivo, e manteneva, nell'oscurità, un silenzio di riprovazione. Come la maggior parte dei francesi, è gallico senza saperlo.

È già una concessione da parte sua, onorare Iddio con parole latine. Ma non può ammettere le preghiere in norvegese, questo no!

Cantando insieme con Olav, pensavo alla natura della musica, che è fatta di vibrazioni addomesticate, obbedienti, affettuose, civili. Cercavo di ricordare il rapporto cosi rassicurante, geometrico, raziocinante, fra la frequenza delle vibrazioni del diapason, del buon, antico "la $_3$"del diapason dei nostri maestri di musica e la gamma cromatica sulla quale Giovanni Sebastiano Bach costruì, un giorno, il suo ben temprato clavicembalo.

Ben temprato!

Con le lacrime agli occhi cantavo il Natale, in quel faro sperduto in piena tempesta, nella più insondabile oscurità. E vedevo scintillare, come se fosse di un altro mondo, la pallida luce di un piccolo brillante che Olav porta incastonato in bell'anello e che fino a quel momento avevo osservato distrattamente.

Poi Jérome ha rotto l'incanto, accendendo la lampada. E mentre preparava la tavola, ho scritto.

Stiamo per metterci a tavola...

Questo fu il nostro Natale nel faro.

VII

Bisognerebbe descrivere dettagliatamente quella cena natalizia, per ricostruire l'atmosfera. Un'atmosfera che non era creata dall'angoscia dei giorni precedenti, o per lo meno che ne era creata soltanto per il contrasto. Eravamo sorpresi – io, per lo meno – di vedere, di toccare le nostre stoviglie di ruvida terraglia, i nostri bicchieri di vetro comune, il nostro pollo freddo, le due bottiglie di champagne, sfortunatamente tiepide perché non avevano ancora avuto il tempo di raffreddarsi. Non ci pareva vero di trovarci là, tutti e tre, seduti intorno alla tavola, tranquilli, integri e intatti, in buona salute fisica e soprattutto col morale buono, occupati a passarci l'un l'altro i piatti, il sale, il pane e il vino.

Mangiando il dolce, Olav ed io, finalmente, abbiamo chiacchierato. Ossia, è stato lui, spontaneamente, a espormi il risultato delle proprie riflessioni.

«Da qualsiasi luogo vengano, *essi* sono qui. Non intorno, non accanto a noi: *fra noi*. E noi siamo fra loro...»

«Che significa *essi*? Di chi parlate?»

«Degli *Altri*. Ho la certezza che un fenomeno di questo genere non può essere naturale, come lo sono la pioggia, il vento, l'aurora boreale e i terremoti. C'è, dietro tutto ciò che voi sapete, un'*altra* volontà, una volontà *diversa*».

«Ma ne siete sicuro?»

Olav mi fissò con un mezzo sorriso che non dava certo allegria.

«E voi, siete certo del contrario, forse? Se nemmeno voi siete pronto ad affermare che tutto ciò che è stato è soltanto un insieme di piccoli sussulti della scorza terrestre...»

D'impulso feci un gesto che significava no. Neanch'io, infatti, credevo si trattasse semplicemente di piccoli sussulti della superficie terrestre. E perché lo credessi, non volevo dirlo...

«E allora» riprese Olav, «siete vicino anche voi a scommettere che dietro tutto ciò c'è una volontà ragionante. E, se questi Altri esistono, l'unica cosa che *dobbiamo* fare è cercare di comunicare con loro».

«Ma come lo potremmo?»

«Questo è il punto, amico mio. Cerchiamo, per cominciare, di rispondere a una domanda più semplice: per mezzo di che? Risposta: per mezzo di vibrazioni».

Mi parve che il modo di ragionare di Olav desse il problema già come risolto. Poiché, ammesso che questi Altri (per chiamarli come Olav li chiama) esistano, nulla ci permette di scegliere l'una o l'altra di queste due ipotesi: o gli Altri ci inviano delle vibrazioni, o sono delle vibrazioni. Esposi i miei dubbi a Olav che prima di rispondermi rifletté, ammucchiando sulla tovaglia, con un gesto meccanico della mano, alcuni gusci di mandorle.

«È una giusta obiezione. Io penso che gli Altri ci inviino delle vibrazioni e *sono* vibrazioni».

«Non riesco ad afferrare».

«Neanch'io» riconobbe Olav. «Ma devo accettare questa ipotesi, anche se è soltanto dettata dall'intuizione o dall'istinto. La mia ragione l'accetta, perché – per ora, per lo meno, e stando ai fatti – è l'unica possibile».

«E perché l'unica? Possono inviarci le loro vibrazioni senza essere necessariamente vibrazioni, no?»

«Ammesso che gli Altri inviassero delle vibrazioni dall'esterno, la maggior parte di esse sarebbero state fermate dai muri del faro. No, credetemi: gli Altri sono di un piano differente o di un diverso ordine, diverso dal nostro,

intendo. Per noi sono come chimere, fantasmi, chiamateli come volete. L'unica cosa che può consolarci è che, se pensiamo dal loro punto di vista, anche noi per loro siamo dei fantasmi. Ebbene, cerchiamo di comunicare con loro. Può essere utile. E poi, se non altro, avremo qualcosa da fare, per ingannare il tempo fino all'arrivo della vedetta».

Fece uno strano gesto, alzò le spalle con una specie di avvilimento e pensai che il giovane ufficiale che pareva sempre così forte e sicuro di sé, forse soffriva, come Jérome ed io, di dubbi e di incertezze. E pensai che se soltanto l'enunciazione delle sue ipotesi m'aveva ghiacciato il sangue nelle vene, lui, lui che le pensava, quelle cose, doveva essere in uno stato ben peggiore del mio.

«Intendete perciò comunicare per mezzo di vibrazioni? La luce del faro, che ha continuato a funzionare permanentemente durante tutto questo succedersi di fenomeni, non è una vibrazione efficace?»

«Credo che la luce del faro appaia loro come un fenomeno astronomico, ossia naturale. Gli Altri percepiscono le vibrazioni nello stesso modo che noi percepiamo le cose coi nostri sensi: senza porsi delle domande. Per essi il sole è un'enorme sorgente di vibrazioni, i pianeti sono specchi roteanti intorno al Sole e su se stessi, che arrestano le radiazioni solari per rifletterle in parte. Non so come ve li possiate raffigurare, voi, anatomicamente... Ma sono, secondo me, esseri intelligenti hanno misurato certamente la durata di uno dei nostri anni, quella di uno dei nostri giorni: hanno, quindi, lo stesso concetto dell'astronomia che abbiamo noi, credo. Durante millenni (non possiamo pensare che abbiamo la stessa scala per misurare il tempo o per viverlo) studiano l'astronomia, poi, quando noi abbiamo scoperto l'illuminazione elettrica, essi cominciarono forse a comprendere...»

«Ma che cosa? Che volete…»

Olav, adesso, era lanciato, si trovava nel proprio elemento, nell'astrazione pura che era il suo regno d'elezione.

«Che cosa? Ma non capite che la luce elettrica – se le mie ipotesi sulla loro natura sono esatte – la luce elettrica deve essere per loro una prodigiosa anomalia nel campo delle loro conoscenze astronomiche? Pensateci: calcolano che in ventiquattr'ore il pianeta che noi chiamiamo Terra rotea su se stesso, facendo variare periodicamente il modo col quale riflette i raggi solari. Questo è il primo aspetto del fenomeno, per gli Altri: il potere riflettente della Terra dipende da ciò che noi chiamiamo continenti e oceani. In base a questi dati essi tracciano, con fatica, dei grafici che finiscono per

corrispondere a quelle che noi chiamiamo carte geografiche. È questo il secondo aspetto del fenomeno, per loro: l'emisfero terrestre mentre si trova in opposizione al Sole non riflette mai niente – è ciò che noi chiamiamo notte. Ora, ad un tratto, arriviamo noi con le nostre lampadine elettriche, i nostri tubi fluorescenti, ed emettiamo nella notte radiazioni che, per quanto deboli possano essere, sono tuttavia diffuse su tutta la superficie solida del pianeta e mai sulla superficie liquida. E volete che gli Altri non se ne stupiscano? Sarebbero degli imbecilli, via!»

Protestai. Non avevo mai preteso di giudicarli, comunque, dato che non me li ero nemmeno immaginati. Anzi, preferivo non pensare neanche che esistessero come... come entità qualsiasi, preferivo rinunciare ad immaginarmeli. Se veramente esistevano, si sarebbero forse manifestati in una forma meno tecnica, più accessibile ai nostri sensi. Ma, nonostante tutto quello che dissi, Olav continuò il suo viaggio nel paese delle ipotesi, diventando anzi via via più categorico, più ostinato nel volermi fare accettare il propria Ankou personale.

«Gli Altri, capite, hanno studiato questo bizzarro fenomeno, questo fiorire di radiazioni nascenti in certe condizioni dalla superficie della Terra, in dipendenza della roteazione del pianeta intorno al Sole. Fioritura recente, ricordatevelo bene: da mezzo secolo, al massimo, ossia da quando abbiamo incominciato ad adoperare l'elettricità per illuminare le nostre notti. Che fareste, voi, al loro posto? Sapete che cosa hanno fatto? Logicamente hanno cercato un centro di queste radiazioni particolarmente vivido per tentare di isolarlo, di studiarlo attraverso agenti fisici che essi usano normalmente, sul loro piano. Cercano di...»

Lo interruppi:

«Voi immaginate, insomma, che stiano facendo su noi degli esperimenti scientifici o per lo meno delle osservazioni? Che noi siamo per loro, in questo momento, delle cavie? Ma che prova possono avere che noi siamo esseri viventi, se sono tanto diversi da noi?»

«Nessuna prova, infatti. I loro scienziati parlano di noi come noi parliamo degli eventuali abitanti di Marte. I più seri affermano che si tratta di un fenomeno puramente fisico. Altri parlano di concentramento di radiazioni, per cause ancora ignote, su certi punti della superficie terrestre, e soltanto in date condizioni. Altri ancora, i pazzi geniali, arrivano a pensare che ci sia sulla Terra una forma rudimentale di vita pensante, esitano: hanno paura, senza confessarselo, davanti all'enormità di questa ipotesi; come avremmo

paura noi se scoprissimo che una formica o un bruco hanno inventato il raggio della morte».

«Insomma, per quanto tempo dovrò ascoltarvi senza capire che cosa dite?» si ribellò Jérome ad un tratto; di tutte le vibrazioni che avevamo sopportato, quelle della voce di Olav dovevano essere per Jérome le più irritanti. Ma Olav non lo sentì nemmeno; continuò, imperturbabile:

«Il faro è, per qualcuno dei loro scienziati, un centro di radiazioni particolarmente interessante, non soltanto per la sua luce di volume maggiore, ma anche per la regolarità del suo accendersi quando la luce solare muore su questo emisfero, e inoltre il faro sta proprio ai confini della zona di superficie terrestre solida che durante la notte s'accende di radiazioni luminose. Nel nostro linguaggio, insomma, il faro è sulla costa, ai confini fra terra e mare. Per loro la regolarità delle radiazioni del faro è una costante astronomica, capite?»

«Ho capito: l'hanno preso per un astro di specie particolare, o per un satellite della Terra, per qualcosa insomma che abbia una sorgente propria di radiazioni, per una rotella infinitesima dell'orologio universale!»

«Ma no, riflettete: come possono dei satelliti funzionare con una regolarità così capricciosa?»

«Come capricciosa? Se il faro si accende tutte le notti!»

Olav sorrise.

«Oh, basta che voi accendiate la vostra lanterna o che la spegniate qualche secondo prima o qualche secondo dopo, perché questa differenza fra un giorno e l'altro costituiscano un fenomeno bizzarro per gli Altri. È qualcosa, per loro, che può corrispondere alle anomalie di Urano, che ci hanno portato alla scoperta di Nettuno. C'è, fra loro, un altro Leverrier, che sta scoprendo gli uomini basandosi sull'accensione e l'estinzione del vostro faro. Ed è proprio a questo Leverrier degli Altri che io voglio inviare delle vibrazioni, per evitare, per quanto sarà possibile, che spinga troppo lontano i suoi esperimenti sugli esseri umani!»

26 dicembre

Da ventiquattr'ore Olav sta lavorando senza interruzioni. Ha cominciato con lo smontare pezzo per pezzo la nostra radio, poi ha riempito con la mia povera penna stilografica fogli e fogli del mio quaderno. Sono stato sempre geloso delle mie penne: se ci scrivono gli altri mi pare di non saperci più scrivere io. E la scrittura di Olav, piccola, chiara, rotonda, rivela una mano

molto differente dalla mia. Eppure, questa volta, non ho protestato.

Sta cercando di fabbricare un'emittente. Non me ne intendo, ma posso immaginare quante difficoltà stia incontrando.

«È la nostra unica possibilità di difenderci» mi ha spiegato Olav, continuando a lavorare. «Ossia di comunicare con gli Altri».

Una possibilità molto limitata, penso. E anche Olav se ne rende conto; ma è di quella specie di uomini che le difficoltà spronano e rendono tenaci. Vuole costruire un'emittente rudimentale, ma capace di produrre onde cortissime, più corte che sia possibile.

«Naturalmente» mi spiega, «devo ottenere onde di lunghezza costante. Non ho la pretesa di trasmettere agli Altri il suono della nostra voce. Non bisogna pretendere troppo».

«E ammesso che ci riusciate, che cosa avete intenzione di trasmettere?»

«Non so ancora» mi ha confessato. «Vedrò. Ossia, vedremo, poiché voi mi aiuterete a trovare un modo».

«Credo che un'emittente tanto primitiva possa tutt'al più emettere un segnale uniforme e che l'unico linguaggio possibile sia una specie di alfabeto Morse».

Gli occhi di Olav ebbero un lampo di ilarità, ma non osò ridermi in faccia per paura di offendermi, dato che aveva bisogno della mia collaborazione.

«L'alfabeto Morse? Prendiamo la parola "uomo". Voi scrivete *Homme* e pronunciate *Hom*, non è vero? La vibrazione che la vostra gola emette nell'aria quando pronunciate la sillaba *om* corrisponde a un concetto abbastanza chiaro per chiunque abbia già veduto un uomo. Ma immaginatevi gli Altri... Potete concepire che essi possano mettersi un dito sul petto facendo vibrare le corde vocali per dire *om*?»

«È vero!»

«E gli inglesi dicono *man*, i tedeschi *mann* con due enne. Senza parlare degli italiani che dicono *uomo*, degli spagnoli che dicono *hombre*, dei russi, dei polacchi...»

«E dei norvegesi...»

«E voi vorreste tradurre queste lettere, così arbitrarie, con segnali? E far comprendere agli Altri cosa sia un uomo, inviandogli dei suoni come *pit-pit-pit-pit-*, pausa, *pa-pa-pa*, pausa *pa-pa*, pausa *pa-pa*, pausa, *pit*? E con questi mezzi vorreste comunicare o discutere addirittura con un essere più o meno vibratorio? Ci mettereste dei secoli, prima di far loro comprendere che siete un ansioso guardiano di faro! Ignoriamo le intenzioni degli Altri, è vero. Non

possiamo lontanamente immaginare che cosa possano pensare di noi, e per conseguenza le idee che occorrerebbe comunicare per prime. E, in realtà, non sappiamo nemmeno se è vero che esistano, questi Altri, o se sono soltanto frutto della mia fantasia!»

Poi, soprattutto, non abbiamo ancora costruito l'emittente. Olav continua a lavorarvi, ma pare che non gli riesca.

«Nel frattempo riflettete» mi dice. «Pensate a come potremmo trasmettere, e a che cosa, se riesco a fabbricare l'apparecchio».

Una parola! Che cosa faremo? Emetteremo dei segnali regolari, aspettando e sperando che, invece di una catastrofe, si produca qualcosa di utile o di piacevole...

27 dicembre, ore 13

Olav ha finito di costruire la sua emittente. Jérome ed io abbiamo osservato con inquieta curiosità il piccolo oggetto composto di bobine e di fili che s'intrecciano sul tavolo. Penso a una storiella: un signore voleva acquistare un bel pappagallo parlante e il mercante d'uccelli gliene mostra uno piuttosto malandato. «Ma ha le piume opache, l'occhio smorto e gli gocciola il naso!» protesta il signore. E il pappagallo, offeso: «E che diamine! Non avete mai avuto l'influenza voi?!»

L'emittente di Olav è un apparecchio che ha l'influenza, pare.

«L'essenziale è che emetta delle vibrazioni» afferma Olav. Ma non c'è molta sicurezza, nel suo tono. «Se gli Altri captano i nostri segnali, sapranno, se non altro, che esistiamo. E sarebbe già qualcosa. Immaginate uno sperimentatore che in laboratorio senta, ad un tratto, dei bacilli o dei cristalli di soda frignare sotto il microscopio... Vi garantisco che importerebbe poco, in quel momento, che i bacilli o i cristalli parlassero in francese o in norvegese!»

«Già. Ma, secondo voi, che farebbe l'uomo che sta al microscopio?»

«E chi lo sa!» risponde Olav. «Può darsi che gli Altri siano più intelligenti e meno barbari di noi...»

Già. Può darsi. Niente, per adesso, ci impedisce di sperarlo.

Ore 14

Ci siamo: l'esperimento è cominciato. Abbiamo manovrato il bottone che serve da manipolatore. Eravamo tanto ansiosi, Olav soprattutto, di inviare i

nostri primi segnali, che ci siamo buttati sulla prima combinazione che ci è venuta in mente: trasmettere in una specie di codice base: *tops* di uno, poi di due, poi di tre secondi, separati da intervalli regolari di un secondo.

Ammesso pure che gli Altri intercettino i nostri segnali, chi sa se vi scopriranno l'indizio di una qualsiasi forma di intelligenza, anche rudimentale. Per noi un secondo, poi due, poi tre, poi quattro, è una combinazione aritmetica associata all'intelligenza fin dai banchi delle elementari.

«Ma se gli Altri non sanno contare?» pensa ad alta voce Olav.

Confesso che non riesco a concepire esseri che pensino e che non sappiano contare e per i quali i termini uno, due, tre, quattro, cinque, non significhino nulla. Tuttavia è vero che, se gli uomini avessero sei dita in una mano, invece di cinque, la nostra aritmetica sarebbe interamente diversa... Dovrebbe quindi essere logicamente diversa per esseri che non hanno dita e probabilmente non hanno corpo, per lo meno nel senso che noi diamo a questo termine.

Questo lavoro è fastidioso. Jérome, ingrugnito, conta ad alta voce:

«...centotrentadue... tre... quattro…»

Ha davanti l'orologio di Olav. La sfera dei secondi gira, l'orologio funziona. Col dito appoggiato al bottone della trasmittente, Jérome conta gli ultimi secondi del suo segnale:

«Centotrentasette... otto... stop!»

Ha staccato il dito dal bottone proprio nel momento in cui quello di Olav vi si posava.

Evidentemente il metodo non va. Adesso che i nostri segnali sono lunghi, l'intervallo di un secondo fra essi e l'accrescimento della loro durata non permetteranno, non c'è dubbio, agli Altri di distinguerli l'uno dall'altro. A meno che non posseggano apparecchi riceventi (oppure organi sensori che li possano sostituire o qualcos'altro che permetta loro di captarli). In questo caso non riuscirebbero a capire secondo quale legge avvengono queste capricciose interruzioni in questa monotona vibrazione...

In realtà, speriamo, pur senza confessarcelo, che qualcosa accada, qualsiasi cosa e presto. Ma non accade niente. Smettiamo. Dobbiamo trovare un altro metodo.

Ore 15

Abbiamo passato un brutto momento. Olav, il saggio Olav, ha avuto una crisi di depressione talmente profonda che ho dovuto schiaffeggiarlo,

secondo la vecchia tradizione, per farlo tornare in sé. Per quanto ci conosciamo poco, Olav ed io, sappiamo, l'uno dell'altro, le cose essenziali. O per lo meno le cose che, durante questa forzata convivenza nel faro, siamo costretti a considerare essenziali.

Isolati in un harem da Mille e una notte, fra una tribù di femmine lascive, probabilmente avremmo considerato come essenziali virtù diverse dall'intelligenza. Qui, l'intelligenza di Olav è un asso di danari, la sola virtù che in questo momento possa avere un valore.

La mente di Olav non funziona attraverso successive deduzioni cartesiane. Prima del suo arrivo, idee vaghe, ma dello stesso genere delle sue, m'avevano sfiorato. M'accorgo, adesso che Olav me ne ha parlato, di aver anch'io vagamente pensato a esseri diversi da noi, di un'altra natura, di esseri che forse tentavano di comunicare con noi, con scopi più o meno benefici dal nostro punto di vista. Ma avevo rimosso quelle idee bizzarre dalla mia mente cosciente, forse perché, come ogni francese, ho la tendenza a far dell'ironia su certe cose...

Olav, che non è francese, galoppa serenamente dietro qualsiasi chimera gli ecciti il cervello. Si trova perfettamente a posto in un universo impazzito. Anzi, più le cose escono dal comune e dal normale, più la sua intelligenza viene sollecitata a funzionare. Nel mondo d'ogni giorno la sua intelligenza trova impiego soltanto come tecnico di radio, a bordo di una petroliera. È stato anzi necessario che qualcuno lo aiutasse ad arrivare a quell'impiego: la sua famiglia ha dovuto aiutarlo nel periodo degli studi, dato che la società non si è accorta che ha doti tali da poter essere a capo di qualcosa in modo utile. Nel mondo d'ogni giorno Olav ha dovuto sacrificare se stesso – per lo meno in una certa misura – i suoi impulsi più profondi; ha dovuto amputare, scartare, i germogli più vitali del suo albero mentale, per lasciare che soltanto un tronco mediocre, spoglio di diramazioni, vegetasse, in senso verticale, secondo i canoni regolamentari della specie.

Tuttavia l'intelligenza di Olav è "orizzontale". Può sembrare, questa, una definizione bizzarra, ma non ne trovo altre più efficaci, o più esatte. Il suo albero mentale non raggiunge altezze vertiginose, come quello di Einstein, non troneggia su un Himalaya di profonde concezioni, non domina l'insieme delle intelligenze umane dall'alto, così che non si osi fissarlo. No. L'intelligenza di Olav è a un livello alto, ma non vertiginoso. Ma, sul suo piano, irradia prepotentemente, tutt'intorno a sé, sovrana, indiscussa, autonoma, libera di impiegarsi a proprio modo senza essere costretta, o

degnarsi, a dare spiegazioni, spostandosi rapidamente, incessantemente, e in apparenza senza scopo preciso, su un piano orizzontale, su cui lo sguardo dei profani non può spaziare, perché non può seguirla nei suoi vertiginosi viaggi.

Intelligenze di questa specie non hanno nulla da fare, nel nostro mondo umano normale. Sono in lizza permanente con intelligenze più consistenti, orientate in modo migliore. Perciò Olav è finito come ufficiale dei servizi radio su una petroliera e, apparentemente, nel campo del suo servizio, non si distingueva dai propri colleghi e non conosceva altro se non la tecnica necessaria al suo lavoro e, oltre il mare, le ragazze dei porti e le bevande alcooliche dei paesi in cui la nave faceva scalo. Invece tutto ciò non è che la millesima parte delle conoscenze di Olav. Ma il resto, fino a che non si è trovato qui, su questo faro, in condizioni anormali, non gli è servito a niente. E come avrebbe potuto servirgli, a bordo di una petroliera?

È ovvio che la società degli uomini non avrebbe nessuna ragione di mantenere Olav in attesa che si presentasse l'occasione di un eventuale dialogo con creature favolose. La società ne ha abbastanza dei serpenti di mare, dei draghi, delle creature d'incubo che hanno popolato la sua infanzia sulla terra. Diffida dei maghi, li imprigiona dietro le muraglie di idee preconcette. Sono sicuro che Olav, sulla sua petroliera, era considerato dai compagni e dai superiori come un mistico o un sognatore, un mediocre ufficiale. Ma qui, nel faro, Olav ridiventa se stesso: adopera la sua facoltà di pensiero astratto, lucido, servito da un senso pratico adeguato.

Dopo la crisi di nervi per la defezione degli Altri, Olav ritrovò la propria serenità e ricominciò a riflettere. Un altro tratto caratteristico di Olav è questa ostinazione nel seguire la strada delle proprie astrazioni, senza alcun rapporto con la coscienza professionale.

Nel mondo, le sue idee verrebbero chiamate morbose.

Riflettendo, con lo sguardo intento, Olav posò la mano sulla scatola di soldati di piombo. Immediatamente la protesta appassionata di Jérome si levò:

«Oh, no! Questi non si toccano!»

Olav non aveva ancora detto che cosa intendeva farne, ma Jérome diffida istintivamente di lui, delle sue idee, della sua radio emittente, di tutto quanto riguarda Olav, come diffiderebbe di un nemico giurato.

Eppure Jérome non è cattivo e Olav non merita tanta antipatia: ma appartengono a due mondi diversi e non hanno in comune se non il fatto d'essere entrambi uomini.

Ore 17

Per poco non ci siamo ammazzati. Sarebbe una cosa drammatica, se non fosse odiosa e ridicola. Sembravano due lottatori, durante una gara di lotta libera, con l'arbitro in mezzo che le piglia da entrambi. L'arbitro sarei io. La posta del combattimento? La scatola di soldati di piombo. Olav ne ha bisogno per tentare un nuovo dialogo con gli Altri. Ossia, un nuovo tentativo di dialogo. Me lo ha spiegato poco fa, con calma serietà, quando Jérome rifiutò di dargli i suoi soldatini:

«Perché gli Altri non rispondono ai nostri segnali? Perché, probabilmente, trasmettiamo su onde troppo lunghe, su frequenze troppo deboli».

«Ma come avrebbero potuto, loro, far vibrare la nostra radio ricevente?»

«Tentavano, credo, tutte le frequenze, per trovare quella giusta. Niente prova che essi possano captare qualsiasi vibrazione e di qualsiasi intensità, e il mio apparecchio emittente è tanto debole... Da due ore sto cercando una sorgente di radiazioni di alta frequenza. Qui, in questo faro sperduto in mezzo al mare... E ho trovato il modo».

Alza su di me lo sguardo limpido, pieno di letizia, lo sguardo di Mozart fanciullo, mentre cantava a memoria la famosa messa pontificale.

«Non avete capito?»

«No. Non ho la minima idea...»

«Il mio orologio, capitano. Il mio orologio fosforescente. Ho letto non so dove che gli operai che dipingono le cifre fosforescenti sono predisposti a tumori alle dita e alle labbra, se commettono l'imprudenza di succhiare i loro pennelli. L'idea m'è venuta guardando Jérome affinare la punta del suo pennellino con la saliva, ma non era un'idea ancora maturata. Adesso, ho trovato: tumori, ossia radiazioni penetranti, ossia radiazioni ad alta frequenza...»

«Ma per emettere dei segnali bisognerebbe potere interrompere la emissione delle radiazioni a volontà».

«Ecco perché mi servono i soldatini di piombo di Jérome. Voglio fonderli, farne una scatola opaca alle radiazioni del mio orologio: sollevandone il coperchio a intervalli emetterò dei segnali».

Come ragionamento è indiscutibile... sempre a condizione che gli Altri esistano o a condizione di crederci. Jérome non ci crede, non ci ha mai creduto e difende i propri soldati di piombo come uno dei pochi punti solidi ai quali poter assicurare la propria facoltà di discriminazione che sta affondando... Olav invece non solo crede all'esistenza degli Altri, ma

brucerebbe la sua stessa casa, per arrivare a comunicare con loro.

Jérome e Olav si sono misurati con lo sguardo. Non parlano la stessa lingua, né in senso proprio né in senso figurato e non hanno, in questi giorni, mai cercato di capirsi, forse perché istintivamente sanno entrambi che ogni sforzo in questa direzione sarebbe stato inutile. Poi Olav ha teso la mano verso i soldatini di piombo e Jérome gli ha dato un colpo sulla mano, un colpo secco e leggero, come si fa coi bambini o coi cani:

«Giù le zampe!»

Olav non ha avuto dubbi. Si è girato verso di me, freddamente:

«Avete spiegato a questo povero uomo che cosa ne intendo fare?»

«Sì».

«E rifiuta di darmi i suoi giocattoli?»

«Sì, rifiuta».

«E va bene... Li prenderò con la forza».

Questa volta Jérome ha capito a volo. Ha urlato:

«Che ci provi, questa specie di meticcio, di ex annegato, di marinaio d'acqua dolce!»

Olav è vigoroso, anche se all'apparenza non sembra, così sottile e asciutto com'è. Jérome è massiccio, duro, inamovibile. Una lotta fra i due rischiava di finir male. Mi sono messo in mezzo e, naturalmente, mi sono buscato un massiccio pugno in pieno viso, tanto per cominciare. Allora ci siamo battuti a tre, selvaggiamente, rotolando a terra, fra le sedie. Non sapevo più nemmeno in favore di chi stessi combattendo, e se mi augurassi che Olav riuscisse a prendersi i soldatini. Avevo completamente dimenticato i soldatini, in quel momento, avevo dimenticato tutto, eccettuata la voluttà di tirar pugni per difendermi.

Finalmente ciò che doveva accadere accadde: con un calcio mal diretto qualcuno di noi urtò il tavolo, rovesciandolo, e i soldatini di piombo, cadendo sulle mattonelle, si ruppero per la maggior parte. Jérome, che aveva le mani intorno al collo di Olav e stava per soffocarlo, lasciò andare la presa. Non so in che fossero occupate le mie mani, in quel preciso momento: so soltanto che era tempo di smetterla, perché la cosa non finisse in una vera tragedia.

Olav, pur lottando, non aveva perduto di vista il proprio obiettivo. Si alzò con uno scatto di reni, spazzolandosi macchinalmente i calzoni con le mani, e riprendendo fiato a poco a poco. Jérome, a quattro zampe sul pavimento, piangeva silenziosamente, raccogliendo ad una ad una le figurette ancora intatte. Io stavo steso bocconi sulle mattonelle, sfinito, viso contro terra, e

vedevo un ufficiale di marina alto tre centimetri, con la sciabola sfoderata, che pareva gridare "in guardia" agli ultimi scampati da un combattimento disastroso.

I rapporti fra Olav e Jérome sono interamente cessati. Jérome ignora con ostinata cura il norvegese che, da parte sua, è troppo immerso nel proprio lavoro per aver tempo di occuparsi dei propri sentimenti o di quelli di Jérome. Ha rubato a Jérome, che ha fatto finta di non accorgercene, un po' di mastice, che serviva a raffigurare il mare nelle bottiglie in cui erano immerse le *MarieJeanne*.

Ci siamo battuti selvaggiamente...

Olav modella una specie di tabacchiera grande quanto un pugno. Fra poco,

quando i soldatini rotti avranno finito di fondersi in una casseruola, Olav schiumerà dalla fusione la gloriosa vernice delle uniformi, calcinata, verserà il piombo fuso nello stampo di mastice, inserendovi una scatoletta rotonda per creare la nicchia al proprio orologio. E aspetterà che il piombo si sia raffreddato, prima di incominciare a servirsene... La parola "rudimentale" è troppo scialba per descrivere il risultato delle fatiche di Olav.

Ad ogni modo, dato che da due giorni le vibrazioni non si fanno più sentire, siamo tentati, sia Jérome, sia io, di alzare le spalle all'idea che esistano questi Altri, nei quali il norvegese sembra credere con tanta ostinazione. Forse non si è trattato che di una successione di incidenti, di coincidenze, di fenomeni bizzarri che hanno una spiegazione naturale, e che non avranno più nulla di pauroso e di misterioso, quando, arrivati a terra, avremo notizie precise in proposito...

Ore 21

Sto per andare a letto. Olav sta ancora costruendo la sua tabacchiera per segnali. Fatica a pulire il blocco di piombo alla povera luce della lampada a petrolio e penso che farebbe meglio ad aspettare il giorno. Ma che me ne importa, del resto? È una mania inoffensiva, la sua... Se gli Altri non esistono – come adesso sono portato a credere – che male c'è nel far passare il tempo a fondere del piombo e a inserirvi un orologio dal quadrante fosforescente? Che male può portarci, se egli si ostina a voler trasmettere delle onde luminose alzando e abbassando un coperchio di scatola? In fondo, non è un passatempo peggiore della costruzione dei battellini di Jérome. E della mia mania di scrivere un diario...

VII

28 dicembre, ore 11

Lo spettacolo è incominciato da tre ore. Sì, dovevano essere circa le otto, quando Olav mi chiamò per farmi ammirare il risultato delle proprie fatiche. La scatoletta di piombo era finita, l'aveva ripulita dalle sbavature, come meglio aveva potuto, col suo temperino, aveva fatto molta fatica per far funzionare il coperchio, che è riuscito a far chiudere ermeticamente.

«E avete anche scelto i nuovi segnali?» gli chiesi.

«Sì» disse Olav, con ostentata indifferenza. «Uno breve, uno lungo, uno breve, uno lungo: semplicemente. È sciocco voler pretendere troppo. L'essenziale è di emettere su una frequenza accettabile, e spero che tutto vada bene, a questo riguardo. Per il resto staremo a vedere».

La tempesta non si è ancora pacificata, tuttavia sta digradando di violenza, al punto che si può perfino ignorarla. Dei giorni passati, non restava, nella torre, che un ricordo un po' bizzarro; niente altro. Jérome, che stava preparando la prima colazione, se ne infischiava altamente dell'esperimento di Olav; io no, invece, ero curioso ed ansioso. Olav aveva installato il suo apparecchio sul tavolo, di fronte alla finestra che dava sul grigiore del mare. Io lo osservavo, chino sulla sua spalla, alzare e abbassare il coperchio di piombo, serio, concentrato, contando sommessamente nella propria lingua: uno – e apriva, poi richiudeva la scatola – uno, due, tre... uno... uno, due tre...

L'operazione era monotona come la precedente, e perdetti la pazienza. Volsi le spalle a Olav, sedetti con gli occhi volti nella direzione opposta, fissi su un punto vago della stanza comune.

E a un tratto vidi qualcosa: la si sarebbe detta una bolla di sapone. Non l'avevo vista prima, aveva già la dimensione di una nocciola, quando la scorsi, e continuava a ingrandire, lentamente ma regolarmente, finché raggiunse la grandezza di una mela, poi quella di un pallone da football. A questo punto disparve, come se si fosse dissoluta nell'aria e un'altra la sostituì, quasi immediatamente; anche la seconda si dissolse e fu rimpiazzata da una terza, continuamente e regolarmente.

Contemplavo il fenomeno, immobile, muto, ad occhi spalancati, non osando staccare lo sguardo da quel punto, nemmeno aprire la bocca per avvertire Olav.

Nascevano tutte nel medesimo punto, nel centro geometrico esatto della stanza. Osservandole con più attenzione, le vidi nascere: prima, un punto, poi una testa di spillo, poi un pisello, un cece, una nocciola, una mela, un pallone... e ploc, svaniscono e un'altra ne nasceva...

Capisco che la mia descrizione è piatta, che non riesco a dare l'idea della bellezza del fenomeno. Perché erano belle, erano sfere iridate, trasparenti, leggerissime, che parevano star sospese nell'aria e ricadevano, una volta che s'erano formate, col movimento lento, quieto, di fiocchi di neve in una giornata senza vento. Le si poteva seguire senza fatica con lo sguardo come, d'estate, sdraiati su un prato, si può contemplare il cielo azzurro dove fluttuano anelli incolori, che sono, pare, pulviscolo microscopico immerso

nell'umore dei nostri occhi.

Infatti, mi dicevo che doveva trattarsi di un'illusione ottica del genere. Le sfere meravigliose avevano, forse, una realtà soltanto nei miei occhi. Forse, se avessi cercato di accostarmici, avrei fatto cessare il fenomeno. Tuttavia, il nascere e il morire delle sfere continuava... ed esse riflettevano gli oggetti che stavano tutt'intorno, deformandoli con grazia, come le fragili sfere dell'albero di Natale....

Nascevano, s'ingrandivano, sparivano. Niente altro. Dietro di me, chino sul tavolo, Olav non vedeva nulla e continuava ostinatamente ad alzare e ad abbassare il coperchio della sua scatola di piombo nella quale aveva deposto il suo orologio dal quadrante luminoso. Non avevo coscienza di pensare, mi pareva di aver concentrato tutte le mie facoltà sensorie nella vista, eppure avevo dovuto evidentemente riflettere, mentre guardavo, poiché improvvisamente la verità sfolgorò lampante nel mio cervello: le sfere vivevano sul ritmo esatto dei segnali di Olav!

«Olav!» dissi, piano.

Senza voltarsi egli rispose:

«Che c'è?»

«Olav, Olav!»

Si voltò senza fretta, guardò dove io guardavo e vedemmo insieme, questa volta, una sfera ingrandire lentamente nell'aria, scendendo fino a toccare il pavimento. E questa volta la sfera non scoppiò quando raggiunse la grandezza di un pallone, continuò a crescere, a crescere, diventò enorme, almeno per noi che incoscientemente la paragonavamo a una bolla di sapone: quando toccò il metro di diametro non aveva perduto nulla della prima leggerezza, della propria trasparenza, dei suoi colori da arcobaleno.

Ci aspettavamo di vederla scoppiare al contatto del pavimento, lasciando una traccia umida: come una bolla di sapone. Invece rimbalzò con grazia emettendo un suono cristallino, gradevole, di limpidezza e di purezza incomparabili. Muto, Olav contemplava questa prova sovrana dell'esattezza delle proprie ipotesi.

Timorosamente dapprima, poi con maggior sicurezza, Olav tese un dito verso la sfera iridescente, ma, prima che l'avesse potuta toccare, la sfera era sparita. Olav si voltò a guardarmi, e tutto il viso esprimeva la profonda mortificazione di un bambino al quale avessero tolto un giocattolo.

Fissò per qualche secondo il punto preciso dove si trovava poco prima la enorme sfera, poi si riaccostò alla scatola di piombo, di cui chiuse il

coperchio, che aveva dimenticato aperto. Lo riapri, riflettendo e contando un secondo, poi lo riabbassò, lo rialzò e lo tenne aperto tre secondi, riprendendo sistematicamente il ritmo dei segnali precedenti.

Dapprima non si formò nessuna sfera, ma poi riapparvero, come poco prima: una piccola, una grande, una piccola, una grande, una piccola...

Olav chiuse il coperchio della sua scatola e le sfere cessarono d'apparire. Lo riapri: le sfere riapparvero.

Allora chiuse la scatola con un gesto pesante. Ci guardammo, in silenzio. Poi chiamai anche Jérome.

Egli venne, immusonito, dopo qualche minuto, portando un vassoio col caffè. «Eccomi! Che razza di fretta!»

Appoggiò il vassoio sul tavolo, mi guardò e chiese, sempre imbronciato: «E allora?»

Olav non rispose. Riaprì il coperchio della sua scatola. Se l'esperimento fosse fallito davanti a Jérome, se gli Altri avessero rifiutato di mostrarci il meraviglioso spettacolo, Olav ne sarebbe rimasto deluso; ma, da parte mia speravo che niente accadesse, proprio perché conoscevo Jérome e temevo che non avrebbe dato nessuna importanza alla cosa.

Nello stesso preciso punto in cui c'era stata la precedente, una sfera ingrandì, ingrandì, raggiunse la grandezza di una solida damigiana, scese verso il pavimento, rimbalzò con grazia leggera, proprio come una bolla di sapone. La sola differenza era che le bolle di sapone non emettono suoni cristallini...

Dopo aver rimbalzato più volte, finì per rimanere immobile sul pavimento, trasparente e iridescente. Olav questa volta riuscì a toccarla, anzi, a carezzarla con dita leggere, prudenti e rispettose. Io spiavo una reazione della sfera, qualsiasi reazione: se avesse miagolato non ne sarei stato sorpreso. Ma non accadde nulla. Vi posai la mano a mia volta: era liscia, fresca come cristallo. Era una sensazione normale, rassicurante, ad ogni modo. Olav urtò leggermente la sfera facendo scattare una falange: la sfera emise un suono grave e limpido. Allora Olav la prese fra le mani e me la lanciò. Era d'un'inverosimile leggerezza.

Per qualche minuto ce la gettammo l'un l'altro, e Jérome si intromise nel gioco, come affascinato da quel giocattolo ultramondano. E tuttavia, che differenza ci sarebbe stata se, invece di manifestarsi sotto forma di sfere cristalline, gli Altri ci fossero apparsi con lunghi, viscidi tentacoli? Non sapevamo ancora nulla di loro, sapevamo soltanto che ci trattavano con

maestosa disinvoltura. Ma ciò non significa che ogni pericolo sia cessato, adesso che hanno trovato il modo di penetrare nel nostro ordine materiale.

Olav posò la sfera sul tavolo e nuovamente la colpì con l'unghia, sempre più forte. Poi prese un coltello sul vassoio che Jérome aveva portato, e colpì l'enorme sfera col dorso della lama: il suono grave e limpido s'amplificò, ma la sfera non si ruppe. Più forte Olav la colpiva, più forte la sfera risuonava. Jérome s'innervosì, certamente, perché a un tratto afferrò una bottiglia, la sbatté con forza, con l'ira di un buon cristiano di fronte a una manifestazione di Satana, sulla meravigliosa sfera. Ebbene, invece di rompersi la sfera, si spaccò la bottiglia! Il globo iridescente, intatto, vibrava armoniosamente. Ci prese come una violenta, breve follia. Per parecchi minuti abbattemmo sulla sfera tutto ciò che ci venne sottomano, gli oggetti più pesanti e più duri. Il risultato fu che spezzammo contro la sfera parecchi piatti e il manico di un martello, per cominciare. Ci accanimmo a colpire la sfera con un grosso ciottolo marino che ci serviva da fermacarte, e poi con una sedia, che ricadde a pezzi. A questo punto ci fermammo, tutti e tre.

Olav fu il primo a ritornare calmo. Come se volesse scusarsi, accarezzò dolcemente la sfera con la gemma del proprio anello. Udimmo uno stridio acuto e per un attimo pensammo che il buon, vecchio diamante, come incide il vetro, incidesse anche la sfera. Ma lo stridio veniva da un'altra fonte: dal diamante di Olav che si stava polverizzando, consumato dolcemente ma implacabilmente dalla sfera.

Olav fece cadere il coperchio sulla sua piccola scatola di piombo. E la sfera sparì nello stesso momento, come per incanto.

«Ecco, dunque, la prova che cercavo» disse Olav. «Credo che non avrete più dubbi, adesso, sull'esistenza degli Altri. Non è un meccanismo, un qualsiasi ingranaggio, che fa sorgere le sfere, quando emetto i miei segnali. Sono gli Altri che ci inviano della materia come noi inviamo loro delle vibrazioni. Avevo ragione, o no?»

Parlando mi stringeva le due braccia fra le mani, eccitato, contento.

Sì, certamente, aveva avuto ragione. Posso confessarlo, adesso: fino all'ultimo minuto io non ho creduto che Olav potesse riuscire a qualcosa con la sua scatola di piombo.

29 dicembre, ore 4 del mattino

Ho passato una brutta notte. I ricordi ritornano. Ho cercato di imprigionarli, credevo d'esserci riuscito... Non è vero: ritornano. Ci hanno

messo dieci anni a liberarsi, ed eccoli qui, tutti, tutti... Neanche scrivere la storia mia e di Maria, me ne ha potuto liberare!

29 dicembre, ore 8

Poco fa, senza che noi lo provocassimo in alcun modo, gli Altri hanno incominciato un nuovo esperimento. Nello stesso punto esatto di ieri, ossia nel centro della sala comune, hanno creato una piccola sfera questa volta piena, opaca. È nata, è scesa verso terra, ha raggiunto il diametro di circa un centimetro. Ha rimbalzato parecchie volte, ma pesantemente, sollevandosi appena di qualche centimetro ad ogni balzo, prima di mettersi a rotolare lentamente. La presi in mano: era dura, ma molto meno delle bolle trasparenti di ieri. Aveva una superficie opaca, grigiastra.

Subito dopo se n'è formata un'altra, nello stesso punto. Aveva la stessa grandezza, ma questa volta la sua superficie era a riflessi verdastri, ed era così molle che cadendo s'appiattì parecchio. Al ritmo di una pallina al minuto, ne avemmo ben presto una cinquantina, nella stanza, tutte di uguale grandezza, ma di peso, di colore, di durezza varia.

Alcune cadendo si allargavano sul pavimento come un liquido più o meno vischioso.

«Siamo a cinquantasette» disse Jerome, che le aveva contate.

«Ma che cosa saranno? Ci stanno prendendo in giro?»

Jérome le aveva allineate tutte sul tavolo.

Olav disse:

«Avete pensato a cronometrare?»

«No. Ero troppo occupato a guardare come si formavano».

«Io sì» disse Olav. «Ci vogliono cinquanta secondi per formare una di queste palline, e si formano a ritmo regolare. Ma ci sono dei vuoti nella serie, pause a volte di un minuto e quaranta secondi (ossia il doppio di cinquanta), a volte di due minuti e trenta (il triplo di cinquanta secondi). Come si può spiegarlo?»

Non avrei saputo davvero che cosa rispondergli, ma Olav aveva fatto la domanda a se stesso, non a me.

«Credo» proseguì, «che siano tentativi degli Altri di fabbricare della materia. Le sfere iridate erano materia pura, nel senso in cui diciamo che un diapason emette un suono puro. Non c'è nulla di paragonabile, nel nostro mondo. La materia pura potrebbe essere, a rigore, un limite teorico, analogo allo zero assoluto del termometro, al vuoto assoluto. Ma essi riescono a

fabbricare della materia pura senza sforzo. Soltanto dopo, e per imitare la nostra materia "reale", sul nostro piano, hanno incontrato delle difficoltà. Perciò credo che questo sia un tentativo degli Altri di fabbricare della materia...»

Giocava, parlando, con qualcuna delle biglie.

Riflettei un istante:

«Sì... forse. Ma non ha nulla a che fare coi nostri principi chimici. Se mi diceste che tutto ciò viene da Marte o da Venere...»

«Marte, Venere, Giove oppure Arturo? No, queste sono vibrazioni mutate in materia».

«Ma in che modo?»

Olav alzò gli occhi al soffitto, come per prendere il cielo a testimonio della mia ingenuità.

«Se lo sapessi!» mormorò. «Ad ogni modo, noi che apparteniamo al regno materiale, possiamo fabbricare vibrazioni semplici con un violino, e il movimento dell'archetto. Le nostre vibrazioni sono costituite da materia più movimento. Non vi pare? Ebbene, questa roba...» e continuava a giocherellare con le biglie, «sono vibrazioni più qualche altra cosa che ignoriamo. In altre parole, tutte queste biglie solide sono un tentativo degli Altri di inviarci tutti gli elementi chimici, uno dopo l'altro, ben classificati. E quando l'intervallo fra la creazione di due biglie era doppio o triplo, significava che in quello spazio di tempo c'era stata la creazione di una biglia gassosa... Ecco tutto».

«Volete dire che…»

«Che *questa* è la classificazione periodica degli elementi cara a tutti gli studenti in chimica della Terra. Con la differenza che si tratta di altri elementi, non dei nostri elementi, capite? Se vi dicessi di cantarmi una qualsiasi canzone nota, voi emettereste, con le vostre corde vocali, una serie di vibrazioni che darebbero al mio orecchio, associate le une alle altre, il motivo familiare che vi avrei chiesto. Ma se avessi un pianoforte a disposizione, constaterei che avreste attaccato o troppo alto o troppo basso: si tratterebbe sempre dello stesso motivo, ma per accompagnarvi col pianoforte, dovreste cambiare il tono, e io vi dovrei dare il *la*... Così gli Altri hanno fabbricato della materia, ma fuori tono. Questa materia non è la nostra, perché la nostra è fabbricata interamente sulla base di un limitato numero di "pietre", fra le quali c'è l'elettrone. Ci sono elettroni dovunque, nel nostro mondo, identici, con la medesima carica elettrica. Questa roba, invece»

concluse Olav indicando le biglie, «è materia costruita intorno a elettroni troppo o troppo poco debolmente carichi. Questa gamma di materia con la quale sto giocando, dovrebbe essere portata dagli Altri sul nostro tono, perché ne potessimo riconoscere i corpi chimici ai quali dobbiamo l'universo che ci è familiare».

«E allora?»

«Allora» rispose Olav, con solenne orgoglio, «allora darò loro il *la*!»

29 dicembre, ore 9

Olav mi ha spiegato, lavorando, che cerca di fabbricare dell'idrogeno.

«L'idrogeno è il più semplice degli atomi noti, contiene soltanto un elettrone planetario. Se gli Altri riescono ad analizzare l'idrogeno che noi proporremo per l'esame, conosceranno la carica del nostro elettrone. E potranno fabbricare della vera materia».

«E poi?»

Olav mi ha guardato, per la prima volta, con affetto.

«E poi si vedrà, vecchio mio!»

Mentre sto scrivendo, adesso, sta fabbricando un apparecchio per l'elettrolisi servendosi della nostra disgraziata radio... ossia di ciò che ne è rimasto.

Ma, mentre Olav va sempre più accostandosi agli Altri, mi sento progressivamente invadere da un profondo malessere... Un malessere che non ha niente di comune con la paura dell'ignoto. Al contrario...

VIII

29 dicembre, ore 10

Olav mi ha chiesto d'aiutarlo per attaccare un cerotto intorno al suo apparecchio di fortuna. Pare che ci riesca, ma il lavoro procede lentamente. Jérome ne ha approfittato per mettermi una scopa fra le mani, stanco di far tutto lui, nel faro: i lavori più pesanti, per lo meno. Evidentemente pensa che, in mancanza di avvenimenti speciali da annotare, il mio lavoro di cronista possa essere passato in secondo piano, ammesso che per lui abbia mai avuto qualche importanza.

La tempesta si è un po' quietata. Se i miei ricordi non mi avessero reso

inquieto, potrei incominciare a sognare l'ora dell'arrivo della vedetta.

29 dicembre, ore 13

Dopo aver riempito la sua piccola bottiglia di gas e averla tappata, Olav l'ha sospesa con un sistema di spaghi e di aste. Ne ha tese cinque in diverse direzioni, così che non si riesce più a circolare nella stanza se non facendo continui inchini o scavalcamenti o rasentando le pareti per raggiungere la rampa della scala e poter salire ai piani superiori. Tutto questo sistema di corde tirate come sartie, ha lo scopo di immobilizzare la bottiglietta piena di gas (di vuoto, dice Jérome, scettico; d'idrogeno, secondo Olav), nel punto esatto in cui sono nate le sfere prima, le biglie poi, ossia le *cose* fabbricate dagli Altri.

Il ragionamento di Olav è semplice: gli Altri hanno preso l'abitudine di associare la nostra emissione di radiazioni (quando Olav apre la scatola di piombo per lasciar filtrare la luce fosforescente del suo orologio) alla loro fabbricazione di materia. Se, nel momento di farlo, constatano la presenza di una materia nuova nel punto in cui operano, si può sperare che vorranno analizzarla; dopo di che, forse, ricominceranno a operare con la loro gamma di elementi, ma sul nostro tono.

«Ma di materia» ho obbiettato, «ce n'è dovunque! E non soltanto da che avete messo l'idrogeno nella vostra bottiglia».

«Sì, ma l'idrogeno darà loro il *la*» ha risposto Olav.

Niente da dire. Non ci rimane che aprire la scatola di piombo e aspettare.

«Avete annotato sul vostro diario che cosa mi aspetto dal mio esperimento?» mi ha chiesto Olav.

«No» ho risposto.

«Dovete annotarlo, dovete, capitano!»

E perché?, mi chiedo. Da che ho parlato su queste pagine di Maria sono deciso a non farlo leggere a nessuno. Perché scrivo, allora? Perché ho incominciato e vi ho preso gusto. Scrivo per una specie di forza d'inerzia.

Ad ogni modo non lo dico a Olav. E annoterò quello che vuole, per fargli piacere. Se lo merita, infine.

Secondo lui, se gli Altri cominciano a fabbricare della materia, e questa volta prendendo il *la*, come Olav dice, da un elettrone di idrogeno, noi vedremo, quando essi cominceranno a produrre, una fiamma vivida nel centro della stanza: una fiamma prodotta dalla combustione di una pallina di litium, che s'infiamma spontaneamente al contatto dell'aria. Poi vedremo, ma

sempre a intervalli regolari, una pallina di carbonio puro, poi...

Basta! Per il momento non succede nulla: ed è una cosa riposante.

29 dicembre, ore 14

Olav mi ha spiegato che le palline della serie precedente spariranno prima che le altre compaiano.

«La materia, per gli Altri, è l'equivalente delle vibrazioni per noi. Possiamo produrre, per esempio, delle vibrazioni accendendo una lampada elettrica. Finché manteniamo i contatti, le vibrazioni si mantengono a loro volta regolari, e cessano quando si gira l'interruttore, ossia si spezza il contatto. La stessa cosa succede agli Altri con la materia che essi creano. Semplicemente, per quanto riguarda queste palline di materia, hanno dimenticato di girare l'interruttore...

29 dicembre, ore 15

Sebbene Olav m'avesse prevenuto, rimasi stupito quando il fatto accadde. Stavo tenendo fra le mani una delle piccole biglie, la più bella: una specie di agata trasparente e di una materia soffice come la spuma di gomma. Giocherellavo con essa, con la mano sinistra, continuando a scrivere con la destra, perché la mia epidermide s'era abituata a quel soffice contatto che mi dava una piacevole sensazione. D'improvviso, la pallina mi scomparve dalla mano. Non era niente: una pallina di strana materia, la sua sparizione non è certo una cosa tragica. Eppure... eppure mi sento frustato da non so che, da che è sparita. Evidentemente le altre biglie, tutte le altre, sono sparite nello stesso momento. Mentre stavo riflettendo sulla loro sparizione e sulla sensazione di angoscia che mi aveva dato, una luce vivida mi fece sussultare. Olav guardava, eccitatissimo, il proprio orologio, senza preoccuparsi di Jérome che, all'apparire della fiamma, aveva lasciato cadere la caffettiera che teneva fra le mani.

«Era litium!» gridò Olav. «Era litium. Ve l'avevo detto!»

Picchiava il pugno destro sul palmo della mano sinistra, continuando a gridare in inglese, eccitatissimo: «*That was litium!*» Jérome lo fissò per un momento, alzando le spalle.

«Quarantacinque…» diceva ora Olav, con gli occhi fissi sul suo orologio, «quarantasei… sette... otto... nove.., cinquanta...»

E, proprio nel medesimo posto, una nube di polvere bianca si formava.

«Avete visto, avete visto? Era il borace...»

Aveva il tono che deve aver avuto Cristoforo Colombo nel dire «Terra!» ai suoi uomini avviliti e increduli.

Cinquanta secondi dopo si formò una pallina di grafite, che si spezzò con un rumore fiacco sul pavimento. Poi non si formarono più palline, ma azoto, ossigeno, perfino il fluoro, poi il neon, che passarono senza lasciar tracce percettibili. Poi si formò il sodium.

«Non toccate!» gridò Olav.

Lo raccolse con cura con un cucchiaio e lo portò con la massima attenzione fino all'acquaio, dove lo mise sotto il rubinetto. Poi fece colare l'acqua, e s'udì nella stanza un rumore di ferro incandescente immerso nell'acqua, e una vampata di vapore bollente dilagò per la stanza mentre una biglia di metallo bianco rotolava a terra: il magnesio. Dopo si formò l'alluminio.

Così, per novanta volte cinquanta secondi comparirono, sotto forma di biglia o di gas, sostanze che erano campioni purissimi degli elementi chimici base che costituiscono il nostro universo. Raccogliemmo le biglie. Ce n'erano parecchie decine, tutte diverse l'una dall'altra, ma più familiari ai nostri occhi delle precedenti. Che gli Altri siano capaci di fabbricare queste palline della nostra materia mi rassicura, non so perché, anche se può sembrare ridicolo.

La cosa più sorprendente è l'avere qui, sotto gli occhi, apparentemente inoffensive, delle biglie di elementi radioattivi. Il loro costo, ai prezzi correnti, è di milioni... Ma non pensavamo certo a venderle... Radio, polonio, attinio, uranio, plutonio, erano tutti là (poi si disintegrarono quasi subito), e ce n'erano ancora altri, più pesanti, più complessi degli elementi che l'uomo conosce.

Sempre servendosi del cucchiaio, Olav raccolse le biglie nella piccola scatola di piombo, che pose poi ai piedi della scala. Secondo lui la scatola di piombo è una protezione assai poco valida, ma dice che gettare queste pericolose materie in mare sarebbe ancora più pericoloso.

«E adesso» ha detto, «dobbiamo aspettare. Gli Altri sono molto più forti di noi. Se vogliono venire a noi, conoscono la strada».

29 dicembre, ore 19

Niente altro è accaduto, nel frattempo. Ora so che cosa mi ha turbato, quando la biglia della soffice materia che sembrava agata trasparente mi è scomparsa dalla mano: ho sentito il riflesso della stessa sensazione che mi

colpì fino al cuore quando scomparve Maria... Sì, perché adesso lo so, lo so e posso confessarlo a me stesso: sono stati gli Altri a...

«Forse hanno smesso di seccarci, *quelli là*!» ha detto a un tratto Jérome, dopo aver taciuto per ore intere.

«Che cosa ha detto?» mi chiese Olav. E io tradussi.

Egli scosse la testa.

«No. Credo che stiano riflettendo sul da farsi...»

È un modo di dire, naturalmente, poiché gli Altri non "riflettono", probabilmente: per lo meno non nel senso che intendiamo noi.

Il sole sta tramontando.

«La cena è pronta» dice Jérome.

29 dicembre, ore 21

Abbiamo finito di fare le solite cose, i lavori del servizio nel faro. La tempesta si va sempre più acquietando, risolvendosi in semplice cattivo tempo. Olav ci aiuta nel servizio: facciamo in tre, adesso, il lavoro previsto per due persone. Non ci affatica molto e non val la pena di parlarne. La lanterna manda luce, gira... secondo ogni probabilità funzionerà ancora per molto tempo.

Penso ancora a Maria. In fondo ora so di aver sempre pensato a Maria, in questi dieci anni, coscientemente.

Avrebbe potuto diventare mia moglie. Era di buona famiglia, a mio padre piaceva. Non avrei nemmeno avuto bisogno di rompere coi miei, come in tutti i romanzi d'amore che si rispettino. Era bella, dolce serena, intelligente e le piacevano i bambini. Ne avremmo avuti parecchi, forse sei. E saremmo stati felici.

Oppure Maria avrebbe potuto rimanere soltanto la mia amante, per molto tempo. Io avrei forse sposato una piccola oca bianca, che m'avrebbe dato dei figli. E avrei tenuto Maria per la mia gioia segreta. Non avrei nemmeno dovuto chiederglielo o ingannarla per portarla a fare ciò che avessi voluto. Era pronta a qualsiasi cosa, pur di vedermi, di starmi vicino il più possibile. La vita l'aveva già avvezzata ad accontentarsi di poco. Oppure avrei potuto lasciarla, ma sarebbe rimasta come un buono, dolce ricordo nella mia memoria... Invece è rimasta come un tumore. Non è colpa sua, per lo meno non credo che lo sia. Certi ricordi sono dolci, al punto che ci si sente il cuore deliziosamente stretto quando li si lascia uscire dal loro rifugio. Ed altri sono così tristi, toccano così in fondo, che il lasciarli uscire e rientrare nel campo

della coscienza dà una specie di sollievo. Maria non è né l'uno né l'altro. È un ricordo tabù. È una cosa molto diversa. Ogni volta che, in questi dieci anni, ho pronunciato "Maria" in me stesso, ogni volta che, senza osare di formularne il nome, ho lasciato la mia coscienza vagabondare intorno a quel piccolo yacht, intorno a quel mese di vacanze di dieci anni fa, mi è sembrato d'impazzire.

Pazzo… È un'altra parola tabù. Ma non ci sono che tabù, ormai, in questo faro. Se gli Altri me ne lasciano il tempo, cercherò di scrivere tutto e, se sopravvivo a quest'avventura, forse ritornerò a terra guarito per sempre. E assolto.

30 dicembre, ore 9

Gli Altri si sono rimessi al lavoro. In mezzo alla stanza, nel punto in cui Olav aveva sospeso la sua bottiglietta piena d'idrogeno e che egli chiama "il punto Zero", è nata una nuova sfera, con più fatica delle precedenti, ci è sembrato, per lo meno molto più lentamente. Non era come le altre, sospesa nell'aria per la sua leggerezza. E nemmeno scendeva verso il pavimento. Vibrava e ronzava, come se fosse stata molto pesante e fosse mantenuta in aria da qualche complesso fenomeno fisico.

Vibrava e ronzava come se fosse stata molto pesante.

«Non toccatela, ascoltatemi bene, non toccatela per nessuna ragione» disse Olav.

Io non ci avevo pensato, di toccarla. Quanto a Jérome se ne sarebbe astenuto senza sforzo...

Quando la sfera raggiunse i dieci centimetri di diametro, fu evidente che era fatta della stessa materia delle sfere cristalline.

Gli Altri ricominciavano, quindi, a fabbricare materia nel *loro tono* e non nel nostro. Eppure ci avevano dato la prova d'essere capaci di fabbricare del *vero* zolfo, del *vero* sodio... Lo dissi a Olav.

«Forse si trovano meglio nella propria gamma» egli rispose, fra i denti.

Sembrava affascinato da ciò che stava accadendo sul "punto Zero". Non si muoveva più dal suo posto d'osservazione. Abbiamo dovuto portargli la colazione sul posto, mettere un tavolino lì dove stava, di fronte al punto nel quale si verificava il fenomeno, altrimenti avrebbe rinunciato anche a mangiare, eventualità che non mi commoveva molto, ma che riempiva invece Jérome di violenta indignazione.

La sfera cristallina non vibrava, come dapprima avevo creduto: roteava su se stessa, rapidamente. Dopo una ventina di minuti di scostò di una ventina di centimetri dal punto Zero, senza cessare di roteare, mentre sul punto Zero si formava un'altra sfera.

Quando la seconda raggiunse la dimensione della prima, insieme rotearono intorno al punto Zero, lentamente, pur continuando a girare rapidissimamente su se stesse. Poi a poco a poco s'accostarono l'una all'altra, fino a toccarsi in un punto, al punto Zero. Lentamente incominciarono a penetrare l'una nell'altra, con un movimento ritmico. Credevo che avrebbero finito per confondersi fino a formare una sfera sola. Ma no! La loro rotazione intorno al punto Zero s'accelerò, fino a che non fu più possibile distinguere altro se non una ruota omogenea, lattescente, orizzontale, più densa sul bordo che al centro e che lentamente si forava nel mezzo. Nel frattempo scendeva verso il pavimento. Arrivata sul punto Zero, una terza sfera nacque, poi una quarta, sempre col medesimo processo seguito dalle due prime. Ma invece di crescere fino a raggiungere i dieci centimetri di diametro, le ultime due rimasero fra i tre e i quattro centimetri e invece di roteare una intorno all'altra su un piano orizzontale, incominciarono una rotazione sul piano verticale. Mentre roteavano, formando una specie di ruota, una nuova sfera nacque nel centro. Quest'ultima si divise in due e queste due incominciarono a girare su un piano verticale perpendicolare al primo.

Questo meraviglioso balletto sta ancora durando, in questo momento. Olav, Jérome ed io, seduti in cerchio intorno, guardiamo tacendo, come a teatro. Il lavoro degli Altri è lento a sufficienza perché io possa descriverlo alzando gli occhi di tanto in tanto e continuando a scrivere. È nello stesso tempo una dimostra-zione di fisica e un corso di geometria nello spazio e – dice Olav con ragione – anche musica. Musica armoniosa...

Ogni nuova sfera si fonde con le altre, armoniosamente, come una nota per formare un accordo. Non so che cosa intendano di fare gli Altri, ma mi pare impossibile che esseri capaci di creare simile bellezza possano essere animati da cattive intenzioni. È vero che l'uomo ha creato migliaia di capolavori, eppure...

Jérome, che ha meno entusiasmi intellettuali di me, contempla lo spettacolo delle sfere danzanti con occhi freddi, come se avesse pagato la sua poltrona per vedere un prestigiatore lavorare sul palcoscenico.

IX

Continua la danza delle sfere. E voglio parlare ancora del passato. Devo dire tutto, tutto. Anche la parola *pazzo* deve perdere il suo tabù. Quando ritornai a terra, dopo la scomparsa di Maria, ero talmente stordito, disperato, stupefatto, inquieto, che non mi passò neanche per la mente l'idea che mi potessero incriminare di qualcosa. Se avessi conservato un po' di sangue freddo, avrei dovuto immaginarlo. Ricordo ancora il mio primo interrogatorio, al commissariato del porto.

«E affermate che la signorina Dessoncourt è scomparsa, così... pfit !... senza lasciar traccia?»

Ricordo anche il viso dell'agente che mi interrogò. Chi sa perché questi ricordi sepolti sono, ad un tratto, diventati lucidi, impellenti, come se avessero fretta d'essere portati alla luce. Perciò continuo a scriverne. L'agente, dunque, aveva un accento meridionale, un tondo, grasso viso rosso e la fronte che s'imperlava continuamente di sudore, sebbene ogni minuto se la tergesse con un fazzoletto non molto pulito. Io fissavo un manifesto stampato, affisso a un muro, che invitava i giovani nati venti anni prima al servizio di leva. Accanto ce n'era un altro che invitava a ingaggiarsi nella fanteria coloniale, enumerando i benefici che ne avrebbero tratto coloro che avessero aderito.

La scomparsa di Maria mi dava un dolore insopportabile. Non avevo

aspettato a perderla, per amarla, ma in quel momento soltanto avevo capito quanto profondamente mi fosse entrata nel sangue. Gli orizzonti che la sua scomparsa mi apriva mi davano un senso di angoscia, e avrei voluto rimanere solo, per riflettere alle poche parole che aveva pronunciato Maria all'ultimo momento. Ero invece stato afferrato dall'ingranaggio giudiziario prima di ricordarmi che, come avevo imparato dai romanzi, non si risponde agli interrogatori della polizia se non in presenza del proprio avvocato...

«Perché siete sceso a terra?»

«Per andare a comprare dei viveri».

«Perché avete lasciato sola la signorina a bordo del vostro yacht?»

«Perché rimanesse qualcuno a bordo. Eravamo noi due soli».

«A chi appartiene lo yacht?»

Dissi il nome del mio amico inglese, che l'agente annotò scrupolosamente.

L'uso della polizia francese, in simili frangenti, è di mettere la persona sospettata di un delitto al fresco, per aver il tempo di vederci più chiaro. Credo che, per quanto mi riguarda, io sia diventato una persona sospettata di omicidio soprattutto perché mi avevano messo in carcere. Se l'agente mi avesse lasciato andare in libertà provvisoria (cosa che non avrebbe mancato d'ironia, non essendo ancora incolpato di nessun delitto) il giudice istruttore e gli altri che seguirono non avrebbero probabilmente veduto in me un machiavellico assassino, capace di un "delitto perfetto"...

Insomma, mi misero in prigione. E mi dissero che il mio sistema di difesa era assurdo, che avrei fatto meglio a confessare un delitto passionale. Il giudice istruttore, un piccolo maiale sorridente, teneva sotto gli occhi le fotografie che avevo preso a Maria a bordo e che aveva fatto sviluppare per illuminare la giustizia. Le contemplava con occhio lascivo, e credo che se avesse dovuto rilasciarmi, l'avrebbe fatto alla condizione che gli raccontassi «tutto»...

Dissi come Maria m'aveva fatto lo scherzo di andarsene sola con *Gertrude*, come mi avesse dato appuntamento tre giorni dopo e io avessi dovuto raggiungere lo yatch a nuoto. E come l'avessi trovata distesa sulla sua cuccetta, malata non sapevo di che, mutata, distaccata... Il giudice istruttore continuava a ripetere, a questo punto del mio racconto più volte ascoltato, la stessa domanda ironica che mi aveva rivolto l'agente:

«Ed è scomparsa così... vrrr... senza lasciar traccia?»

Io annuivo, gravemente. Ero stato allevato nel culto della verità. Mi avevano sempre detto che la Verità, la vera, finisce per vincere da sé, per la

sua stessa evidenza. Avrei dovuto riflettere sulle disavventure di Galileo... ma avevo vent'anni, mi sentivo sicuro di me, della mia coscienza pulita, e non volevo mentire.

Oggi, a distanza di anni, posso mettermi al posto di mio padre. Quando mi mandò un avvocato e quando quest'avvocato ebbe ascoltato la mia favola, mio padre dovette sentirsi schiacciato. Se avessi, infatti, voluto suicidarmi per mezzo della ghigliottina, non avrei agito altrimenti. Ma il mio caso non era come gli altri. Maria non era caduta in acqua, non era annegata durante la tempesta. Dissi che sapeva nuotare, il che era vero. La sola difesa possibile, dal punto di vista giudiziario, sarebbe stata quella di affermare che Maria non era più sullo yacht, quando ero tornato, dopo quei tre giorni. Ma era troppo tardi: ormai avevo detto tutto.

I giorni e le settimane che seguirono all'arresto, li trascorsi riflettendo.

Mi pareva che il destino mi assegnasse un compito essenziale nella storia umana. E che se avessi accettato di dare al fatto una spiegazione contraria al vero, e banale, avrei tradito una missione. Ma quale missione? Non lo sapevo di preciso, ma mi sentivo come chiamato... Per giorni e giorni riempii di parole i blocchi di carta bianca che mi aveva portato il mio avvocato. Vi tracciavo schemi, oscuri per chiunque, all'infuori che per me, e che del resto non erano lampanti neanche per me; degli schemi in cui mi sforzavo di chiarire quello che presentivo vagamente: Maria era rimasta vittima, durante la mia assenza, di altri... degli Altri.

Non li chiamavo ancora "gli Altri". Evitavo anzi di dar loro un nome. Per me si trattava di un bizzarro, inspiegabile fenomeno. Maria era deceduta di una morte insolita, forse senza precedenti. Se io fossi riuscito a darne una spiegazione logica, scientifica, non soltanto sarei stato rilasciato, ma mi avrebbero portato in trionfo. Avrei preso due piccioni con una sola fava: assolto, sarei diventato celebre.

In base a questi fatti e a questi ragionamenti, mi trovai preso in un duello giudiziario classico, con grandi interventi di esperti e di contro esperti, e l'applicazione automatica del principio basilare del nostro diritto criminale: ogni sospettato è reputato colpevole, salvo prova irrefutabile del contrario.

Chiunque avrebbe potuto profetizzare che sarebbe finita male per me. Ma io continuavo imperterrito per la strada del mio bravo calvario, serio come un papa, bravo come Artaban.

«Avete ucciso la vostra amante».

«No. Perché l'avrei fatto?»

«Se non l'avete uccisa, come è morta?»

«Ve l'ho detto: è scomparsa. S'è dissolta, cancellata».

«Amico mio, vi consiglio di cambiar musica, altrimenti...»

Altrimenti che cosa? Non potevano tagliarmi due volte la testa e ormai ero rassegnato – anzi, deciso – a spingere le cose fino alla ghigliottina. A forza di sentirmi ripetere ostinatamente che Maria era scomparsa, la stampa finì per commuoversi. Il mio avvocato, uno dei grandi del Foro, conduceva la mia difesa a doppio comando, come un istruttore d'aerei che cerchi di controbilanciare falsi movimenti di un inabile allievo pilota. Ogni mattino il mio avvocato mi portava i giornali.

Vedevo la mia fotografia in prima pagina e i settimanali pubblicavano, con tutti i dettagli, versioni romanzate della mia vita, costruite sulle interviste che il mio avvocato concedeva, su le frasi che si lasciavano sfuggire il mio povero padre e quelli che mi avevano conosciuto da vicino.

Tutto sommato, scopersi nel ritratto che di me davano i giornali, qualcosa che somigliava molto all'idea che mi facevo di me stesso, forse perché la stampa s'era messa dalla mia parte. Ero un caso romantico: vent'anni, innamorato, studente in medicina. Ambiente: il Quartiere Latino. La nostra storia d'amore veniva raccontata sotto titoli come questi: *Il mistero del tragico yacht* - *Il fiabesco amore di Maria* - ecc. Fino al giorno in cui perdetti il trono delle prime pagine e dei paginoni, e fui sostituito da una storia per lo meno imbrogliata quanto la mia ma che aveva il vantaggio d'essere recente. Avevo avuto il torto, mi rimproverò il mio avvocato, di dir tutto insieme e di non essermi mai contraddetto in una sola parola.

Non c'era nemmeno l'ombra di una prova per stabilire che io fossi colpevole: null'altro stava contro di me, di fatto, se non le mie ingenue dichiarazioni all'agente, durante il primo interrogatorio.

All'infuori di questo, Maria avrebbe potuto essere scomparsa in mille maniere aderenti alla realtà d'ogni giorno.

«Dite che la polizia vi ha strappato le dichiarazioni del primo interrogatorio con le sevizie» mi suggerì il mio avvocato. «Se non altro semineremo il dubbio nella mente dei giurati e non vi daranno che dieci anni».

Più i giorni passavano, più m'assorbivo nelle mie riflessioni, più il mio problema diventava interessante e la mia sorte mi diventava indifferente. Rimasi sorpreso di vedere entrare un giorno nella mia cella tre signori molto cortesi che incominciarono a farmi bizzarre domande e a darmi leggeri colpi

sulle rotule con piccoli martelli nichelati. Erano tre medici incaricati dal tribunale di una perizia psichiatrica. Uno di loro mi credeva pazzo, gli altri due sostenevano che io fossi un dissimulatore, pienamente responsabile delle mie azioni e delle mie parole.

Naturalmente, sostenendo la verità così com'era, ossia che Maria era scomparsa lentamente, come cancellandosi sotto i miei occhi, non poterono giudicarmi che pazzo. E c'è da stupirsi che non lo sia diventato davvero. Del resto...

Da tanto tempo non mi fermavo col pensiero su queste cose, le avevo con tanta ostinazione e accuratezza scartate fino a pochi giorni fa dalla mia mente, che ora si vendicavano impadronendosi interamente di tutto me stesso.

Mentre ho scritto questa parte della mia storia, gli Altri hanno continuato a costruire la loro macchina; sì, si tratta proprio di un apparecchio che stanno costruendo intorno al punto Zero, come lo chiama Olav. Il loro metodo è, confrontato coi nostri, di una perfezione meravigliosa. Ogni nuova parte dell'apparecchio viene creata sulla base di una sfera, più o meno grande, alitata dal nulla sul punto Zero. La sfera viene poi deformata, per mezzo della rotazione, per essere plasmata su diversi piani, e fusa col resto, mentre l'intero oggetto sale o ridiscende lentamente o si sposta per lasciar posto a un nuovo pezzo. È uno spettacolo affascinante e vertiginoso. Alzo ogni tanto gli occhi per constatare i progressi di questa misteriosa meccanica, che foggia a poco a poco una macchina-utensile trasparente, come per partogenesi, pezzo per pezzo. E la cosa più sorprendente non è che sia trasparente, né che si sostenga sul nulla: la cosa che dà una profonda lezione di umiltà a noi uomini è il fatto che in natura si possa foggiare la materia con tale competenza e sicurezza soltanto fondendo e facendo roteare delle sfere di elementi puri, o Dio sa cosa...

30 dicembre, mezzogiorno

L'oggetto sta diventando complicato, intendo dire che si sta perfezionando sotto i nostri occhi. Olav pensa che debba trattarsi di un mezzo per poter comunicare con noi. Jérome ha risolto, una volta per tutte, di considerare il fenomeno con sommo disprezzo e di disinteressarsene. La sua unica preoccupazione è di prepararci i pasti regolarmente e di tenere accesa la lanterna durante la notte.

30 dicembre, ore 13

Il tempo sta volgendo al sereno. Fra poco il cielo sarà interamente sgombro e il vento è del tutto caduto. La macchina degli Altri continua ad autocostituirsi con un ronzio regolare da officina in perfetta efficienza. Continuo il mio racconto, aspettando.

Dunque, il risultato della perizia psichiatrica fu conforme alle speranze del mio avvocato e di mio padre: fui riconosciuto pazzo, quindi irresponsabile. Non c'erano, del resto, altre alternative legali: o decapitarmi o internarmi. Nessuno ebbe la coscienza di chiedersi se, per caso, io fossi sano di mente e innocente, se avessi, per caso, detto la verità su fatti reali ma inspiegabili, ossia se veramente Maria, come affermavo con tanta ostinazione, fosse scomparsa in modo misterioso. M'ero buscato una malattia che viene chiamata "giustizia", in forma acuta. Tutti, dopo i risultati della perizia psichiatrica, cambiarono modi con me. Diventarono improvvisamente molto cortesi, perfino gentili.

Mi trasferirono in una "casa di salute" (mio padre aveva agito in tal senso) e, dato che non ero un pazzo violento, acquisii il diritto di ripetere tutti i giorni, cento o duecento volte al giorno, che non ero pazzo e che, di conseguenza, dovevo essere rimesso in libertà.

Ma la logica umana è implacabile, sia che si tratti di presunti pazzi, sia che si tratti di ubriaconi. È noto che pazzi e alcoolizzati non vogliono mai ammettere d'esserlo; io, che non ero né l'uno né l'altro, agii proprio come se lo fossi, ossia continuai a protestare che ero perfettamente sano di mente, cosa che aggravò la mia situazione; per lo meno nei primi tempi, quando avevo ancora fede nel mio buon diritto. Poi, col passar dei mesi, finii per chiedermi se fosse possibile cercare di lottare e di sostenere le mie ragioni contro tutto il resto del mondo. E incominciai a cedere. Incominciai perfino a dubitare di ciò che avevo veduto coi miei occhi, poi, per togliermi il dubbio, a leggere e a rileggere i verbali del mio processo, dei miei interrogatori, meravigliandomi di non provare lo stesso orrore che parevano provare gli altri per ciò che era accaduto: il che significa, da un altro punto di vista, mettermi da me stesso sotto inchiesta e sotto giudizio. Finii, come è ovvio, col lasciarmi suggestionare dal giudizio degli altri e col condannar-mi.

Un mattino, svegliandomi, dissi a me stesso che il resto del mondo aveva ragione e io torto: che ero pazzo. Avevo probabilmente strangolato Maria, in una crisi di demenza ereditaria (sì; anche questo mio padre aveva escogitato, per salvarmi dalla ghigliottina: dei precedenti di follia in famiglia). Finii per

dirmi che, essendo irresponsabile in certi momenti, durante le crisi, avrei costituito un pericolo per la società, se, come era probabile, altre crisi avessero avuto luogo.

Per essere lasciato libero bastava che avessi un certificato medico che mi dichiarasse guarito. Nel momento in cui incominciavo ad avere degli squilibri mentali, ossia in cui diventavo accessibile al dubbio d'esser pazzo o d'aver agito in un momento di follia, la mia situazione migliorò. Mio padre e il mio avvocato sapevano quello che facevano. Pazientemente mi costruii dei ricordi. Immaginai me stesso mentre uccidevo Maria, mentre legavo al suo cadavere un peso e mentre ne buttavo il corpo in mare. Mi vidi ritornare a terra, raccontare all'agente del commissariato portuale una storia incredibile, inventata di sana pianta dal mio cervello squilibrato. ,

Quando mi convinsi della realtà della mia storiella, incominciai a sfornarla al mio guardiano, il quale poveraccio, ne aveva udite tante altre simili da non prestarvi che un orecchio distratto. Ma ostinatamente, ogni giorno, gli ripetei il mio racconto.

«Adesso ricordo» gli dicevo. «Mi ricordo come ho ucciso Maria. No so che cosa mi prese... Ero innamorato pazzo di lei. Forse mi disse che non mi amava più, che voleva lasciarmi o che amava un altro. E allora... *cuic!*...»

Venne il giorno in cui il brav'uomo, a forza di sentirmi ripetere la stessa cosa, imparò a memoria la lezione e andò a riferirla al direttore del manicomio.

Meno di due mesi dopo tre gravi signori ricominciarono a titillarmi i riflessi col martelletto lucente. L'unica cosa che non era chiara nei miei fittizi ricordi era lo scorrere del tempo. Fatto sta che quando uscii dalla casa di salute erano passati sei anni dalla scomparsa di Maria.

M'ero organizzata una piccola igiene mentale, una polizia interiore molto intransigente che mi vietava di girellare intorno ai ricordi proibiti, un'istintiva difesa, forse, del mio istinto vitale.

Mio padre mi aspettava all'uscita del manicomio. Mi portò nella nostra casa di campagna, per qualche mese.

Non era il caso di riprendere gli studi di medicina; né quelli, né altri, naturalmente.

«Che cosa desidereresti fare, adesso?» mi chiese affettuosamente mio padre.

Il suo atteggiamento verso di me, ogni suo gesto, ogni suo sguardo, ogni sua parola, dimostrava che egli mi credeva colpevole, che deplorava d'avere

un figlio assassino, ma che se ne faceva una colpa o per lo meno se ne sentiva direttamente responsabile, sulla logica della legge di Mendel, dei cromosomi avariati e di altre bazzecole.

La vita divenne insopportabile. La gente che incontravo, se mi riconosceva, assumeva istintivamente il tono paterno che si usa coi malati gravi, o inguaribili. Altri s'afferravano al più futile pretesto per starmi lontano. Mi pareva di leggere nel loro cervello: "Non si sa mai...". Quelli poi che della mia storia non sapevano niente, mi giudicavano quello che in realtà ero: un figlio di papà troppo viziato incapace di guadagnarsi il pane coi propri mezzi, nell'età in cui altri sono già quasi arrivati alla meta sulla strada della professione che si sono scelta o che hanno già famiglia propria.

Per fortuna mi era rimasto un amico: un antico compagno di università che aveva saputo trovare la formula giusta fra il fingere che non fosse successo niente e la commiserazione per le mie precarie condizioni morali. Capì che non riuscivo a riadattarmi, come si dice. Forse aveva il dubbio che stessi davvero diventando pazzo, o ridiventarlo, poiché immagino che anche il mio amico credesse che io avessi avuto una crisi di follia.

Un giorno mi portò un intero arsenale di falsi documenti. Come fosse riuscito a procurarseli non lo so e non lo saprò mai. Erano, in ogni modo, meravigliosamente perfetti e c'era tutto l'occorrente per rifarsi uno stato civile vergine: congedo militare (risultavo riformato per insufficienza di non so che) carta d'identità (nato in un villaggio i cui archivi comunali erano stati bombardati e distrutti durante l'ultima guerra), e perfino una tessera d'abbonamento sulle Ferrovie con una fotografia che, più o meno, poteva essere scambiata per la mia. E non si limitò a questo, mi offrì anche un discreto lavoro come rappresentante di commercio.

Accettai e vissi per quasi un anno vendendo macchine per scrivere. Un giorno – ero in un porto e stavo bevendo un bicchiere di vino bianco al banco – udii, accanto a me, un bravo ragazzo dire che era guardiano di faro. Era alticcio, perciò comunicativo. Attaccai discorso...

Ecco come entrai nel Servizio Fari e Banchine. Da quel giorno mio padre non ha mai più udito parlare né di me né del mio amico. E nessun altri al mondo seppe più nulla di me, di quello che ero stato prima. Non avevo ormai più famiglia, nessun amico eccettuato Jérome e François. E non avevo più ricordi – o credevo di non averne, perché non volevo averne – fino al giorno in cui gli avvenimenti di cui sto stendendo la cronaca hanno fatto (forse per incosciente connessione dapprima, poi per una specie di ragionamento)

rivivere nella mia memoria la storia di uno studente in medicina innamorato di una piccola amica, misteriosamente scomparsa dieci anni or sono...

30 dicembre, ore 17

Gli. Altri hanno finito il loro lavoro. L'oggetto, la cosa, la macchina o lo strumento che sia, è lì, nel centro geometrico della sala comune, sospesa al punto Zero. Il ronzio di macchine al lavoro che accompagnava la sua costruzione ha smesso. Nella torre regna il silenzio.

30 dicembre, ore 18

Da più di un'ora stiamo contemplando la Cosa. Non abbiamo la minima idea di come si possa usare. Nemmeno Olav, che pure è il più temerario di noi tre, ha osato accostarvisi. A guardarla, da rispettosa distanza, assomiglia a un blocco di ghiaccio lavorato al tornio. È un oggetto semplice, non c'è nulla che ricordi l'attrezzatura complicata di una stazione radio o televisiva. È bello da guardare, molto bello, ma non somiglia a niente...

30 dicembre, ore 20

Mentre stavamo cenando, l'oggetto ha incominciato a muoversi per la stanza, prudentemente, come un cieco che cammina a tentoni. Quando arriva a qualche centimetro da un qualsiasi ostacolo, si ferma, si gira, con una diffidenza da automa. Che cosa starà cercando?

30 dicembre, ore 21

La Cosa si è fermata al disopra della testa di Olav, a circa dieci centimetri di distanza. Chiunque entrasse in questo momento, senza aver seguito gli avvenimenti ora per ora come noi, troverebbe lo spettacolo ridicolo, addirittura grottesco.

Olav sta seduto, continua a fumare tranquillamente la pipa di Jérome facendo mostra di non prestare nessuna attenzione alla Cosa. Forse davvero non ci pensa: è assorto in profonde riflessioni, mentre la Cosa trasparente, iridescente, grande come una macchina per scrivere, fluttua dolcemente in aria, come un dirigibile.

«Olav! A che state pensando?» chiedo, quasi senza accorgermene.

«A Maria» mi risponde Olav distrattamente.

Non gli ho assolutamente mai parlato di Maria.

Da quel momento tutto divenne chiaro. Per lo meno per me.

Ma non ho tempo di dare spiegazioni. In due parole: gli Altri parlano, ossia trasmettono pensieri a colui, di noi tre, che si trova col capo sotto il loro strumento. Scriverò quindi quello che mi dicono con questo mezzo, sotto dettatura.

È il 30 dicembre, sono le dieci di sera. Alla luce della nostra lampada a petrolio lo strumento trasparente brilla di una luce fantasmagorica. Ma in questo momento non lo posso vedere, perché si è spostato verso la mia testa. Incominciano a trasmettere...

Ecco il messaggio degli Altri:

. . . .

Non cercate di comprendere ogni dettaglio. Mentre pensiamo, il nostro pensiero diventa il vostro pensiero. Le vostre parole le nostre parole. Voi esistete e noi esistiamo, ma esistiamo in modi diversi. Non in luoghi diversi. Non cercate di comprendere di più.

Bisogna credere che la Creazione sia doppia: ciò che pesa e ciò che vibra. Voi pesate. Noi vibriamo.

Al principio era l'Energia. L'energia fu, è e sarà, divisa in due: ciò che pesa è voi; ciò che vibra è noi. Dio ci ha voluto diversi, ma paralleli.

Il vostro regno ed il nostro coesistevano, ma divisi, nell'Universo. Poiché voi eravate e noi eravamo, ma voi non sapevate nulla di noi e noi nulla di voi. E c'era la Pace, fra i nostri due regni: la pace del buio.

E voi aveste il vostro spazio e aveste il vostro tempo. Noi avemmo la nostra estensione e la nostra durata.

A volte il caso forava i muri divisori dei nostri due regni e voi aveste dei fantasmi e noi avemmo dei fantasmi: noi fummo i vostri fantasmi e voi foste i nostri fantasmi. Ma noi non lo sapevamo e voi non lo sapevate, e la Pace era fra noi.

Voi perdevate delle vibrazioni e noi perdevamo della materia, ma senza volerlo.

Poi voi incominciaste a vibrare sempre di più. Perché? Come? Non lo sapevamo e ci chiedemmo dapprima chi voi foste e se voi veniste dall'Inconoscibile e se voi foste il temibile Segno, il Segno del Dio onnipotente. Ma non eravate il Segno, eravate semplicemente gli Altri che uscivano dal loro regno per esplorare il nostro.

La vostra invasione fu penosa, per noi, poiché non è doloroso vibrare

quando si pesa, ma è doloroso pesare quando si vibra. Cercammo di pesare nel vostro regno, come voi vibravate nel nostro, ma non ne conoscevamo il mezzo. E le vostre vibrazioni ci ferivano, continuavano a ferirci instancabilmente. Voi scopriste delle vibrazioni e le assoggettaste per pensare a distanza, ma noi morivamo per causa di quelle vibrazioni straniere. Allora abbiamo risolto di far cessare le vostre vibrazioni. Cercammo di farlo, ma le vostre vibrazioni continuarono, rinascevano ancora e sempre. Allora imparammo a conoscervi. Abbiamo studiato le vostre leggi ed ora conosciamo le vostre leggi. Vi abbiamo mostrato i nostri atomi, ma voi non potevate mostrarci le vostre frequenze.

In principio eravamo eguali, secondo la volontà di Dio.

Ma voi avete infranto il Patto. E noi ora vi detteremo la nostra legge.

. . . .

Ho cercato di tradurre quanto precede per Olav. Credo che Olav abbia capito. Jérome no, non ha certo capito. Gli ho fatto leggere il messaggio degli Altri. Ha letto, poi ha detto:

«E con questo?»

Già. E con questo?

«Tutto quello che sta accadendo» disse allora Olav, «è per colpa di un certo Marconi. Noi abbiamo scoperto le onde radio e le nostre onde sono del veleno per gli Altri. Pe lo meno è quello che ho creduto capire».

Anch'io la penso nello stesso modo.

«Anche voi pensate che tutte onde radio, televisive, radar, elettromagnetiche in generale, siano veleno per Loro?»

Ho annuito.

E capisco quel che sta pensando di fare: vuole cercare un modo per limitare le onde che gli uomini adoperano a frequenze che non siano nocive per gli Altri.

Ma giudico che sia un compito superiore alle sue forze e ai suoi limiti. Come potremmo noi, due modesti guardiani di faro, un modesto ufficiale radiotelegrafista, garantire per l'intera umanità?, chiedo a Olav.

«Prima di tutto cerchiamo di sapere se abbiamo capito giusto» risponde.

Mi sposto fino ad avere lo strumento degli Altri sospeso sulla testa. (Si lascia manovrare senza opporre resistenza, lo si sposta prendendolo fra le due mani, semplicemente, e quando è sospeso a dieci centimetri sul capo di qualcuno di noi, il contatto è stabilito).

Penso e trasmetto:

. . . .

Questo è il messaggio degli Uomini agli Altri.

Noi non siamo autorizzati a parlare a nome di tutti gli uomini. Possiamo soltanto cercar di capire e poi riferire ai nostri capi. Comprendete?

. . . .

Gli Altri agli Uomini:

Questo non è un colloquio preliminare: è un ordine. O accettate o noi provvediamo.

. . . .

Gli Uomini agli Altri:

Voi parlate con autorità perché qui siete i più forti. Ma noi non siamo che un infinitesimo gruppo di uomini!

. . . .

Gli Altri agli Uomini:

Ma non avete visto che cosa possiamo fare?

. . . .

Che cosa pretendete da noi?

. . . .

Jérome prega.

Olav mi spiega, in inglese, cose che non riesco a capire. Ho la sensazione che il tempo stringa. Che cosa posso fare, io, solo contro l'Ignoto? Ma devo trovare un mezzo. Scrivo perché per me scrivere è pensare. Insomma, che cosa vorrebbero che noi facessimo?

. . . .

Gli Altri agli Uomini:

Non riusciamo a farvi capire. Fate uno sforzo. Una vibrazione semplice è una vibrazione semplice. Due vibrazioni semplici differiscono l'una dall'altra, ma aggiungetevi due vibrazioni semplici e creerete una vibrazione nuova, non più semplice. E tutte le vibrazioni non semplici sono vibrazioni

semplici sommate le une alle altre. Fate uno sforzo. Diteci se siete riusciti a capire.

. . . .

Olav, a cui con molta fatica ho tradotto quest'ultimo messaggio crede di aver afferrato ciò che gli Altri cercano di spiegarci. Dice:

«Ogni vibrazione semplice può essere raffigurata con una curva sinusoide. Esempio: la corrente alternata. Aggiungetevi due vibrazioni semplici o tre, o dieci, e potrete fare la sintesi di ogni qualsiasi vibrazione complessa. Un certo Fourrier ha enunciato un teorema che dice: "Ogni curva periodica (ossia vibrazione) è la somma di un certo numero di vibrazioni sinusoidali". Insomma, gli Altri sono fatti di vibrazioni che si foggiano nella stessa maniera in cui gli atomi si uniscono. Le biglie che ci hanno inviato nel punto Zero, sapete a che cosa corrispondevano, nella loro funzione? È come se noi avessimo mandato loro una serie di segnali radio di differenti frequenze. Certe frequenze sono per loro veri e propri veleni. Come l'arsenico o il curaro per noi... Per-ché la loro entità non può sopportare certe frequenze? Mistero! Capite, adesso?»

«Sì. E, secondo voi, che cosa vogliono di preciso?»

«Che gli uomini rinuncino a usare qualsiasi vibrazione artificiale».

«Qualsiasi... Radio, televisione, radar... Ma come sarebbe possibile?»

«...e forse anche all'elettricità, ai motori a scoppio, alle dinamo, ai magneti...»

«Ma lo credete possibile?»

«No» disse Olav. «Gli uomini sono il progresso».

. . . .

Gli Uomini agli Altri:

Esigete che rinunciamo a produrre qualsiasi sorta di vibrazioni?

. . . .

Gli Altri agli Uomini:

Lo vogliamo. Rispondete.

. . . .

Quello che segue è un riassunto di una conversazione fra Olav e me.

Impossibile a tre uomini riuniti per caso in un faro agire come

plenipotenziari della specie umana e garantire per essa di fronte agli Altri.
Non abbiamo autorità e nemmeno competenza sufficiente per farlo.
È poco probabile che la specie umana voglia rinunciare al progresso. Anche se tutti i governi di tutti i paesi riuscissero a mettersi d'accordo per questa rinuncia, come potrebbero sentirsi impegnati da un patto firmato con dei fantasmi? E che cosa significa "rinunciare al progresso?" Chi dice umanità dice progresso. Noi non siamo più quelli che eravamo, non siamo ancora quelli che saremo. Sarebbe come rinunciare a divenire.
Sarebbe, in altre parole, un suicidio.
Forse si potrebbe rinunciare a certe lunghezze d'onda. Ma come misurarle?

. . . .

Gli Uomini agli Altri:
Si può vibrare sul nostro piano, rinunciando a entrare nel vostro?

. . . .

Gli Altri agli Uomini:
Noi vibriamo e voi pesate. Se voi vibrerete noi vi impediremo di pesare.

. . . .

Olav è intervenuto:
«Ma che cosa intendono per *impedirci di pesare?*
Credo di aver una vaga idea di ciò che intendano gli *Altri*.

. . . .

Gli Uomini agli Altri:
Conoscete Maria?

. . . .

Gli Altri agli Uomini:
"Sono io, Maria. Chi siete?"
"Io! Il tuo Capitano! Ricordi, Maria?"
"È una cosa tanto lontana... Perché te ne sei andato?"
"Non sono stato io ad andarmene, ma tu..."
"Forse... Non ricordo... Io vibro, adesso".

. . . .

Ho spiegato a Olav, cercando di mantenermi calmo, il dialogo che precede, fra Maria e me. Riassumo quello che mi ha risposto Olav:

«Ora capisco perfettamente. Noi siamo, per gli Altri, una malattia. Non possiamo costringerli a tollerarci, come nessuno può costringerci a non combattere con tutti i mezzi possibili il bacillo di Koch o lo spirochete pallido. Gli Altri sono stupefatti dal sentirci pensare, come noi resteremmo esterrefatti se udissimo il bacillo di Koch o lo spirochete pallido parlare. Non possono neanche concepire dei compromessi con noi, come noi non scenderemmo a compromessi con i microbi delle malattie che ci affliggono e non permetteremmo loro di vivere a spese del nostro organismo. L'umanità è una, ma anche le vibrazioni sono uno. Gli Altri vibrano e noi siamo il loro veleno, la loro malattia. Una nuova malattia, che si è manifestata, calcolata nel nostro tempo, da cinquant'anni circa a questa parte.

«Quello che abbiamo visto è la loro penicillina. E peggio per noi se non capiamo: può darsi che la penicillina si manifesti ai tripanosomi sotto forma di arcobaleni... Che ne sappiamo?»'

Conclusione? Secondo Olav, non abbiamo nessuna probabilità di salvezza.

. . . .

Il Capitano a Maria:
"Maria, mi ami?"

. . . .

Maria al Capitano:
"Vieni!"
"Dove?"
"A vibrare con me".
"Ma come posso?"
"Come lo posso io. Non senti niente?"
"No. Che cosa dovrei sentire?"
"Sentirti leggero leggero..."

. . . .

Olav dice che gli Altri, rispettando i comandamenti del loro Dia (che può essere anche il nostro, sia detto per inciso) non vogliono condurci al suicidio.

Propongono di trasformarci, di fare di ciascun uomo un Altro, come hanno fatto di Maria.

«Ma Maria era bella...»

Le parole, più che parole un gemito, mi sono involontariamente sfuggite.

«La preferireste morta?» mi chiede Olav, severamente.

«Forse...»

«Che rimarrà del nostro bel mondo, se tutti gli uomini possono essere mutati in Altri?»

«Non lo si può immaginare» riconosce Olav. «Ma può essere tuttavia indispensabile».

Abbiamo, ossia ho proposto timidamente questa soluzione a Jérome

«E che vengano!» ha detto Jérome.

Una pausa.

«Siete diventati pazzi?» aggiunge.

È probabile.

Ho chiesto a Olav:

«Secondo voi, Maria è sempre Maria? Parla come gli *Altri*…»

«È un'*Altra*, ma è sempre Maria. Materie e vibrazioni formano un tutto unico, come le due facce della medesima medaglia. Io ci sto e voi?»

«Ma è tradire... sì, è un tradimento».

«Un tradimento contro chi? Contro la radiotelevisione francese?»

. . . .

Più i minuti passano, meno m'accorgo della stranezza della mia condizione d'esser uomo e di poter parlare con gli Altri. Bisogna che alzi gli occhi per vedere lo strumento degli Altri. Se non lo guardo ho la sensazione di chiacchierare con Olav e Maria, tranquillamente, come se entrambi fossero miei simili. Jérome, invece, mi sembra lontano, anzi, è come se si stesse allontanando sempre più. Ora non desidero più distruggere questo quaderno. Anzi, non voglio che vada perduto. Ero sicuro di non aver ucciso Maria, ero sicuro di non essere pazzo!...

. . . .

E come potremmo, del resto, impedire agli Altri di far di noi ciò che vogliono? Come potremmo salvare gli altri fari, le altre navi, gli altri uomini? L'ho chiesto a Olav.

«Credo di saperlo, per lo meno lo intuisco. Ma non lo voglio dire»

risponde Olav, serafico.

«...?»

«Perché gli Altri hanno ragione» conclude.

. . . .

Adesso, adesso ricordo le ultime parole di Maria, mentre scompariva, dieci anni fa: "*Stai diventando limpido, Capitano, limpido, limpido...*"

Adesso tanto Jérome, quanto il faro, stanno diventando limpidi. Olav no, lo vedo solido e nitido. Mi è venuto accanto, mi ha preso la mano e ho sentito la sua mano, mentre quasi non sentivo più la penna fra le dita. Anche il quaderno è diventato trasparente. Per quanto tempo potrò continuare a scrivervi ancora?

Presto.

Presto.

Gli Altri stanno prendendo una decisione: non c'è posto per Loro e per gli Uomini, nell'Universo. Vogliono trasformare tutti gli Uomini in Altri, come hanno trasformato Maria in Altra. È, in fondo, la stessa cosa che essere Uomini, ma all'inverso. Ma perché noi due e non Jérome? Sono gli Altri a scegliere?

Stento sempre di più a scrivere. La penna è diventata pesante, e lo diventa sempre, sempre più, eppure le mie dita quasi non la sentono; è quasi impalpabile, ormai. La carta del mio quaderno è traslucida, trasparente e soffice, soffice... È come imprimere con uno stampo su un materasso di piuma senza peso.

«Scrivete!» ordina Olav. E mi detta:

«A ogni elettrone, a ogni atomo, a ogni molecola corrisponde una vibrazione particolare. Gli Altri sanno creare una molecola con una vibrazione. Prova: le biglie, le sfere, lo strumento. Sanno anche creare con ogni atomo e con ogni molecola una vibrazione. Prendono una molecola di ognuno degli elementi per fare una vibrazione. Noi, in questo momento, siamo ancora molecole, materia, ma siamo già, in parte, vibrazioni. Riesco già a vedere Maria, qui, nel faro. E anche il faro è già trasparente. Maria si sta delineando. Scrivete ancora, ancora, fino alla fine. Dovete!»

Dio! Com'è pesante, adesso, la penna!

«Vedi com'è semplice?» mormora Maria.

È semplice. Ma c'è Jérome che mi guarda coi suoi occhi incavati. Lo vedo ancora, ma fra poco non ci sarà più.

«Capitano!» dice.

È come se la sua voce mi arrivasse ovattata dalla nebbia.

«Sì, Jérome?»

«Dove stai andando, Capitano?»

Anch'io, quel giorno, se ben rammento, chiesi a Maria dove andasse. Ma non ebbe il tempo di rispondermi. Anch'io, adesso, non ho avuto il tempo di rispondere a Jérome. E nemmeno Olav, che sta andando, come me, con gli Altri, con Maria.

Leggete... leggete... Legg...

X

Parte del diario, scritta da Jérome Le Quévédec.

Il Capitano e il Norvegese si sono sciolti come zucchero nel caffè. L'Ankou se li è portati via. Me, non mi ha preso. Io sono più solido. So bene che l'Ankou può portarmi via, se vuole, ma non ha voluto, ecco tutto. Perché, io, non sono andato a cercarmi guai con dei trucchi e con delle trappole.

Non ho tempo di rileggere tutto ciò che il Capitano ha scritto su questo quaderno, la lettura non è mai stata il mio forte. Neanche la scrittura. Ma scrivo perché si sappia com'è andata che Olav e il Capitano sono scomparsi, e cos'è successo prima.

Il Capitano è montato di turno il 16 dicembre, come è scritto nel registro. Il tempo era calmo. La tempesta cominciò quando la petroliera naufragò. Per conto mio sono sicuro che la petroliera era maledetta. Forse non era nemmeno una vera nave, una nave di questo mondo, voglio dire. Soltanto una nave fantasma o una nave che ha qualcosa da fare con gli anticristi di qualunque specie siano, può far cominciare una tempesta furiosa come non ho mai visto l'uguale, naufragando.

Di tutti gli uomini della petroliera ne è rimasto vivo uno solo: il biondino dal cervello strambo. Se c'ero io solo nel faro, o se ero solo con François, avremmo salvato lo stesso il norvegese, perché è il nostro dovere fare tutto quello che si può per i naufraghi, ma non gli avremmo permesso di fare certe diavolerie. E non gli avremmo lasciato cantare il suo cantico, per Natale; e nemmeno suonare il nostro. Lo avremmo lasciato pregare a modo suo; ma da

una parte, erano fatti che lo riguardavano. Non si deve obbligare nessuno a pensarla come noi, ma neanche permettere che si mischi ai fatti nostri. Ma il Capitano era un tipo che voleva sempre vedere, sapere, capire tutto. Un giorno, a terra, un amico mi ha detto: "Il Capitano ha ammazzato una donna, perché era pazzo". Pazzo! E mi ha fatto vedere un giornale con la fotografia del Capitano, quando era più giovane, con una bella femmina vicino. Il giornale spiegava che il Capitano era diventato pazzo d'amore a bordo di un battello, e che aveva fatto annegare la sua ragazza.

Avrei potuto dir tutto alla Direzione, per non essere obbligato a fare i turni di guardia solo con un pazzo. Ma se il Capitano era diventato pazzo per amore, adesso non lo era più, io lo sapevo. Se aveva ammazzato una donna era un affare fra Dio e lui, e non mi riguardava. Forse avrei dovuto dirgli due parole per fargli capire che lo sapevo, ma mi dispiaceva metterlo in imbarazzo, poveraccio. E non è bello mischiarsi nei fatti altrui. Ho sempre sentito dire dal parroco che lo spiritismo e l'occultismo, ossia i tavolini che ballano e tutto il resto, sono magia nera. E fare della magia nera è peccato mortale.

Perché il Capitano e il Norvegese, due uomini istruiti, con la testa imbottita di numeri e di libri, hanno voluto tentare il diavolo? Non l'ho mai capito. Insomma, l'hanno fatto. E tanto hanno fatto e detto che alla fine tutto s'è messo a tremare, a scaldare, a vibrare, e ne sono successe di tutti i colori. Se fossero stati quieti, senza far diavolerie, non sarebbe successo niente. Alla fine, io avevo capito che sarebbe andata a finir male e mi sono tenuto da parte più che ho potuto. Lasciavo che parlassero insieme loro due, in inglese, senza dir niente e senza ascoltarli. Per fortuna non capivo.

L'importante, in un faro, non sono le storie, è il servizio, è la lanterna, che deve essere accesa tutte le sere al calar del giorno all'ora giusta e deve girare e star accesa per tutta la notte. Perciò ho continuato a fare quel che dovevo e da questo lato, almeno, tutto è andato come doveva.

Ho alzato il segnale per chiedere soccorso, ma non ho bisogno di niente, sto benissimo. E quanto al Capitano, Dio lo aiuti, non ha più bisogno di soccorso, lui!

Volevo molto bene al Capitano, mi dispiace per lui. Lo vedevo che si lasciava trascinare dal Norvegese e sapevo che era l'Ankou. Ma non mi voleva ascoltare e io ho la moglie, Marie-Jeanne, e le figlie, a casa, non posso permettermi di fare delle imprudenze.

C'è ancora un giorno e una notte da tirare avanti prima che arrivi la vedetta

e speriamo che il tempo non cambi. Vado a farmi il caffè.

Pamela è ritornata. Pamela è il gabbiano. Abbiamo mangiato insieme, tutti e due, in santa pace. Anche Pamela lo sa: era l'Ankou. E la cosa più urgente, adesso, è di sgombrare il faro da tutte le cose che hanno toccato il diavolo o che il diavolo ha fabbricate.

Ho fatto un fagotto di tutta la roba del Norvegese e l'ho buttato a mare con un peso. Piazza pulita. Butterò anche la macchina infernale, dopo, ma prima voglio leggere quello che ha scritto il Capitano, per sapere se devo bruciare il quaderno o no. Mi aiuterà a far passare il tempo fino all'arrivo della vedetta.

Ho letto tutto. Non sono sicuro d'aver capito tutto, però. Ma una cosa sì, questa l'ho capita subito: che avrò delle grane, fra poco, quando arriverà la vedetta e poi ancora quando scenderò a terra. Mi accuseranno d'aver ammazzato il Capitano e d'averlo gettato a mare, come hanno fatto con lui, quando è scomparsa la sua ragazza, Maria. Se io dico la verità, che se l'è portato via l'Ankou, mi chiederanno: "L'hai visto coi tuoi occhi, l'Ankou, portarselo via?". Tutti sanno che c'è l'Ankou, ma nessuno ha mai potuto dire d'averlo visto. Forse perché quando lo si vede si muore. E io l'ho visto, forse? So che c'era, l'ho sentito quando faceva vibrare e scaldava l'aria del faro e faceva apparire in mezzo alla stanza, sospese per aria, le biglie e le sfere e le altre diavolerie, ma non l'ho visto, lui, l'Ankou.

Del Norvegese è inutile parlare. Se mi decido a bruciare questo quaderno con tutto quello che ha scritto il Capitano nessuno potrà sapere che è stato qui, che non è annegato con gli altri. Ma il Capitano, per lui è diverso. Oh, li conosco i poliziotti e i giudici! Diranno di me quello che hanno detto del Capitano per la sua ragazza. E se leggono questo quaderno, che ha scritto il Capitano, sapranno anche del Norvegese e diranno che li ho ammazzati e buttati in mare tutti e due. Posso bruciare il quaderno. Ma il Capitano era qui con me e dov'è? mi domanderanno

Io risponderò di provarlo, che l'ho ammazzato io. Ma loro insisteranno a dire che, dato che eravamo soli io e lui nel faro, se non c'è e io sono qui, vivo, è segno che io l'ho fatto fuori.

Potevo rispondere che non avevo nessun interesse ad ammazzare il Capitano. Non aveva danaro da rubargli, addosso, perché se ne ha lo tiene a terra. E se anche frugano dappertutto non trovano né danaro né niente. Mi attaccheranno addosso una storia di donne, magari... diranno che il Capitano e io eravamo innamorati della stessa femmina, magari, e che ero geloso

perché il Capitano era più giovane di me e un bel ragazzo e anche istruito, mentre io... Insomma, diranno che l'ho ammazzato perché lui aveva avuto la donna e io ero geloso.

Ma di quale donna state chiacchierando? io chiederei. Risponderanno che non importa quale sia la donna e che io dovevo soltanto confessare che avevo ammazzato, perché non hanno tempo da perdere, loro. Ma quale donna? io insisto. Loro potrebbero dire una qualunque: la Josephine, la serva del caffè del Porto, per esempio. È vero che il Capitano non la guardava per niente, e io ho una brava donna per moglie, come la Maria-Jeanne, e per giunta due figlie: ma la Maria-Jeanne è gelosa come un demonio e non si sa mai. Io certe volte, con la Josephine, ci scherzavo un poco. Niente di male, però, e lo sapevano tutti, anche lei. No, non possono dire che ho ammazzato il Capitano per una donna, a pensarci bene. Non possono trovarne una, perché non ce ne sono.

Possono dire che abbiamo litigato, una sera che io avevo bevuto troppo? Ma il Capitano non beveva mai. Io, poi, ho le sbornie leggere...

Bisogna che trovi qualcosa da dire, quando sbarcheranno François e quelli della vedetta. Mi chiederanno:

"Perché hai alzato il segnale d'allarme?"

"Perché il Capitano è scomparso" dirò.

"Come, è scomparso?"

Bisogna che trovi una cosa giusta da dire. E bisogna che mi decida, se devo parlare del Norvegese o far finta che non l'ho mai visto, prima che sia troppo tardi. Chi sa come se l'è cavata, quel povero Capitano, che non era certo più furbo di me, dieci anni fa, quando è successa a lui la stessa cosa?

Se dicessi che è annegato? Nessuno potrebbe smentirmi. L'unica che ha visto il naufragio, e il Norvegese che abbiamo strappato alla morte, è Pamela. Ma Pamela non parla...

Se dicessi che è annegato?

Ma sapeva nuotare, mi diranno.

Sì, sapeva nuotare, ma la tempesta è stata la più cattiva che io ho mai vista in tanti anni di mare.

Auff! Non la finiranno più, saranno guai! Se è annegato, dov'è il corpo? chiederanno. E ricominceranno da capo: "Come ha fatto a sparire?". Potrei dire che è caduto dalla balconata e si è sfracellato sulla roccia, e che un'ondata ha portato via il corpo... No, non sta in piedi. Se fosse caduto davvero io sarei corso a ripescarlo, prima che le ondate lo portassero via.

Potrei rispondere che non l'ho fatto perché c'era tempesta e la lanterna doveva continuare a funzionare, non potevo rischiare di morire e di lasciare che qualche altra nave si sfracellasse sugli scogli perché la lanterna era spenta. Ma che figura ci farei anche se mi credessero? Di uno che ha lasciato portar via il suo compagno ferito, forse ancor vivo, dal mare, per vigliaccheria, altro che per dovere! E la Marie-Jeanne non potrebbe più uscire di casa senza che tutti le voltassero le spalle.

No, no, forse è meglio la verità. Raccontare delle vibrazioni, del caldo d'inferno, del naufragio della petroliera, del Norvegese e tutto. E che l'Ankou se li è portati via tutti e due, lasciando me solo, perché io non avevo fatto diavolerie.

Non è la prima volta che succede, che appare una nave fantasma. La petroliera fantasma, dirò, ha mandato sul faro un Norvegese maledetto, che si è portato via il Capitano e che per poco non ha portato via anche me. Sì, è vero, nessuno ha mai visto l'Ankou in faccia, rimanendo vivo. Oppure... L'ultimo che l'ha visto è stato il Capitano, e dove è andato a finire? In manicomio, la prima volta e all'inf... e chi sa dove la seconda.

Povera Marie-Jeanne, che cosa farà, con un uomo al manicomio? Del resto ci manca poco che mi ci mandino per davvero e per qualche cosa. Con tutte queste storie di petroliere fantasma, di tempeste infernali, di spaventi e di cose dell'altro mondo diventerò davvero pazzo.

E va bene! Che mi prendano per pazzo e non se ne parli più. Sono stanco di pensarci. Mi gira la testa. Succeda quello che deve succedere. Sono stanco. Pamela mi sta guardando... Si è posata sulla Cosa, la macchina infernale che passeggiava per la stanza sulla testa di Olav e del Capitano. Non ha paura lei! E perché dovrebbe aver paura? L'Ankou non ha niente a che fare con gli uccelli marini.

Credevo che quella Cosa, quella specie di macchina volante sparisse col Capitano e col Norvegese. Ma no! È ancora qui, azzurra e lucida come un iceberg. Proverò a toccarla, tanto, al punto in cui sono, non può andarmi peggio di quello che va. È fredda come il vetro, sembra proprio di toccare il vetro. Ma ha qualcosa che vi dice che non è una cosa di questo mondo... Non so che. Per sapere che cos'è e di dove viene bisognerebbe forse farla vedere a qualche scienziato...

Pamela si è posata sulla Cosa...

Ecco, la Cosa può chiudere il becco ai poliziotti, ai giudici e a tutta la loro maledetta banda di curiosi. Sicuro! Dico tutto, arriva la vedetta, mostro loro la Cosa e gli dico: "Ecco qui la prova. Prendetela e portatela a terra..." E quando mi interrogheranno, gliela mostrerò e dirò: "Se volete che vi spieghi come ha fatto a sparire il Capitano, perché non mi spiegate che diavolo è e a che serve quella roba lì? Non lo sapete? Bene, ve lo spiego io: è uno strumento che serve all'Ankou per parlare. Il Capitano e il Norvegese la sentivano e sono scomparsi. Non capite? Nemmeno io; ma questo prova che non vi ho detto bugie, che quello che vi ho raccontato è vero e che non ho ammazzato il Capitano..."

Oh, così va bene. Adesso credo di poter cavarmela, quando arriva la... Gesummaria!

L'iceberg è scomparso. Come il Capitano. Come il Norvegese.

E adesso che cosa dirò quando scenderò a terra?

EPILOGO

Il diario non riportava altro.

E possiamo affermare, oggi, che non è più tempo di discussioni accademiche. Conosciamo le obiezioni che ci verranno fatte (e che ci sono state fatte): il guardiano Bonneville era un ex alienato, per lo meno era stato sei anni in un manicomio perché considerato pazzo su perizia psichiatrica. Ma facciamo osservare che la pazzia di Bonneville era basata sull'inverosimiglianza dei fatti portati a difesa del prevenuto. Se è vero che Maria scomparve nello stesso modo col quale è scomparso Bonneville dieci anni dopo, Bonneville non è mai stato pazzo.

E se Bonneville era pazzo, se, ammettiamo, avesse inventato due volte la stessa cosa; per far sparire Maria Dessoncourt e per sparire lui stesso, a distanza di dieci anni, allora perché sarebbe morto il guardiano Le Quévédec? Se è stato ucciso dal Capitano, il pazzo, dov'è il Capitano?

E se Bonneville ha inventato tutto di sana pianta, per coprire le sue malefatte da criminale, perché ha ucciso a dieci anni di distanza due persone così diverse e con le quali, ha avuto rapporti di natura così diversa? Qual è il movente, insomma? La pazzia non può spiegare tutto. E poi un pazzo che scrive, che ragiona, che pensa, che riflette e che scompare senza lasciar traccia da un faro isolato in mezzo all'oceano... Via!

Tuttavia ammettiamo per un momento che quest'affare sia il secondo delitto di un pazzo sanguinario, più o meno sadico, la seconda edizione del mistero del Gertrude. Bene, noi abbiamo fatto un'inchiesta, con l'aiuto del nostro corrispondente locale. Sappiamo che effettivamente una petroliera norvegese, la Sven Bjornson è naufragata nella tempesta proprio nel giorno in cui era attesa in porto. Affondata corpi e beni. Risulta che sulla Sven Bjornson c'era effettivamente un giovane ufficiale addetto al servizio radio di nome Olav Petersen. Ora, se Bonneville ha inventato la sua storia, scrivendo il suo quaderno, l'ha potuto fare soltanto per telepatia... E Le Quévédec, da parte sua, aveva troppo poca fantasia per inventarla.

A noi pare molto più semplice e anche più rassicurante, in un certo senso, credere all'autenticità scrupolosa, alla verità del diario di Bonneville. E non soltanto del diario, anche delle sue giustificazioni all'epoca del processo per la scomparsa di Maria Dessoncourt.

Noi crediamo che gli Altri esistano. Crediamo che ci vedano – o considerino – come noi vediamo i microbi, e che non siamo in possesso di nessun mezzo valido per distruggere gli Altri, né di alcun mezzo per rendere la nostra e la loro coesistenza pacifica.

Crediamo che l'umanità non sia mai stata minacciata da un pericolo più grave. E che sia tempo di creare una commissione di scienziati e di tecnici, scelti tra i migliori viventi nel mondo, perché cerchino, con tutti i mezzi possibili, di allontanare da noi questa allarmante minaccia.

Non sappiamo se Maria Dessoncourt, Bonneville e Petersen siano felici, fra gli Altri. Non possiamo affermare che siano ancora viventi, né abbiamo ragioni per credere che lo siano, anche sotto un'insolita forma. Noi crediamo che gli Altri, grazie a ciò che Bonneville chiamava lo strumento, stiano per tentare di entrare in contatto con altri uomini, più numerosi ogni giorno. E che la loro strategia consista, né più né meno, in un tentativo di distruzione della specie umana, individuo per individuo. Magari con la persuasione, come hanno fatto con Bonneville e Petersen e fors'anche con Maria Dessoncourt. Dio sa dove vanno, gli esseri umani che gli Altri disintegrano! Fra gli Altri? Nel Nulla? Su un altro piano?

Noi vogliamo che l'umanità si difenda, metta questa difesa in primo piano. E abbiamo delle ragioni per pensare che il diario di Bonneville corrispondeva a una verità indiscutibile. Pamela, il gabbiano che i guardiani tenevano come feticcio del faro, è tornata. Io che scrivo, l'ho vista coi miei

occhi. E ho visto Pamela dissolversi nel nulla, sotto questi miei occhi.

Ma io sono soltanto un giornalista. Non mi si crederà.

Claude Yelnick, *L'Homme, cette maladie*, 1954

NOI MOSTRI

Romanzo di FRANCO ENNA

Puntata 6/13

«Guarda chi parla di legalità» fece lo sceriffo.

«Be'» disse Rodge prendendo la chiave delle manette, «scendi dalla macchina e fila verso i marziani. Forse ne hai ammazzato uno, e allora ti faranno una bella accoglienza».

«No, no!» urlò Joe Snap selvaggiamente. «Vi dirò tutto, ma non mandatemi laggiù…»

Holyoke disse con triste ironia: «Pensa, Joe, forse sei la prima sporca carogna che abbia ucciso un marziano. Anzi, sei certamente la prima sporca carogna che abbia fatto una cosa tanto sporca. Sei talmente miserabile che non susciti nemmeno pietà!»

«Sì, sì...» disse Joe Snap ridendo tra le lacrime, «sono una sporca carogna, ma... ma non mandatemi dai marziani...»

«Pensa, Harry» disse Rodge, «questo verme forse ha distrutto per sempre la possibilità di un'amicizia con quelli dell'astronave...»

«Ci stavo pensando» disse Holyoke con amarezza. «Chi ha costruito un apparecchio così meraviglioso e potente non può essere venuto per farci del male…»

«Allora sei stato tu a far fuori il gioielliere» disse Rodge.

«Si!» rispose Joe Snap tremante.

«Col tuo coltello?»

«Sì».

«Dove l'hai?»

«Non so... Ah, me l'ha portato via Alec, ieri sera!»

«Perché?»

«Lui non... non approvava quello che avevo fatto».

«Cioè l'assassinio del gioielliere?»

«Sì».

Holyoke domandò: «Alec chi è, Spearman?»

«Sì».

«Devi dire *era*» osservò Rodge.

«Già» fece lo sceriffo.

La radio ronzò una chiamata.

Holyoke si affrettò a rispondere.

«Scott?» disse con impeto.

«Sì, sceriffo» rispose l'agente attraverso l'altoparlante. «Ho parlato col governatore. Ha detto di non muovervi di lì. Viene subito in aereo. Sul momento mi ha dato del pazzo...»

«Lo immaginavo» fece Holyoke con mezzo sorriso sulle labbra.

«Guarda, Harry» urlò Rodge. «Laggiù, a sinistra dell'astronave, nell'ombra...»

«Che succede, sceriffo?» domandò la voce di Scott.

«Aspetta» rispose Holyoke. «Accidenti, ma è l'elicottero di Peter Rice!»

Del mucchio di rottami trasparenti che si trovava a una cinquantina di metri dall'astronave, soltanto un'ala lasciava capire che si trattava di un aereo.

«Scott» disse Holyoke con un nodo alla gola, «Peter Rice è caduto con l'elicottero».

«Accidenti!» esclamò l'agente.

«Dev'essere stato colpito da una delle terribili armi dei marziani. Comunicalo a Tucson. Io cercherò di mettermi in contatto direttamente, se ci riuscirò. Poco fa ho parlato con un marziano…»

«Cosa?!» urlò Scott nell'altoparlante.

«Proprio così. Si è inserito nella mia lunghezza d'onda, ma non ho capito niente di quanto ha

detto. Penso che, se ci sarà battaglia (e Dio ce la mandi buona, in un caso del genere!) lo dovremo a Joe Snap e compagni, ma particolarmente a Joe Snap, che ha sparato contro uno dei marziani, forse uccidendolo. Quel cane di Snap ha fatto fuori lui il gioielliere di Hassayampa. Ha confessato in presenza mia e di Olson…»

Rodge lo interruppe con viva eccitazione, e mise la bocca al microtelefono gridando: «Scott, se fai ancora in tempo, raccomanda al governatore di non arrivare fin qui con l'aeroplano, altrimenti rischia di essere abbattuto come Rice».

«Accidenti, è vero!» esclamò Holyoke. «Noi cercheremo di avvertirlo per nostro conto, via radio... Scott, a Tucson comunica la notizia dell'incidente toccato a Peter Rice nuda e cruda, senza commenti. Capito?»

«Va bene, sceriffo».

«*Oizh i Oltom fas!*» disse a questo punto la strana voce nell'altoparlante. «*Ne Kranon fas! Ne Kranon fas!...*»

«Che avete detto, sceriffo?» domandò Scott.

«Accidenti, sono loro, i marziani!» tuonò Holyoke.

La voce riprese: «*Pario i taba nai Kranon fas nai senal*».

«Santa croce di Dio!» esclamò Scott. «Cerco di raggiungere il governatore, sceriffo».

«*Atirk i spohis, ena tilikam oy Oltom fas...*»

Lo sceriffo tolse la comunicazione; ricaricò la pipa e le diede fuoco.

«Ricorderemo quest'avventura» mormorò poi, e soggiunse: «Se ci permetteranno di ricordarla!».

Negli occhi dilatati di Joe Snap il terrore si era cristallizzato in una torbida luce gialla.

V

Erano le quattordici e ventidue, quando Olson Rodge avvistò l'elicottero all'orizzonte, e il sole bruciava l'arida faccia sabbiosa del deserto di Gila.

«Ecco, Harry» gridò l'agente che era sceso dalla macchina per sgranchirsi le gambe.

Holyoke si precipitò al microtelefono e riuscì a mettersi subito in contatto col pilota dell'elicottero.

«Parla Harry Holyoke, sceriffo di Maricopa» disse. «C'è il governatore con voi?»

«Sì» rispose il pilota nell'altoparlante.

«Atterrate subito, senza fare domande. Vi abbiamo avvistato e vi veniamo incontro».

«Va bene, sceriffo».

Rodge, che nel frattempo era tornato al volante, mise in moto la macchina che si lanciò in avanti con uno strattone violento. Intanto l'elicottero si posava come una libellula stanca sulla sabbia.

L'automobile lo raggiunse in pochi minuti. Holyoke saltò a terra prima ancora che la macchina si fosse fermata e andò incontro a un uomo ben vestito, sui cinquantacinque anni, dalla faccia rosea e dai baffi bianchi, che si era mosso dall'ombra dell'elicottero appena lo aveva visto scendere. Era Lionel H. Elberton, governatore dello Stato dell'Arizona. Con lui si trovava un sottufficiale della polizia di Stato, in uniforme, che Elberton presentò come il sergente Tiggins. Doveva essere lui il pilota, poiché teneva in mano un casco e un paio di occhiali.

«Ebbene, sceriffo Holyoke?» domandò il governatore dopo una forte stretta di mano.

«Vi ho fatto scendere qui perché andando avanti avreste corso il rischio di essere abbattuto con l'apparecchio dalla misteriosa e micidiale arma di un'astronave scesa nel deserto» rispose Holyoke.

«Ma si tratta proprio di marziani?» chiese Elberton avviandosi verso l'automobile.

«Non sono in grado di precisare se vengono da Marte o da qualche altro pianeta. Posso dire, però, con una certa categoricità, che lo strano apparecchio non può essere stato fabbricato da uomini di questa terra».

Lo sceriffo presentò Olson Rodge, quindi spiegò la presenza di Joe Snap. Mentre l'automobile tornava indietro, Holyoke mise al corrente il governatore di quanto era accaduto.

«Incredibile! Pazzesco!» fu il commento dell'alto funzionario.

L'automobile si fermò al punto di prima, sulla collinetta. Gli sguardi che si scambiarono

Elberton e il sergente Tiggins dissero chiaramente il loro irrefrenabile stupore.

Elberton osservò attentamente l'astronave servendosi di un binocolo fornitogli dal sergente Tiggins.

«La cabina centrale, se così possiamo chiamarla» disse intanto che guardava «è fornita di diversi oblò, ma il vetro non è trasparente dall'esterno, almeno per la mia retina di terrestre».

Holyoke guardò a sua volta.

«Oh, ecco la macchina dei compari di Joe Snap!» esclamò. «E vedo il corpo di uno dei due sulla sabbia, anche. Sacro nome di Dio, ma i cadaveri sono quasi trasparenti... Aveva ragione Snap!»

Il governatore si fece ridare il binocolo, che poi passò a Tiggins. Questi lo diede a sua volta a Rodge.

Poiché il sole scottava, i quattro uomini tornarono nell'automobile. Rodge sedette accanto al prigioniero; gli altri tre presero posto sul sedile anteriore.

«La difficoltà maggiore» disse il governatore dopo avere acceso una sigaretta «è che noi non comprendiamo la loro lingua, e loro non comprendono la nostra. Se potessimo trovare il modo di farci capire, penso che la situazione si chiarirebbe sensibilmente».

«È vero» disse Tiggins.

Holyoke e Rodge annuirono.

Il governatore proseguì: «Ricordate qualche parola delle tante dette, come dire, da quel marziano?»

Holyoke e Rodge si guardarono imbarazzati.

«Accidenti, no!» esclamò lo sceriffo. «La loro lingua non somiglia a nessun'altra esistente sulla Terra, che io sappia. So capire, più o meno, la specie di un linguaggio, o il gruppo, non so, ma le parole udite oggi attraverso quell'altoparlante erano un miscuglio indecifrabile di aspirazioni e di suoni gorgoglianti».

«Ho avuto l'impressione che chi parlava avesse dell'acqua in bocca» disse Rodge.

Il governatore assentì gravemente.

«Una parola la ricordo» disse Joe Snap arrossendo sotto lo strato di polvere e di sudore.

«Sputala, allora» ordinò Rodge.

«*Kranon*».

«*Kranon*» ripeté Holyoke. «Già, è vero. Ricorreva spesso. Ora ricordo, governatore!»

Elberton osservò per un lungo istante la sagoma tondeggiante dell'astronave, poi disse: «Non ha nessuna iscrizione indicativa. D'altronde, le iscrizioni non hanno importanza negli spazi siderali». Tornando a guardare Holyoke, soggiunse: «Sceriffo, provate a mettervi in contatto con quella gente, dicendo semmai la parola ricordata da questo giovanotto».

Holyoke staccò il microtelefono e premette un pulsante. Passò qualche secondo, pieno di ansia e di disagio. Tutti gli sguardi erano puntati sull'altoparlante dell'apparecchio radio. Fuori, l'astronave si librava immobile nell'aria, come trattenuta da un filo invisibile. Un leggero fiato di vento caldo sollevava uno strato instabile di polvere che investiva la macchina con uno sfrigolio costante.

«Pronto?» disse lo sceriffo, e intanto guardava l'astronave. «Pronto? Pronto, pronto, pronto…»

«Dite quella parola» ordinò il governatore.

Holyoke riprese: «Pronto? *Kranon*... *Kranon*, *Kranon!*».

La strana voce gorgogliante si fece riudire: «*Ne Kranon fas! Ne Kranon fas!...*»

Elberton gettò il resto della sigaretta dal finestrino, afferrò la stilografica dal taschino e si mise a scrivere nervosamente sul pacchetto delle sigarette.

«*Kranon, Kranon!*» ripeté Holyoke.

La voce gorgogliante riprese: «*Ne Kranon fas! Atirk i spohis, ena tilikam oy Oltom fas, i Oltom pese atirk*».

Il governatore ebbe un gesto desolato per far capire che non era riuscito a scrivere tutta la frase. Con la testa, fece segno allo sceriffo di continuare.

Holyoke riprese: «*Kranon, Kranon!...*»

Ancora una volta la voce si fece udire: «*Speym zlà! Oy tir spohis…*». Il tono mostrava che la persona che aveva parlato era delusa, ma non ostile.

Elberton fece segno allo sceriffo di riattaccare. Holyoke ubbidì.

«Strana lingua davvero!» esclamò Elberton perplesso guardando l'astronave. «Niente di terrestre, mi pare, e c'era da aspettarselo». Dopo avere acceso una sigaretta, proseguì: «Ho potuto

registrare poche parole: *ne kranon fas* e poi *oltom* e *tilikam*... Chissà che cosa vorrà dire!».

«Peggio che cinese» commentò gravemente Holyoke.

«Sceriffo» disse all'improvviso Elberton, «riportateci all'elicottero. Debbo mettermi in contatto con Washington, e lo farò per telefono da Maricopa. Poi tornerò con delle istruzioni e dei rinforzi».

«E possibilmente con qualche cosa da mettere sotto i denti» aggiunse Holyoke ridendo.

«D'accordo» fece il governatore.

VI

La sera scese sul deserto in una ardente immobilità d'aria. Non una nuvola offuscava le stelle, e la visibilità era eccellente.

Il dottor Herbert Payne, capo della commissione scientifica d'inchiesta, dopo essere stato per più di un'ora a osservare da diversi punti l'astronave, fece ritorno all'accampamento. Erano con lui il colonnello Castles, capo della commissione d'inchiesta, e i maggiori Andrew Green e Frank Mason.

Il dottor Payne dovette piegarsi in due per entrare nella tenda dove il governatore Elberton lo aspettava passeggiando nervosamente. Gli altri membri della commissione scientifica erano i dottori David Pierce e Frank O'Neil, che in quel momento stavano consultando degli ingrandimenti fotografici di una sezione dell'astronave.

Elberton si fermò, vedendo entrare lo scienziato, e disse: «Ebbene, dottor Payne, che ne dite?»

Payne, senza curarsi della polvere che gli aveva sporcato la faccia e i vestiti, si versò una tazza di caffè dal bricco comune e cominciò a sorseggiarlo. Era alto quasi due metri, e magro come un chiodo. Una figura caratteristica, pensò il governatore intanto che lo osservava.

Payne posò la tazza vuota sul tavolino e, intanto che con un fazzoletto puliva le spesse lenti degli occhiali, rispose: «Governatore, vi confesso che mi mancano le parole per descrivervi il mio stato d'animo».

Elberton guardò lo scienziato con una smorfia di comico sbalordimento.

«Santo cielo, me ne rendo conto!» esclamò poi. «Chi non diventerebbe di sasso di fronte a uno spettacolo simile? Ma quell'accidente di astronave, o quel che è, viene davvero da un altro mondo?»

«Da quanto ho potuto capire a distanza, direi di sì. Il metallo che compone il rivestimento esterno dell'apparecchio non appartiene a nessuna specie a noi conosciuta».

«Ah!» fece Elberton con estremo interesse.

Payne proseguì: «Il fatto, inoltre, che l'apparecchio non ha forma aerodinamica fa arguire che lo stesso è stato concepito per viaggi al di fuori di stratosfere a noi conosciute, quindi attraverso gli spazi siderali. La scienza e la tecnica terrestri, infine, non sarebbero capaci di far stare sospeso nell'aria un apparecchio così gigantesco come quello. Concludendo, ne sappiamo quanto prima, e ci troviamo di fronte al più sensazionale avvenimento della storia dell'umanità».

«Che mi consigliate di fare?» domandò Elberton accendendo una sigaretta.

«Lasciatemi fare quattro chiacchiere con Pierce e O'Neil, prima, poi prenderemo qualche decisione. Quando avete detto che arriverà il professor Herrin, il glottologo?»

Il governatore consultò l'orologio e rispose: «Sono le nove passate. Dovrebbe essere già qui. Non dovrebbe tardare...»

«Bene. Non invidio Herrin. Ha un compito infernale da svolgere, e penso che difficilmente riuscirà a superare l'ostacolo della lingua. Secondo me, gli occupanti dell'astronave non sono animati da intenzioni ostili...»

«Dimenticate che hanno ucciso tre uomini?» osservò il maggiore Green piuttosto duramente.

Il dottor Payne guardò l'ufficiale freddamente.

«Maggiore» disse poi in tono quieto «che cosa fareste voi se ferissero o uccidessero, senza nessuna giustificazione, un vostro compagno?»

L'ufficiale sbatté le palpebre.

«Beh» disse, «ora li abbiamo contro, ad ogni modo!»

«Naturalmente, e penso che ci divertiremo». Lo scienziato tornò a guardare Elberton e soggiunse: «Ecco, vedete, se riuscissi ad arrivare fino all'automobile che era servita a quel giovane

criminale e ai suoi compagni, forse potremmo fare un passo avanti».
«Perché?» domandò Elberton.
«Mi avete detto che quel giovane criminale, dopo l'attacco, anzi dopo la reazione di uno degli occupanti dell'astronave, poté perforare con un dito la corazza dell'automobile».
«Sì».
«Questo mi fa pensare che tanto la macchina quanto gli uomini (il che vale anche per l'elicottero abbattuto e il suo pilota) sono stati, diciamo così, disintegrati. Ebbene, io vorrei accertare la forma di tale disintegrazione, allo scopo di tentare di capire di quali armi dispongono i nostri celesti ospiti».
«Come fareste?» domandò il colonnello Castles.
«Staccando un campione dell'automobile, e possibilmente dei cadaveri, e procedendo a un esame di laboratorio».
«È un'idea» giudicò Elberton guardando il colonnello.
«Già» fece Payne, e si mise a sedere sopra una scatola. Dopo aver caricato con calma la pipa, riprese: «Qui ci troviamo di fronte a un'arma di nuovo genere, sconosciuta. Ho letto attentamente i verbali dell'interrogatorio del giovane criminale. Costui ha dichiarato che uno dei nostri ospiti celesti (perdonatemi il termine) quasi senza far nulla ha abbattuto i due uomini, anzi li ha fulminati. Lo stesso trattamento, forse non intenzionalmente, ebbe l'automobile. Orbene, uomini e macchina (e abbiamo potuto constatarlo attraverso le fotografie fatte con teleobbiettivo) sono diventati pressoché trasparenti, e fragilissimi al tatto. Di fronte a un'arma del genere, signori miei, non mi sento molto tranquillo».
Il colonnello Castles disse: «Ci consigliereste, allora, di agire diplomaticamente?»
Payne accese la pipa dando forti colpi di testa per far capire di sì, poi rispose: «Immaginate che cosa succederebbe se i nostri ospiti celesti puntassero la loro terribile arma sulle nostre città...»
Un silenzio eloquente e molti sguardi preoccupati accolsero quelle parole.
Olson Rodge, che da un paio di minuti era fermo sulla soglia della tenda, entrò e disse:
«Domando scusa, signori».
«Che c'è, Rodge?» disse il governatore.
«Lo sceriffo Holyoke vi informa che l'impianto di registrazione magnetica è pronto».
«Bene, grazie».
«Una cosa ancora, signore. Non ho potuto fare a meno di udire quello che diceva poco fa il professor Payne. Potrei andare io a dare un'occhiata nelle vicinanze dell'astronave, ed eventualmente a prendere quei campioni?»
«Perché no, giovanotto?» rispose Payne per il governatore. «A una condizione: che mi lasciate venire con voi».
Elberton si fece avanti dicendo: «Dottor Payne, ci sono dei rischi…»
«Appunto» fece lo scienziato e, dopo essersi ripiegato in due, usci dalla tenda.
Rodge gli si mise al fianco.
«Dovremmo prendere due o tre scatolette» disse Payne dopo avere aspirato una larga boccata dalla pipa. «Nella mia tenda debbo averne».
Si mossero rapidi.
«Figliolo» disse Payne «vi rendete conto che potremmo non tornare più da questa passeggiata, vero?»
«Sì, signore».
«E scommetto che non siete nemmeno sposato».
«Infatti, signore».
«Siete allora fidanzato, vero?»
«Sì, signore».
«Smettetela con quel signore» disse lo scienziato. «Chiamatemi Herbert, e non fate caso ai miei capelli bianchi. In confidenza vi dirò che mi è sempre piaciuto cacciarmi nei pasticci».
«Anche a me, signore... cioè, Herbert».
«Così va meglio».
Dieci minuti dopo scendevano verso la pianura, e lì, lontana nella notte, l'astronave misteriosa si librava immobile e impenetrabile sulla sabbia del deserto.
«Un quarto d'ora di marcia» disse Payne sottovoce.
«Più o meno» fece Rodge.

«Che spettacolo grandioso, figliolo!... A proposito, come vi chiamate? Rodge, mi pare di aver sentito».

«Sì, signore. Olson Rodge».

«Bene, Olson. Osservatela con comodo, man mano che ci andremo avvicinando» riprese lo scienziato. «È un miracolo della scienza e della meccanica, e di tante altre cose messe insieme, ivi incluso l'uomo, sia nato sulla Terra o su Marte o su Vattelapesca. Ho saputo che esseri molto piccoli, rispetto a noi, occupano l'astronave. Eppure quegli esseri, caro Olson, hanno saputo costruire una ruota che vola fino alle stelle che vediamo, e forse oltre, una ruota che noi non riusciremo a imitare neppure tra cento anni. Come potete capire, quindi, caro Olson, che voi siate alto o basso, grasso o magro, non conta un fico secco. Quello che conta è invece la qualità della materia grigia che madre natura dimentica nella vostra scatola cranica. Voi, col vostro solo cervello, potete dominare il mondo. O esserne dominato. Noi tutti, caro Olson, andiamo a spasso, mangiamo, dormiamo, chiacchieriamo e litighiamo, senza ricordare che in noi, e precisamente nel nostro cranio, c'è tutto un universo che miliardi di anni non sono stati capaci a farci scoprire o imitare, né lo saranno in avvenire...»

6/13 ***Continua***

Stelle neonate

Il professor George H. Herbig, uno degli astronomi del Lick Observatory, dell'Università di California, ha recentemente comunicato essere possibile ch'egli abbia "scoperto" la nascita di due nuove stelle.

Qualora dovesse ricevere autorevole conferma sperimentale, il fatto stabilirà un autentico e novissimo precedente nella storia dell'astronomia.

Il professor Herbig ha comunicato la sua scoperta in una relazione ufficiale, da lui pronunciata all'International Astronomical Union di Dublino.

Nella Nebulosa di Orione

La scoperta della possibile "nascita" delle due stelle si basa soprattutto su due generi di elementi di fatto:

Innanzi tutto, Herbig ha preso due fotografie, a sette anni di distanza l'una dall'altra, della stessa regione della Nebulosa di Orione. Nella prima di queste fotografie, presa nel 1947, ci sono tre stelle immerse in una nuvola oscura di polveri e gas cosmici. Nella seconda fotografia, presa nel 1954, sono nettamente visibili cinque stelle, là dove nel 1947 non se ne potevano distinguere che tre.

In secondo luogo, Herbig ed altri astronomi, tutti di fama mondiale, hanno accumulato prove negli ultimi dieci anni che le cinque stelle in oggetto appartengono a specie formatesi recentissimamente.

Le ricerche del professor Herbig ebbero inizio in conseguenza di una relazione di portata rivoluzionaria, pubblicata dal professor Alfred H. Joy, dell'osservatorio di Monte Wilson, nel 1945. Joy parlò in quella relazione di particolarissimi tipi di stelle, sempre associate con nubi oscure di polveri cosmiche e gas estendentisi negli spazi intrastellari.

Da allora numerosi astronomi, compresi Joy e Herbig, hanno studiato queste stelle e il loro rapporto con le nubi gassose oscure, in cui le stelle sembrano sepolte, come acini d'uva passa in un panettone. Queste stelle talvolta conferiscono alle nubi oscure nei loro pressi un intenso bagliore diffuso, e sebbene siano oggetti di intensa luminosità esse ci appaiono piuttosto fioche data la loro immensa distanza da noi. Si tratta tuttavia di un tipo di stelle così raro che ben poche se ne trovano nelle vicinanze stellari del sistema solare. Sono state chiamate stelle T Tauri, dato che la variabile nota da gran tempo, la stella T della costellazione del Toro, è appunto di questo tipo.

L'associazione delle stelle T Tauri con le nubi gassose ha fatto pensare agli scienziati che

queste stelle si siano formate dalla condensazione di materiali cosmici contenuti in questi ammassi gassosi.

Probanti elementi di fatto

Le prove hanno richiesto del tempo, per essere tali. Ora Herbig sostiene che gli elementi, raccolti in questi ultimi anni, inducono a credere che le stelle del tipo T Tauri siano corpi celesti di recentissima formazione. Egli ha sottolineato il fatto che le stelle T Tauri irradiano un'energia maggiore, in rapporto alla loro massa, di quanto non facciano altri corpi celesti che esistono già da alcuni miliardi di anni. Inoltre, ruotano intorno al proprio asse a una velocità maggiore delle loro più anziane sorelle, e la loro distribuzione nello spazio e i loro spettri indicano una nascita recentissima.

Le fotografie prese da Herbig nel 1947 delle tre stelle nella nebulosa di Orione sono diventate significative in questo quadro, dato che i loro spettri hanno fatto formulare l'ipotesi, alla luce di dati successivamente raccolti, che possa trattarsi di stelle T Tauri più giovani o neonate.

Quando le fotografie prese nel 1954 hanno rivelato l'esistenza di due stelle in più rispetto a quante se ne trovavano nel 1947, e un aumento del valore luminoso delle tre originarie, Herbig si sentì costretto a considerare la possibilità che il fenomeno osservato corrispondesse alla nascita di due nuove stelle. Le due strane stelle comparse in Orione hanno dunque tutte le probabilità di essere stelle T Tauri appena nate.

Due neonate di 1600 anni!

«La nostra comprensione di quanto si viene verificando è delle più incomplete», ha dichiarato il prudente professor Herbig, «ma è quanto mai probabile che noi abbiamo assistito alla fase iniziale d'uno dei molti episodi dell'evoluzione stellare».

Queste scoperte possono servire di base al concetto di una nascita continua di nuove stelle, e contribuire alla spiegazione di come si siano formate.

Comunque, la nascita di queste due probabili stelle neonate non può avere avuto luogo, naturalmente, che circa 1600 anni fa: il tempo cioè occorso alla loro luce per compiere il viaggio dalla nebulosa di Orione alla Terra.

Un gigantesco Atlante Celeste

Le distanze dell'universo sono infatti illimitate, almeno quanto il numero delle stelle disseminate in questi immensi spazi. Ma l'uomo, affascinato, più che atterrito dall'Immenso, ha tentato addirittura di ordinare e catalogare la sconfinata distesa di spazio che lo circonda. Quasi 2000 anni fa il grande matematico alessandrino Tolomeo nella sua grande opera di astronomia *L'Almagesto*, elencava le posizioni di 1022 stelle visibili in cielo. Secolo dopo secolo, l'uomo ha sempre più allargato le frontiere dell'universo a lui visibile, sempre più spingendosi verso l'ignoto infinito.

Ora il grande *Atlante del Cielo*, che l'Osservatorio di Palomar, la Società Geografica Nazionale degli Stati Uniti e l'Istituto Californiano di Tecnologia hanno praticamente ultimato, dopo un lavoro di ben sette anni, porta queste frontiere a quasi settemila miliardi di miliardi di chilometri (7 seguito da 21 zeri!) nello spazio cosmico. Per superare questo immenso tratto di spazio, la luce, che viaggia alla velocità di circa trecentomila chilometri al secondo deve correre senza interruzione per ben 600 milioni di anni! A paragone delle 1022 stelle di Tolomeo, il catalogo del nuovo Atlante del Cielo rivela nelle sue perfette tavole fotografiche un tale incommensurabile numero di miliardi di corpi celesti che forse nemmeno la più perfetta macchina elettronica dell'avvenire potrà mai contarlo.

Le mappe di questo gigantesco Atlante riproducono un volume di spazio di almeno 25 volte più grande di quello precedentemente registrato da pur vasti e accurati atlanti stellari. In massima parte, queste sconfinate regioni di spazio, lontanissime non solo dal nostro modestissimo sistema solare, ma dalla stessa Via Lattea, di cui esso fa parte, non erano nemmeno state mai viste prima dagli astronomi.

Già il nuovo Atlante ha rivelato del cielo cose che gli astronomi avevano sempre ignorato.

Sono state trovate nuove comete, nuovi vicini del nostro pianeta; le perfette tavole fotografiche ottenute col telescopio Schmidt hanno rivelato che una minuscola cometa circola intorno al Sole in un periodo di soli due anni e 4 mesi, un tratto di tempo davvero insignificante appetto alle migliaia ed anche ai milioni di anni richiesti da molte comete periodiche; e poi nuovi asteroidi, che solcano, indipendentemente da quelli della «fascia» posta tra Marte e Giove, il sistema solare in ogni direzione e secondo i più svariati angoli sull'eclittica, nella loro corsa intorno al Sole. (Sono sette ormai i pianetini che tagliano l'orbita della Terra, ma le probabilità d'una collisione di una di queste montagne volanti col nostro pianeta sono pressoché nulle).

Miliardi di Vie Lattee

Già da tempo gli astronomi sapevano che il nostro Sole appartiene a un enorme agglomerato di altre stelle, che va dai duecento ai trecento miliardi di unità: quella immensa ruota cosmica, che gira lentamente su se stessa in circa duecento milioni di anni e che si chiama Via Lattea, o Galassia. In quest'ultimo secolo, gli astronomi hanno cominciato a scoprire altri analoghi giganteschi agglomerati stellari, veri e propri universi insulari composti come la Via Lattea di stelle, polveri cosmiche e gas, detti nebulose o galassie. L'Atlante del Cielo ne registra varie centinaia di milioni, di queste galassie, alcune piatte e rotonde come una ruota, a somiglianza della nostra Galassia, altre a spirale come una girandola d'artificio, altre ancora ovali o anche sferiche. Tutte queste galassie a loro volta tendono ad agglomerarsi tra loro in grandi arcipelaghi stellari. Prima che si iniziassero sette anni fa i lavori del grande Atlante celeste, si conoscevano una quarantina di questi ammassi galattici; ora ne sono stati registrati più di mille.

Ma non solo sono stati scoperti nuovi arcipelaghi di Vie Lattee, si è ormai certi che anche questi arcipelaghi tendono a conglobarsi in super arcipelaghi; cosi che è allo studio la possibilità di stabilire una nuova regola generale di ordinamento della natura cosmica: le singole stelle si aggregano a formare galassie, le galassie a loro volta formano ammassi galattici, e gli ammassi, super-ammassi.

Le centinaia di nuovi ammassi galattici scoperti già forniscono un nuovo metro di misurazione ai remoti confini della visibilità a cui l'uomo si spinge. La distanza che ci divide da una galassia si può calcolarla, quando detta galassia faccia parte di un ammasso di galassie, in quanto la luminosità media dell'ammasso è una indicazione abbastanza sicura della distanza dell'ammasso. Vi sono oggi fondati motivi di ritenere che le distanze che ci dividono dalle altre galassie siano da due a tre volte maggiori di quanto si era precedentemente calcolato.

Galassie in collisione

È di questi ultimi anni la nascita della scienza nuovissima detta radioastronomia, quella cioè che studia l'origine dei radiosegnali provenienti da molte direzioni del più remoto spazio cosmico. Uno degli scopi a cui serve l'Atlante è quello d'identificare l'origine di questi misteriosi segnali. Gli astronomi di Palomar hanno già potuto affermare che alcuni di essi sono causati da galassie in collisione, o per meglio dire in compenetrazione reciproca.

Inoltre molto ci si attende dall'Atlante, nei prossimi anni, in quello che rappresenta attualmente il problema dei problemi: se l'universo sia veramente in fase di espansione, come tutto sembra voler indicare. Venticinque anni fa, gli astronomi scoprirono, studiando lo spettro luminoso delle galassie più lontane, che maggiore era la loro lontananza da noi, maggiore la loro velocità di recessione. Tutto l'universo conosciuto sembra dunque allontanarsi a velocità crescente secondo la distanza da un misterioso centro di esplosione, posto a una distanza nel tempo di cinque miliardi di anni. Cifra che sembra corrispondere all'età della Terra. Ci sarebbe dunque stato un centro cataclismico, esplosivo in cui tutta la materia contenuta nell'universo ebbe nascimento? Le galassie più lontane sarebbero le schegge di quell'immane scoppio di bomba cosmica?

D'altra parte se l'universo continua ad espandersi a una velocità sempre crescente, si dovrà giungere al momento in cui i corpi celesti (e già si conoscono ai limiti della visibilità ammassi galattici che si allontanano alla spaventosa velocità di 60.000 chilometri al secondo, vale a dire a un quinto della velocità della luce) recederanno a una velocità superiore a quella con cui la loro luce dovrebbe giungerci. Questi corpi celesti non potrebbero essere mai visibili all'uomo, per possenti che siano i suoi futuri mezzi di osservazione visiva.

Ora il grande Atlante del Cielo potrà darci una risposta a questi problemi veramente superiori alla stessa concezione umana.

La creazione continua

Un errore molto comune, anche se comprensibile, è quello di credere che il nostro pianeta, venuto in essere intorno ai 5 miliardi di anni or sono, abbia da allora definitivamente compiuto il suo processo creativo. In realtà la creazione del nostro pianeta è ancora in atto. Ad alcuni chilometri sotto la superficie della terra le rocce si agitano, ribollono, si consolidano, si sciolgono di nuovo. Acque sospinte di continuo dalle profondità del pianeta si aggiungono alle masse oceaniche; e a meno che non perdano acqua nelle stesse proporzioni con cui ne acquistano, gli oceani (che ora ricoprono il 71% della Terra), devono quasi certamente essere in accrescimento.

Acqua dai vulcani

Una parte delle acque interne giunge alla superficie del nostro globo mediante i vulcani. Nell'aprile del 1902, la montagna chiamata Pelée nella isola della Martinica, cominciò a dare indubbi segni di vita. Tutti sapevano che la montagna era un antico vulcano, ormai estinto, dato che alberi e piante crescevano nell'interno del cratere in forma di conca, sulla sommità del monte. La gente vi si recava in gita dalla cittadina di Saint Pierre, distante pochi chilometri. Una mattina, sul fondo dell'antico cratere si aprì una crepa da cui un getto di vapore si levò in un altissimo pennacchio.

Per parecchi giorni acqua bollente continuò a sgorgare dallo sfiatatoio, colmando il cratere. Dopo di che una serie di esplosioni abbatterono la parete della conca e una valanga di poltiglia bollente si rovesciò lungo il fianco della montagna. Blocchi di lava, lanciati dalle viscere del vulcano, finirono per erigere una cupola sulla conca sbrecciata dell'antico cratere. Quindici giorni dopo l'inizio di tutta questa attività, una fortissima esplosione lanciò un getto di lava fuor d'un lato della cupola. La cateratta di fuoco precipitò ribollente fino ai piedi della montagna, mentre il vapore che si levava dal torrente di fango misto a lava calò in un'immensa nube sulla cittadina di Saint Pierre, uccidendo per soffocazione e ustioni non meno di 30.000 persone: praticamente l'intera popolazione.

Nelle Hawaii i vapori levantisi dal lago di lava di Halemaumau sono stati immersi in speciali serbatoi e analizzati: il contenuto d'acqua di numerosi campioni è risultato essere pari al 68 per cento del totale. Il vulcano messicano di Paricutin, in base a una stima fatta nel 1948, ha emesso vapore acqueo alla media di 16.000 tonnellate giornaliere. Anche molto tempo dopo che un vulcano ha cessato le sue eruzioni, la roccia semiliquida che si trova al di sotto di esso continua a emanare vapor d'acqua e altri gas. Il vapore può giungere fino alla superficie mediante canali e sfiatatoi o addirittura acqua può sgorgare zampillando sotto forma di sorgenti calde.

Se si scalda fino al punto di fusione un blocco di vitrea roccia vulcanica, lo si vedrà ribollire un poco, prima di trasformarsi in una specie di densa schiuma. Questa schiuma, raffreddandosi, diventa quella sostanza che conosciamo sotto il nome di pomice. La pomice vulcanica è prodotta da gas, e in particolar modo da vapore acqueo, che salgono dalla roccia liquefatta. L'acqua è un ingrediente essenziale di tutte le rocce vulcaniche. Alcune di queste hanno rivelato di contenere fino al dieci per cento di acqua. Cosa che ha indotto gli scienziati a rivedere le teorie relative a come il nostro pianeta e i suoi oceani si siano formati.

I vortici di Weizsacker

Si ritiene che la Terra e gli altri pianeti si siano sviluppati durante una certa fase dell'evoluzione della stella che noi chiamiamo Sole. In origine, si suppone, i materiali costitutivi del sistema solare non erano che una enorme e piatta nuvola di gas e polveri cosmiche, lentamente ruotante su se stessa. In virtù della forza d'attrazione, la materia tendeva a

condensarsi verso il centro della nuvola, là dove poi si è formato il Sole. Il resto della nuvola, nato il Sole, ha continuato a gravitare intorno ad esso. Era composta, la nube, di tipici materiali cosmici, con abbondanza di idrogeno ed elio, mentre le polveri erano soprattutto composti di ferro e silicio.

Il moto rotatorio, secondo l'ingegnosa teoria del fisico Weizsacker, finì per frantumare l'immensa ruota gassosa in grandi vortici di materia cosmica, gravitanti intorno al Sole lungo orbite diverse. Gli orli di questi vortici nelle orbite più vicine tra loro finirono per sfiorarsi, provocando mulinelli ancor più densi di materia; e alcuni di questi vortici divennero i nuclei di futuri pianeti.

Entro il mulinello da cui doveva nascere la Terra l'idrogeno si unì all'ossigeno formando vapore acqueo; una parte di questo si condensò sotto forma di goccioline o cristalli intorno a particelle di polvere cosmica, legandole insieme e costituendo così pallottole di fanghiglia ghiacciata o ghiacciuoli. Attraverso innumerevoli collisioni di blocchi di materia rotanti vennero a formarsi masse sempre più ingenti, fino a quando quasi tutti i materiali originari si trovarono condensati in un vero e proprio pianeta, che aveva però conservato il moto rotatorio del mulinello originario.

Nelle centinaia di milioni di anni in cui i materiali del pianeta Terra eran venuti costituendosi in un'unica massa, la pressione esercitata dalla luce solare aveva allontanato una parte di gas dal mulinello, disseminandola nello spazio. Di conseguenza, il pianeta dovette cominciare la sua vita individuale senza atmosfera e senza oceani. Ma frammenti di materiali ricadenti sul pianeta portavano intorno alla loro superficie delle molecole gassose "assorbite". E queste molecole gassose affondarono entro la massa del pianeta. Quando questa massa si consolidò e si fece compatta sotto l'effetto delle forze gravitazionali, una parte dei gas contenutivi ne schizzò fuori, combinandosi con altre sostanze e formando così dei solidi. L'acqua, dato che poteva essere sepolta nella massa planetaria come ghiaccio, fu facilmente catturata e imprigionata.

A misura che si veniva consolidando, la giovane Terra cominciava anche ad accumulare calore, soprattutto in virtù della radioattività. Secondo i fisici nucleari dell'Università di Chicago, l'uranio, il torio e il potassio radioattivo si stanno esaurendo sul nostro pianeta da 5 miliardi di anni. Questi elementi erano in origine molto più abbondanti e la loro produzione di calore circa dieci volte maggiore di quella che non sia attualmente.

La pioggia di pietre

Nell'interno della Terra, una regione dopo l'altra vide i suoi solidi liquefarsi. Solo una fusione estremamente estesa delle rocce interne parrebbe spiegare la struttura attuale del nostro pianeta, i cui materiali sono disposti in ordine di densità crescente dalla superficie verso il centro. Le sostanze più pesanti formano un nucleo denso circa come il ferro. Cosa che fa ritenere che in maggior parte il ferro del nostro pianeta, insieme con altri metalli pesanti, liquefatto col materiale originario, sia poi sprofondato allo stato di fusione verso il centro. I silicati formanti le rocce essendo più leggeri sono invece saliti verso la superficie, come scorie in un altoforno.

In una fase molto più tardiva nel processo di costruzione della Terra, la superficie di questa fu scaldata intensamente da una fittissima e interminabile pioggia di pietre, o meteoriti. Queste pietre altro non erano che i frammenti di grandi masse di rocce gravitanti intorno al Sole lungo orbite molto vicine a quella della Terra. L'attrazione di questa le aveva fatte sempre più avvicinare, fino al giorno in cui tutte quelle miriadi di piccole lune cominciarono a cadere sulla Terra. Il calore derivante dall'urto ininterrotto di questi massi rocciosi contro la superficie terrestre dovette senza dubbio surriscaldare vaste regioni del pianeta, mentre nei crateri aperti dalla caduta di enormi bolidi il materiale fuso dal calore prodotto dalla loro caduta s'ingolfava nell'interno del sottosuolo.

Sebbene il pianeta fosse ancora del tutto privo di oceani, l'acqua era anche in quel remotissimo periodo un ingrediente universale delle rocce. Nel granito, per esempio, essa può trovarsi in misura superiore al cinque per cento di tutto il materiale costitutivo.

Fra i cristalli intrecciati del granito si trovano numerosissime cavità minute, che contengono acqua, mentre altra acqua è presente nella struttura medesima dei cristalli. Vi si trova imprigionata da milioni di anni, da quando cioè il granito si solidificò in seno al magma

originario.

Supponiamo che una massa rocciosa incastrata a una trentina di chilometri di profondità entro la crosta terrestre venga riscaldata fino al punto di fusione, trasformandosi in magma. I minerali con punti di fusione più bassi sono i primi a liquefarsi, e la roccia allora diviene plastica, come un ammasso di pasta fatta in casa. Quindi anche gli altri minerali si sciolgono, diventando liquidi. Frattanto, il vapore acqueo si libera dalle sue antiche prigioni e si dissolve nel magma.

Il magma è una cosa viva

Il magma è qualcosa di simile a una sostanza vivente. I suoi atomi sciamano intorno in grande attività, sia individualmente, sia a gruppi. Sono nella stessa condizione degli ioni, particelle elettrificate. Gli ioni dei metalli, specialmente alluminio, ferro e calcio, portano cariche positive. Gli ioni dei silicati, che sono costituiti da atomi di silicio e di ossigeno, hanno cariche negative. Gli ioni dei metalli e dei silicati si attraggono l'un l'altro, ma nel loro stato surriscaldato sono troppo attivi per unirsi e formare minerali.

Quando un magma o una parte di esso si raffredda, gli ioni cominciano a collegarsi tra loro secondo disegni precisi, o "reticoli". Ogni minerale ha il suo tipo di reticolo, che lo porta a formare un cristallo dalla forma caratteristica. Gli ioni si tengono strettamente insieme nel reticolo. Ecco perché i minerali di roccia sono così duri e forti e perché restano solidi, meno che a temperature molto elevate. Ci vuole molto calore per sciogliere gli ioni, per sciogliere cioè i cristalli. Anche quando la roccia è liquefatta, gli ioni continuano ad andare l'uno verso l'altro, rendendo la sostanza vischiosa.

I primi cristalli che si formano in una magma in via di raffreddamento, vi galleggiano come pezzi di ghiaccio in una palude. Quindi altre sostanze si cristallizzano e alla fine il magma si presenta con una solidità superiore a quella di un liquido.

Frattanto il vapore acqueo disciolto è sottoposto a tutta una serie di avventure. Le molecole d'acqua hanno un lato positivo e l'altro negativo. Ciò contribuisce a chiuderle in reticoli cristallini. Ma molte di queste molecole sono lasciate fuori da queste formazioni e affollano il liquido residuo. Vanno qua e là come orfanelle in cerca di un tetto, che non possono trovare. Il liquido, che va diminuendo, non può contenerle tutte, cosi che esse diventano effervescenti, cominciano a ribollire, uscendo infine dalla soluzione. Cristalli in crescita circondano le bolle di vapore, le stringono da presso, le catturano entro le loro cavità.

Una parte delle acque imprigionate nella Terra fuggono, quando ammassi rocciosi si liquefanno. Talvolta una lingua di magma riesce ad aprirsi una strada verso l'alto, o attraverso le vie di sfogo di antichi vulcani o in terreni nuovi. A misura che il magma sale, gli elementi volatili ribollendo fuggono via. La loro perdita a poco a poco trasforma il magma in lava, che è una sostanza molto più tranquilla, perché trattiene soltanto residui di acqua e altri volatili esplosivi.

I guai cominciano quando un blocco di lava indurita si sia imbottigliato entro un camino vulcanico. Allora il disciolto vapore acqueo insieme con altri gas, nello sforzo di liberarsi esplosivamente dal magma, esercita una pressione sempre crescente sotto il tampone di lava indurita che blocca il camino vulcanico. Infine, il tutto scoppia attraverso la bocca o il fianco del vulcano, portando seco lava e intere porzioni del vulcano stesso.

I vulcani sottomarini si liberano della loro acqua direttamente entro l'oceano. Ma anche quelli di terraferma finiscono per dare il loro contri-buto di acqua al mare, dato che terra e aria possono conservare solo una certa misura di acqua e l'eccesso va prima o poi a finire negli oceani.

Le acque del Pacifico sono in aumento?

Vi sono molti motivi di credere che il Pacifico sia venuto facendosi sempre più profondo da almeno una trentina di milioni di anni. Montagne sottomarine in forma di coni tronchi, le cui cime piatte si elevano fino a poche centinaia di metri sotto la superficie sembrano essere state isole che lo sprofondamento graduale del fondo oceanico ha finito per sommergere. Se ciò è vero, l'oceano Pacifico sta aumentando il volume delle sue acque.

Quali sono dunque le prospettive a venire? Se il gettito di vapore acqueo dovesse continuare

irrefrenabile, il gonfiarsi delle acque e la sommersione dei continenti non sarebbe che questione di tempo. Un nuovo Noè non saprebbe trovare nessuna vetta emersa per insabbiarvi la sua Arca.

Ma per nostra fortuna, la Terra incamera antiche acque, mentre ne libera di nuove. A misura che le rocce si ossidano sotto l'azione dell'atmosfera, i minerali si dissolvono in ioni separati, che i fiumi portano al mare. Là gli ioni si collegano con altri presenti nelle acque salse e formano nuovi cristalli. Le molecole dell'acqua entrano nei reticci e in questo modo abbandonano gli oceani.

Granelli di sabbia, argilla e altri materiali si depositano e col tempo si cementano in roccia. Una parte dell'acqua rimane chiusa negli spazi fra i granelli e i cristalli e vi rimane per intere epoche geologiche, separata dal grande serbatoio dell'oceano. Noi possiamo solo supporre che la sedimentazione ora sottragga acqua a sufficienza per controbilanciare l'aumento. In passato, l'accrescimento delle acque superava le perdite. Diversamente, gli oceani oggi non esisterebbero.

Gli oceani stessi sono una misura delle doglie e della fatiche della creazione. Testimoniano che il nostro pianeta era in epoche remote più turbolento di quel che non sia oggi. Riscaldato dalla radioattività e dalle esplosioni meteoritiche, la Terra si liquefece in maggior parte. I suoi Vulcani vomitarono maree incandescenti e lanciarono esplosive nuvole di vapore nell'atmosfera. Il vapore si condensò, le nuvole si squarciarono in furiosi temporali e piogge inimmaginabili colmarono i grandi bacini dei continenti, mentre le varie formazioni di magma elaboravano e fornivano nuove sostanze equoree. Così nacquero gli oceani e così continueranno ad esistere. I vari strati di magma operano con un ritmo più lento ora, ma ancora attingono acqua alle antiche riserve, ricolmandone i mari e forse continuando ad accrescerli.